SAGGIO SULLA STORIA CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA E SULLA...

7
7
205
LIOTECA NAZIONALE
NTRALE • FIRENZE •

00580269 2

SAGGIO
SULLA STORIA
CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA
E SULLA
COROGRAFIA E TOPOGRAFIA
DEGLI STATI
DELLA
REPUBBLICA DI VENEZIA
AD USO
DELLA NOBILE E CIVILE GIOVENTU'
DELL'AB. D. CRISTOFORO TENTORI
SPAGNUOLO.

TOMO SETTIMO

IN VENEZIA
APPRESSO GIACOMO STORTI
MDCCLXXXVI.
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse Puerum.

Cicero de Oratore.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questo
TOMO SETTIMO.

CAPO IV.

Guerre ed Acquisti Veneziani nel Secolo XV.

Guerra contro i Carraresi, ed acquisto delle Città di Vicenza, Verona, Feltre, Belluno e Padova dall'anno 1400. fino al 1406. pag. 1

Riacquisto della Città di Zara, e nuovi acquisti nel Levante dall'anno 1406. al 1409. 37

Guerra con Sigismondo Re d'Ungheria e suc-

succesi più ragguardevoli dall' anno 1410 sin al 1418. 44

Conquista del Friuli, e Racquisto di tutta la Dalmazia dall'anno 1418. al 1423. 55

Guerra con Filippo Maria Visconti Duca di Milano; Acquisto delle Città di Brescia, e di Bergamo, e spedizione contro i Turchi dall' anno 1423. al 1430. 66

Guerre con Filippo Maria Visconti co' Genovesi, e co' Popoli della Valtellina dall'anno 1431 al 1441. 96

Acquisto della Città di Ravenna nel 1441. 131

Spedizione contro i Turchi, ed i Pirati Catalani; guerra contro i Duchi di Milano, ed i Re di Napoli, e Conquista della Città di Crema dall' anno 1442 al 1454. 142

Guer-

Guerre con i Turchi, e contro la Città di Trieste dall' anno 1453 al 1478. 184

Guerra di Ferrara coll' acquisto del Polesine di Rovigo; guerra Retico-Austriaca, e Regno di Cipro ridotto in Provincia Veneta dall' anno 1478. al 1487. 262

Avvenimenti più ragguardevoli dall' anno 1488 sin al 1500. 307

Stato del Commercio Veneziano nel Secolo XV. 342

CAPO V.

Brevissimo Dettaglio della Storia Ecclesiastica Veneziana nei Secoli XIV. e XV. 348

Patriarcato di Grado. ivi

Chiese Vescovili nelle Veneziane Lagune. 378

Pri-

Il Compimento del presente dettaglio si darà nel Tomo susseguente.

SAG-

SAGGIO
SULLA STORIA VENETA

LIBRO SECONDO

Epoca II. dall' anno 1300 *sino al* 1500. *di N. S.*

CAPO IV.

Guerre ed Acquisti Veneziani nel Secolo XV.

Guerra contro i Carraresi, ed acquisto delle Città, di Vicenza, Verona, Feltre, Belluno, e Padova dall' anno 1400 *fin al* 1406.

I. Nell' anno 1400 di N. S. tempo, che poteva dirsi felice per la Veneziana Repubblica passò di questa vita il Doge Antonio Veniero; ma non fu meno fortunato il Principato del di lui Successore Michele Steno Procuratore di San Marco, il quale ebbe la sorte di vedere

ampliato nella Terra ferma d'Italia il Veneto Dominio, mentre cresceva la Repubblica nella grandezza e pel florido traffico, e per la potenza sul mare. Di fatto oltre le numerose spedizioni di Galee mercantili alle Scale di Alessandria, e de' più rinomati porti della Grecia, quattro ne furono mandate al viaggio, altrove accennato, della Fiandra sotto la direzione di Saracin Dandolo; ma essendosi sparsa la fama, che i Genovesi con Galee XXI si fossero posti in mare, spedì il Senato in Levante quella di Giovanni Arduino commettendo a' Veneti Legni di riunirsi per ritornare salvi e sicuri alla Patria. S'erano già sin dall'anno 1396 i Genovesi per consiglio di Antoniotto Adorno loro Doge sottomessi alla protezione della Francia, ricevendo da quel tempo la Città di Genova i Governatori da Carlo VI Re di Francia. Presedendo adunque con tal carattere e titolo Bucicaldo Capitano Francese era passato ne' mari della Cilicia, ora detta Caramania, dove perduti per fiera buerasca molti Legni con undici ben munite Galee, s'era impadronito di Barutì predando molti Vascelli Veneziani, che navigavano per que' mari, ed altri, che sicuri e senza sospetto stanziavano in quel porto. Con numero eguale di Galee, sebbene non egual-

men-

mente guarnite, scorreva que' mari l'immortale Carlo Zeno a custodia della navigazione. Impaziente egli di soffrire i danni e l'ingiurie della Nazione presentò a' Genovesi la battaglia nell'acque della Morea tra Modone ed il Zonchio; fu fiero da principio il combattimento, ma finalmente dall'accorto valore di Carlo restarono sopraffatti i Genovesi con perdita di tre Galee, essendosi l'altre peste e mal concte date alla fuga. Mortificata in cotal guisa l'audacia de' Genovesi, o che non volessero questi incontrar guerra aperta co' Veneziani, cessarono a quella parte gl'impegni, e restò alla Repubblica facoltà di applicare agli affari della Terra ferma d'Italia, abbracciando l'opportunità favorevole o fatale, (come si spiega Giacomo Diedo Lib. IX.) che l'invitava a dilatare nel Continente il suo Imperio, come quì succintamente esporremo.

Continue furono le turbolenze, e le guerre, che desolarono la Lombardia verso l'anno 1400 a cagione dell'eccedente ambizione di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano, il quale teneva il Dominio di ben 30. Città, ed anelava a farsi riconoscere Re d'Italia, molestando i Fiorentini, i Marchesi d'Este, quelli di Mantova, e Francesco Novello da Carrara Signore di Padova. Ma in

mezzo a cotanto ardite imprese nel 1402 lasciò di vivere dividendo col suo Testamento gli Stati tra li tre suoi figliuoli minori, e lasciando il Ducato di Milano colle sue appartenenze a Gio: Maria suo primogenito.

„ Dappoichè Francesco Secondo da Car-
„ rara (sooo parole dell'accurato Marco
„ Barbaro) Signor di Padoa intese la mor-
„ te di Zuan Galeazzo Visconti Duca di
„ Milano primo, li venne volontà di due
„ cose, vendicarsi dell' ingiurie fatte a suo
„ Padre, & a lui, & di aggrandire il suo
„ stato; & li parse quello il tempo oppor-
„ tuno, perciò che Giovanni Maria primo-
„ genito di esso Duca era in minore etade;
„ la Madre ben prudente, ma donna, il suo
„ Conseglio diviso, & ostinato, & la ob-
„ bedienza puoca. Dalli apparecchi di esso
„ Signore intese la Duchessa il suo pensie-
„ ro, e con il mezzo de' suoi Ambasciato-
„ ri li fece dire, che molti sono li ingiu-
„ riati, e puochi fanno le sue vendette,
„ pur fu concluso accordo, e promesso ad
„ esso Signor, Bassano, Feltre, e Cividal,
„ ma Giacomo dal Verme, & altri del Con-
„ siglio non volevano havesse effetto. Onde
„ esso Signore deliberò farli guerra, cresciu-
„ to d'animo, dappoichè udì alcuni Capi-

„ ta-

„ tani del morto Duca, & alcuni Capi de' „ Guelfi esseisi impatroniti di alquante Cit- „ tadi di essa Duchessa, & alcune altre Cit- „ tadi, gettato a terra il peso di esso Du- „ ca, essersi ridotte in libertade, & man- „ dò sue genti a stringer Verona. La Si- „ gnoria nostra, che vedeva la Duchessa „ nelli termini sopradetti, & anco astretta „ dal Pontefice, che voleva Bologna, & dal „ detto Signore, la grandezza del quale non „ li pareva grata, cercò di concludere pace, „ ma esso Signore disse, che allhora era „ tempo di fare le sue vendette, e nulla fu „ concluso. "

S' accinse adunque il Novello a conquistare le Città di Vicenza e Verona. Per riuscire felicemente nell' acquisto di questa chiamò a se Guglielmo Scaligero co' figliuoli Brunoro ed Antonio ultimi avanzi dell' illustre famiglia della Scala spogliata dal Visconti della Signoria di Verona, come nel Tomo VI fu detto, facendoli ritornare l' uno dalla Francia, e gli altri dalla Germania, dove s' erano ricovrati, o come scrivono altri Cronisti, co' quali sente Giacomo Diedo, da Venezia, ove tranquilli riposavano nel loro stato privato. Non mancò dal canto suo la Duchessa Caterina di formare l' esercito maggiore, che potè in quelle peri-

colose emergenze creando Generale del medesimo Facino Cane, il quale ben tosto fu battuto dal Carrarese, onde si vide ella in necessità di chiedere soccorso a' Veneziani, implorando la lor alleanza col patto di dar in potere della Repubblica le Città di Feltre, Belluno, Verona, e Vicenza. Ma mentre il Governo, il quale per antico istituto non intraprese mai guerra alcuna senza i più giusti motivi, atà irresoluto, Guglielmo della Scala col favore del Carrarese entra in Verona, e n'è acclamato Signore da que' Cittadini. Si manifestò allora la perfidia di Francesco da Carrara, poichè nella stessa notte fece trucidare Guglielmo, e per coprire la sua scelleratezza fece subito dichiarare suoi Successori i due figliuoli Antonio e Brunoro i quali di là a pochi giorni furono dal Carrarese fatti barbaramente scannare, occupando egli tirannicamente la Signoria di Verona. La felicità di così fatta conquista lo fece ardito a macchinarne di nuove, e già disegnava segretamente l'acquisto di Brescia, Bergamo, e Cremona, mentre strinse di forte assedio la Città di Vicenza.

„ La Duchessa (scrive Marco Barbaro)
„ haveva per certo non potersi diffendere da
„ questa banda, se non faceva inimico quel
„ Signore alla Signoria nostra. Et li man-

„ dò

„ dò Ambasciatori ad offerirli Vicenza e
„ Verona, ma che essa Signoria la diffendesse
„ da suoi nemici, e non ottenne. Tra que-
„ sto tempo esso Signore bebbe Verona, e
„ stringeva molto Vicenza con assedio. On-
„ de Vicentini con volontà di essa Duches-
„ sa mandarono alla Signoria nostra Zuan
„ Piero *di* Prothi, *e* Giacomo da Thieoe
„ Ambasciatori ad offerirli quella Cittade,
„ e pur non havevano risposta di conclusio-
„ ne. Onde una mattina essi Ambasciatori
„ insieme con Giacomo dal Verme Amba-
„ sciatore di essa Duchessa andarono alla Si-
„ gnoria nostra, e così cominciò a dire in
„ sustantia esso Giacomo.

„ L'amore, che io porto a questa San-
„ ta Signoria, mi fa pigliare libertade di
„ dire le parole del Salmista, *aures habent,*
„ *& non audient, oculos habent, & non vi-*
„ *debunt*; sono molti giorni, che siamo quì
„ per farvi cognoscere ciò, che vi potrebbe
„ avvenire, se il Signor di Padova si ag-
„ grandisce di Signoria, perciò che essendo
„ lui valoroso, favorito dai Cieli, e chia-
„ mato dalli popoli di Lombardia, si po-
„ tria fare il maggiore Signore de Italia, e
„ poi contra di voi vendicando sue ingiu-
„ rie farvi peggio, che fece suo Padre. La
„ Duchessa vi ha voluto dare Verona, e

„ Vicenza, e voi non le havete volute, e
„ lasciato, che un vostro occulto inimico
„ habbia havuto la più potente, e presto
„ haverà l'altra, se non aprite li occhi, e
„ le orecchie alla offerta di questi Signori
„ Vicentini, che vi voleno donare la sua
„ Cittade, la quale vi sarà Scudo contra
„ costui, e dividerà le sue forze in due
„ parti.

„ Il Senato, che non haveva creduto la
„ presa di Verona dovere essere così facile
„ a quel Signore, ma pensava che el se do-
„ vesse consumare nella guerra, potendo
„ havere già due Cittadi, deliberò accettar-
„ ne una, e la più debole, e fece del suo
„ Gran Conseglio il detto Zuan Piero di
„ Prothi Ambasciatore, al quale senza in-
„ vidia tutti essi Vicentini cedevano per
„ sua ricchezza, bontà, e valore, della qual
„ dignitade non si ritrova la parte, nè il
„ privilegio, ma le nostre historie lo dico-
„ no. Il Gran Conseglio lo fece Capitanio
„ a Padoa del 1410 ordinariamente, come
„ al presente si fanno li altri, e l'Epitafio
„ alla sua sepultura lo conferma, il che scri-
„ verò innanzi sotto il 1404 " fin quì il Barbaro.

Ricevuta in volontaria dedizione la Città di Vicenza fu tosto dal Governo spedito a quel-

quella Città Giacomo Surian Cavalier, al quale fu essa consegnata per nome della Repubblica da Taddeo del Verme Governatore del Visconti nel giorno di San Marco dell' anno 1404. Quindi fu, che grato il Governo aggregò Taddeo alla Veneta Patrizia Nobiltà con annua Pensione di Ducati 1000 sua vita durante, come attestano i Veneti Cronisti, co' quali va d' accordo il soprallegato Barbaro. Non senza gravissimo dolore fu veduto da Francesco da Carrara lo stendardo di San Marco inalberato nella Città di Vicenza „ e con gran furore „ udito (è il Barbaco che parla) da lui „ uno Trombetta (Araldo) che li maodò „ M. Giacomo Suriano, che era in quella „ per nome nostro, quale disse, che doves- „ se partisi con sue genti da quell' asse- „ dio, perchè quella Cittade era della Si- „ gnoria nostra. Il quale Carrarese si la- „ sciò così vincere dall' ira, che rispose, „ Venetiani doveriano attendere a pescare, „ e lasciare le Cittade a quelli, che loro e „ suoi maggiori sono soliti a governarle, e „ poi li addimandò, come era venuto nel „ suo campo senza fidaoza; li rispose, che „ sempre li Trombetta havevano fidanza; „ li disse poi, che non credeva lui essere „ nuncio d' alcuno agente della Signoria, non

„ ha-

„ havendo Insegna di S. Marco, ma quella
„ di Vicenza, & ancora che non ritornasse
„ più senza fidanza. Il Trombetta ritornò
„ la sera con bandiera di San Marco senz'
„ altra fidanza, e lui gli fece tagliare il na-
„ so e le orecchie, e disse vattene, che ho-
„ ra sei un bel S. Marco, il quale perciò
„ morì; & esso Carrarese mandò a sacchegg-
„ giare Lonigo Castello del Vicentino. "

Alla superba risposta del Carrarese, ed all'orrore dello spettacolo dell'Araldo commosso non che il Senato, la Città tutta, fu deliberato di non tollerare l'ingiuria. Ad accrescer il giusto sdegno del Governo pervenne fortunatamente alle sue mani una lettera, mandata da'Genovesi, in cui Francesco da Carrara avendo inteso il combattimento seguito nell'acque della Morea tra i sopraccennati Carlo Zeno dall'una ed il Capitano Bucicaldo dall'altra, s'offeriva alleato de'Genovesi a danno de'Veneziani, come già fece suo Padre, nel mentre che con indegna frode offerì a questi di mantenere durante la guerra, che stimava inevitabile, una Galea sotto il comando di suo figlio a favore della Repubblica, e danno di quella di Genova. Sapendo adunque il Carrarese, che i Veneziani erano assai contro di lui irritati spedì suoi Ambasciatori a Ve-

ne-

nezia per acquietarli. Il Senato dimandò ad essi Ducati 30000 per li danni cagionati in Lonigo, ed il dominio di Cologna; ma Francesco poco curando le forze terrestri della Repubblica col parere de' suoi Consiglieri mandò un suo Araldo ad intimare arditamente la guerra al Doge con la seguente Lettera, che noi quì inseriamo ricopiandola dall' accurato Barbaro soprallegato:

Illustris & Excelse Domine

„ Il mio pensier fu sempre di voler essere
„ vostro buon figliuolo e amigo, e perciò
„ ho fatto ciò, che ho saputo, e possuto,
„ e savi per uno di capitoli, che nui ha-
„ vemo insieme, che vuoi sete tenuti dif-
„ fender mi contra ogna persona del mon-
„ do, quale io vi mando in questa, del che
„ io mi dò grande meraviglia, nè haveria
„ mai creduto, che queste cose, le quali
„ io ho fatto di vostro consentimento, me
„ le dovessi tuore dalle mani. Ma non vo-
„ glio dire, che mi havete fatto questo,
„ anzi mi havete inimicato, come fussi sta-
„ to vostro inimico mortale, non ghe sien-
„ do alcuna casone del mio fato, e penden-
„ do lo trattare della pace, vui mi haveti
„ tolto la mia Bastia d' Anguillara senza al-

„ cu-

„ cuna diffidanza. Hora ho inteso, che li
„ Ambasciadori Fiorentini sono partiti, e
„ non aspettati altro, che mettere li fatti
„ vostri in ordine. Si che cognoscendo voi
„ non volere essere miei amici, voi farete
„ li fatti vostri, & io li miei da Marti
„ inanzi per tutto il dì. Quanto alle offe-
„ se, e diffese ben mi duole, e pesa con-
„ venire scrivere si fatta Lettera non per
„ paura, ma per lo amore, e charità, che
„ io vi portava, ma una cosa vi voglio ar-
„ ricordare, la quale non bisognarave, che
„ io vi dicesse, perchè Sete Savij Signori:
„ che le guerre fanno nascere cose, che li
„ huomeni no l' pensano, e non posso sta-
„ re, ch' io no l' dica, e che io non mi la-
„ menti, che babbiando tenuto lo mio fa-
„ meglio a Zenoa in vostro servitio, voi mi
„ aveti abbominato, e detto, che habbia
„ cercato contra di voi; ma spero in Dio,
„ e nella mia raggione, e nel vostro torto,
„ che non fareti tutto quello haveti volon-
„ tà di fare.

„ *Data Padue 23 Junii MCCCCIIII*
„ *Franciscus de Carraria Paduæ,*
„ *Veronæ, & districtus Im-*
„ *perialis Vicarius Generalis.*"

La

La Repubblica intanto strinse alleanza co' Fiorentini col mezzo di Giovanni Giorgio, col Marchese Francesco Gonzaga di Mantova colla spedizione di Gabriele Emo; e condusse a suoi stipendj per la direzione dell' Esercito Carlo Malatesta Signor di Rimini. Elesse pure il Senato due Proveditori in Campo, Carlo Zeno, cioè, e Pietro Emo, accrescendo le sue Milizie fino a 30000 Fanti, ed a buon numero la Cavalleria, ed eccitando a prender servigio sotto i suoi Stendardi i più famosi Capitani dell' Italia creò finalmente Generalissimo dell' Esercito il Marchese Gonzaga.

„ La Signoria (scrive Marco Barbaro)
„ condusse il Signor Malatesta Malatesta
„ con Lanze mille per Capitanio Generale.
„ Il Signor Paolo Savello Romano con Lan-
„ ze seicento per Marescalco del Campo.
„ Li Signori di Ravenna Obizzo e Piero
„ Polenta con Lanze tresento, & il detto
„ Signor Piero per Marescalco del Campo.
„ Alberto di Ruberti con Lanze dusento,
„ Thadio del Verme con Lanze cento, Za-
„ nin da Pavia con Lanze cento. "

Alle forze terrestri, bastanti per se sole a debellare il Carrarese, fu creduto di aggiungere conveniente Armata navale, chiamando Giovanni Capello Capitano del Golfo

so con cinque Galee, ed applicandosi al provvedimento d'armi, di apprestamenti, di vettovaglie appariva, che avesse a trattarsi la guerra con vigore eguale all'irritamento. I primi movimenti dell'armi furono poco fortunati, poichè azzuffatosi Marco Grimani destinato con Barche armate ad impedire il passaggio de' fiumi fu vinto, e mandato prigione a Piove di Sacco. Il Malatesta o pentito, o impedito da' suoi particolari interessi si licenziò dal comando dell' Esercito, o fu dal Governo licenziato, come altri scrivono con Gio: Battista Contarini e con Marco Barbaro, perchè era troppo lento nell'espedizioni, il di cui supremo comando fu affidato a Paolo Savelli Romano, il quale a costo della propria vita indirizzò con buon successo la guerra. Diviso dal nuovo Comandante in due Corpi l' Esercito, furono nel tempo medesimo attaccati i due Territorj di Verona e di Padova: consiglio, che distraendo le forze dell'impotente Carrarese, fece, che in breve tempo compiangesse la perdita totale del suo Dominio.

Per assistere alla cadente fortuna del Suocero Nicolò d' Este, non già Alberto, come scrive il Veri (*Rer. Venet. Lib. II*) fece intiroar la guerra a' Veneziani ordinando l'arresto del Visdomino Veneto, in Ferrara,

rara, imprigionando Giacomo del Verme, che per lo Stato suo passava al pubblico servigio, ed occupando il Polesine obbligato dalla sua Famiglia alla Repubblica per cinquanta mila Ducati. „ Nicolò da Este Mar-
„ chese di Ferrara (sono parole del sopralle-
„ gato Barbaro) come giovane si lasciò per-
„ suadere dal Signor di Padoa suo Suocero
„ di rihavere senza li Ducati sessanta mil-
„ la a lui prestati il Polesine nostro pegno,
„ e per assicurarsi, che nostra Armata non
„ entrasse in Pò per la bocca di Primier,
„ fece fare due Bastie a S. Alberto, spe-
„ rando havere ajuto da Gentile Signor di
„ Camerino Socero di Giacomo Carrara suo
„ Cognato; mandò, poi sue genti nel Po-
„ lesine, & alli 8 Settembrio hebbe l' Ab-
„ badia, poi Lendenara, & in fine Rovi-
„ go. La Signoria mandò li detti fratelli a
„ Ravenna a diffendeee il stato loro, (Ob-
„ bizzo vale a dire e Piero Polento) &
„ per havere favore ad espugnare quelle Ba-
„ stie armò Galie otto, e molti Navilii pic-
„ cioli, mandò un altro Esercito a danni di
„ detto Marchese, e fece venire da Candia
„ Azzo legittimo Marchese di Ferrara, e
„ strinse totalmente esso Marchese Nicolò,
„ che addimandò pace, & la hebbe, ma la-
„ sciò la lega del Suocero, il Polesene &

„ mol-

„ molte possessioni al detto Azzo Marche-
„ se "; fin quì il Barbaro, con cui s'accor-
da Daniele Chinazzo nella sua Cronaca. Di
fatto Giovanni Barbo con tre Galee aveva
incendiata la Terra di Comacchio, e distrutte
le Saline; ed attendeva l'escrescenza del Po
per sommergere col taglio degli argini la
Città medesima di Ferrara. Quindi gli Ar-
ticoli della pace segnata col Marchese Nic-
colò e maneggiata da Bartolommeo Mela a
nome del suo Signore, giusta il racconto di
più Cronisti, seguiti dagli eruditi Giacomo
Diedo e Vettor Sandi, furono, che il Mar-
chese Niccolò dovesse dimandare perdono del
passato trascorso, restituire alla Repubblica
(non già al Marchese Azzo come scrive il
soprallegato Barbaro) il Polesine, il quale
però gli fosse restituito coll'esborso di Du-
cati 80000; dare in mano de' Veneziani Ca-
stel Guglielmo, S. Ariano, e S. Alberto;
non rifabbricare Comacchio, nè far Ponti
sul Po, che impedissero la navigazione;
contribuire ad Azzo tre mila Ducati all'
anno pel suo mantenimento, con espressa
proibizione di non ingerirsi in cosa alcuna
col Suocero durante la guerra. La pace fu
pubblicata in Venezia ed in Ferrara nel gior-
no 29 Marzo dell'anno 1405. Alquanto
prima di conchiudere la pace col Marchese
Nic-

Niccolò, i Veneziani avevano ricevute, ed incorporate nel loro Dominio le Città di Feltre, e di Belluno, e le grosse Terre di Bassano (ora Città) e di Cologna, che con ispontanea dedizione nell' anno 1404 passarono ad insinuazione della Duchessa Catterina sotto la benefica protezione della Repubblica, da cui si promettevano sicurezza e difesa contra gli attentati di Francesco da Carrara da esse estremamente odiato ed abborrito. Sciolto indi a poco il Governo dall' impegno cogli Estensi, si diede con vigore a trattare la guerra contro i Carraresi, che l'insultavano in ogni parte coll' armi, e specialmente nel Veronese.

Uscito in fatti da Verona Giacomo Carrara, figliuolo di Francesco, con ottocento Cavalli e datosi alla costruzione d'un Forte, fu obbligato da Giacomo dal Verme, e da Ottobon Terzo a ritirarsi nella Città con perdita di trecento Cavalli, e de' Carriaggi. Indi a poco s' occuparono più luoghi nella Gardezana, la Chiusa, la Crovara, e la Rocca di Rimini, o sia Rimolì come con più accuratezza di Giacomo Diedo si spiega Gio: Battista Contarini Lib. XII furono fabbricati due ponti a Bussolengo, e Biscantino, presa Nogarola, e l' Isola della Scala, e chiusi da Giacomo Suriano, che

comandava le genti Veneziane nel Vicentino, tutti i passi, che dal Trentino, e Padovano conducono nel Veronese. Era incominciato appunto l'anno 1405; quando i Veneziani s'accamparono sotto Verona cingendola di forte assedio. Rimaneva perciò angustiata la Città, ingombrato il Territorio da numerosa Cavalleria, cui mancava il necessario alimcoto, ed era nel tempo medesimo afflitta dalle pesanti gabelle imposte dal Carrarese. Ma sopra tutto era divenuto odioso il nome del Tiranno usurpatore, compianto il tradimento degli Scaligeri, e se penoso era lo stato presente, si paventava peggiore cessata la guerra, se continuasse nel suo dominio Francesco da Carrara. Deliberarono perciò i Cittadini di Verona di provvedere alla propria salvezza, e mandarono un Messaggio che fu Pietro Sacco al Campo Veneziano a chiedere la proteziona e ad offerirsi Sudditi della Repubblica con esibire per ostaggi della loro fede Giovanni Pellegrini, ed Antonio Maffei Nubili della Città.

Penetrata da Giacomo Carrara la risoluzione de' Cittadini, per timore d'esser arrestato pensava di ritirarsi in Padova, ma ridottosi occultamente in un picciolo tugurio fu da' nemici scoperto, e condotto a Verona,

don-

donde fu sotto conveniente scorta spedito a Venezia. Scrive però Vettor Sandi, non sappiamo con qual fondamento, che Giacomo da Carrara si ritirò sotto la pubblica fede di non esser insultato nel Castello di San Martino. Otto Nobili Ambasciatori alla Porta di Campo Marzio offerirono la Città a Giacomo dal Verme con que' patti, che furono tosto dal Marchese Gonzaga, e dal Proveditor Emo giurati, de' quali nel Saggio Geografico discorreremo. Entrati adunque i Veneti Proveditori nella Città, fecero tosto introdurre copia grande di grani, che furono venduti a basso prezzo per via più conciliarsi l'affetto del Popolo, e ricevuto il giuramento di fedeltà furono tra gli applausi universali piantate sopra le Mura l'Insegne della Repubblica. Con sì grande facilità si aggiunse all'Imperio de' Venezjani la Nobilissima Città di Verona, che per la sua situazione, per la vastità del Territorio, e per le illustri memorie di antichità meritava d'esser annoverata tra le principali Città dell'Italia. Quanto grato ne fu adunque a' Veneziani l'acquisto, con altrettanta sollecitudine applicarono a conservarlo, introducendovi vigoroso Presidio capace a resistere a qualunque attacco, e mandandovi due Rettori del Corpo Patrizio, che furono

Francesco Cornaro, (o secondo Vettor Sandi Roberto Marino) con titolo di Podestà, e Pietro Rimondo con quello di Capitanio.

Non si rallentavano in questo mezzo le azioni dell'Esercito Veneto nel Padovano; imperocchè devastato quel fertile Territorio, ed espugnate le Castella e Terre all'intorno, s'era egli avanzato sotto le mura della Capitale Padova, e collocato aveva i suoi alloggiamenti fuori della porta di Santa Croce, in luogo volgarmente chiamato di *Terra Negra*. Ritrovandosi rinchiuse fra quelle mura l'ultime speranze de' Carraresi, non mancavano questi d'attenzione a difenderla; ma accrescendosi di giorno in giorno le forze nel Campo Veneziano, per essersi unito al Savello Giacomo dal Verme con 700 Lancie, ed essendosi riuniti altresì i diversi Corpi di Milizie prima dispersi per il Territorio, erano chiuse tutte le strade ad esterni soccorsi. In tanto, *inestinguibile era il foco* (sono parole di Gio: Battista Contarini Lib. XII Pag. 164) *nella consistenza del Mongibello Padovano, dal'quale ezalarono faville di triste genti, che di notte in Venetia machinarono di adescar molti incendj, per poi uccidere chi per rimedio vi accorresse; con la scoperta, & dovuti suppli-*

cj

cj de quali fu divertito il male; spargendo ancho più vicine fiamme di insidie, mentre con il mezzo del General Savello fatta riferire a Venetia una professata inclinatione a parlamentare di accordo; onde mandati furono al Campo cinque Senatori per ricevere il suo trattamento. Et fu quello una mera delusione; perchè in quel tempo, che era aspettato a parlare, avisato di deficienza in certa parte del Campo, quella inaspettabilmente assalendo con uccisioni, esportationi di sostanze, di insegne, & di militie, fece gran strage. Al progresso di che si oppose nondimeno il Savelli, che accorsovi con vigore, & con non leggiera vendetta lo rigettò con infausto evento per lui, che gravemente affaticato in quel' opra, contrasse infermità, che gli diè morte.

Venuto a morte il Savelli con incredibile rincrescimento di tutto l'Esercito gli fu sostituito nel comando Galeazzo Cattaneo Grumello Nobile di Mantova, ed uomo di celebrato valore e perizia militare. Affligeva intanto l'animo di Francesco da Carrara la mancanza delle cose più necessarie, vedeva il Popolo mal affetto, e desiderosi i Nobili di cambiamento di governo. Confuso adunque tra il timore e la disperazione fece intendere a' Comandanti Veneziani, che

bramava passare al campo per intavolare trattati, ma abboccatosi col Grumello e co' Proveditori Carlo Zeno e Francesco Molino, quando udì intimarsi, che dasse in potere della Repubblica la Città di Padova allontanandosi da essa per 100 miglia, partì fremendo, e ritornò in Padova senza curare le larghe esibizioni, che salva la prima condizione, gli erano fatte. Rinnovate adunque le ostilità, fu data in tempo di notte la scalata alle mura dalla parte del Bassanello, dove *da Giovanni Beltrame, & uno di Famiglia Quarantota con* 20 *soldati*, come scrive il Contarini soprallegato, si piantarono le insegne di San Marco, e seguitato da altri l'esempio entrarono nella Città cinquecento Fanti, che aperta la Porta diedero adito a 350. Cavalli fortificandosi unitamente nel posto occupato. Agitato il Carrarese dal grande tumulto del Popolo ritornò al Campo Veneziano, ma ritrovati fermi nel loro proponimento i due Proveditori, si rinserrò nel secondo recinto delle mura, eccitando il Popolo ad una ostinata difesa, ed esibendo di porsi egli medesimo alla testa, e di perire per la comune salute; ma fatti tutti sordi all'insinuazioni, anzi perduto il rispetto esclamarono ad alta voce di non voler sagrificare le loro fortune, e la vita per se-

con-

condare l'ambizione d'uno sfrenato Tiranno, che nel corso del suo Governo aveva barbaramente assorbito il pianto ed il sangue de' sudditi. Vedendo adunque il Carrarese svanita ogni speranza timido ed irresoluto rispose al Popolo, che spedissero pur essi al Campo a procurarsi aalute, alle quali voci, accolte con universale acclamazione ed esultanza, passarono gli Ambasciatori a nome della Città per darsi, salva la vita e le facoltà, in potere e sudditanza della Repubblica.

Riflettendo in tanto Francesco da Carrara, che dovava egualmente temere il furore popolare, che il giusto sdegno de' Vincitori, si trasferì al Campo col figliuolo coll'oggetto di procacciarsi favore appresso il nuovo Sovrano; indi a poco entrò nella Città una parte dell'Esercito, senza che fosse fatta molestia alcuna agli abitanti, ed ebbero cura i Proveditori di mandare con sollecitudine la novella a Venezia, la quale riuscì doppiamente grata sì per l'ampliazione del Veneto Dominio nella Terraferma d'Italia, come per la sicurezza della pubblica quiete dalle continue insidie di un molesto ed infedele vicino.

Deposte l'armi, e risuonando in ogni parte liete voci di pace giunse a Venezia No-

bile Ambasciaria de' Veronesi, *che viaggiarti* (parla il soprallegato Contarini) *con pomposo equipaggia di cento cavalli comparendo con un corteggio di 40 addobati di candido vestimenta, presentaronsi al Doge, che parimente vestito di bianca, circondata da numerosa stuola de Senatori con tutto decoro & amore li accolse, consignadogli le Chiavi delle tre porte principali, la Bacchetta, & il Bollo, orando per commun nome il Dottore Giacomo Fabri..... Sopragiongendo poi subitamente li Ambasciatori di Padova con non minore sontuosità, & con vestimenti purpurei, quasi in presaggio della futura dignità Clericale del Principale, & orante fra loro, Francesca Zabarella, che fu poi Cardinale, che affettuosa si espresse con quella celebre Oratione, che essenda tanto divulgata, & osservata, ne è superflua il registro. Presentando ancor essi la Bacchetta, il Bollo, le chiavi della Città, & doi vesilli della stessa: per la quale supplicorono per la conservatione del Studio insigne, che in quella Città per ogni genere di Lettere splendente fiorisce, l' abolimento di alcune Gabelle, & il diminuita prezzo del sale. Di che tutta restorono con piena munificenza gratiati, destinatovi anco per Podestà Zaccaria Trivisano Dottore, &*

Ca-

Cavaliero, & in Capitano Marin Caravello.

Provveduto con gran sollecitudine dal Senato alla preservazione e lustro delle nuove suddite Città, altro non rimaneva, che decidere della sorte de' Carraresi tenuti in separate prigioni a Venezia; furono questi adunque per pubblico comando segretamente strozzati, restando Francesco Novello il Padre sepolto nella Chiesa di San Stefano, ed i figliuoli Francesco e Guglielmo in quella di San Giorgio Maggiore. *Tale fu il fine de' Carraresi* (scrive Giacomo Diedo) *il nome de' quali per lungo tempo aveva riempito di rivoluzioni e spavento gran parte della Lombardia, commovendo l' armi de' Principi per togliere or all' uno, ed or all' altro gli Stati, non conoscendo limite la loro superba ambizione di dominare, imperocchè tentarono l' eccidio di que' medesimi, per opera de' quali godevano il Dominio di così illustre Città. E veramente degna di tal fine fu la tirannide sopra gli altri di Francesco, che spogliato di umanità cercava nuove ed inusitate maniere d' infierire contro gl' infelici Cittadini, sagrificandone altri ad essere dilaniati da famelici Cani, altri sepolti vivi nelle caverne, ed altri con nuove invenzioni di morte fatti barbaramente*

pe-

perire; alla qual brutal fierezza erano in esso congiunti gli eccessi più enormi di mostruose libidini, di avarizia, e di mala fede, delitti, che come commossero lo sdegno del Cielo per renderli puniti, così armarono di giusta vendetta il braccio degli uomini per eseguire il meritato castigo. Fin quì il Diedo; prima del quale avevano lodata la risoluzione del Governo di far morire i Carraresi Alessandro Maria Vianoli, e Gio: Battista Contarini con molti altri. Ecco le parole del Vianoli Lib. XVII Pag. 523: *Caduto nelle mani dei Veneti* (Francesco) *fu condotto in Venetia, dove in compagnia col fratello fu fatto morire nelle carceri. Tale essendo riuscita il fine dei Signori da Carrara per Divino volere, che rende pessima per lo più la morte dei tristi, facendola corrispondere anco alla pessima loro vita. Questo Francesco ultimo Signore della detta Casa, toccò anco l'ultimo segno della più detestabile crudeltà, solito egli a trafiggere con alcune piccole balestre, che preparava con la rapidezza d'avvelenati dardi, quegl' infelici, che o il di lui diabolico istinto, o il proprio loro malefico ascendente spingeva col solo farsi incontra a questa fiera coperta d'umana spoglia ad improvisa irreparabile morte, e fino al presente gior-*

no

no si conserva alcuno di questi ordegni funesti della tirannide nelle Sale dell' armi del Consiglio di Dieci per durevole obbrobrio di segnalata perfidia messa in una mostra di abominatione perpetua a tutti i tempi, & a tutti gli huomini, che la scorgono con dispetto. Dopo tutto ciò reca meraviglia il vedere, che il Sig. Ab. Laugier nel Tom. 5 Pag. 267 dell' Ediz. Francese, di cui sempre abbiamo fatto uso, scriva in questi termini. *Furono fatti strozzare li Carraresi in Venezia. Era dovere, che una Repubblica, che si attribuiva il diritto d' immolare i Principi alla sua vendetta, desse prove pubbliche della giustizia di un procedere così straordinario.* Ma se il Laugier avesse riflettuto alla continuata serie de' fatti violenti, de' tradimenti, della perfidia, delle crudeltà inaudite, ed altri attentati de' Carraresi contro il Corpo Sovrano medesimo della Veneziana Repubblica, cui rendeva male per bene, avrebbe riguardata inutile la promulgazione de' motivi, ch' indussero il Governo a farli morire in tempo, che questi noti erano ad ognuno, e palese era la loro barbara tirannide.

Prima di terminare quest' Articolo siami permesso di far qui qualche parola registrando quell' illustri famiglie, che all' occasione

di

di questa guerra furono graziate della Patrizia Nobiltà. Nel 1404 Tuerto Re della Rassia e della Bossina tentando di conservare colla Repubblica la buona intelligenza de' suoi predecessori nel Trono, mandò un suo Ambasciatore ad offerire al Governo esenzione d'ogni gravezza per que' Veneti Mercatanti, che andassero nel suo Regno coo ogni sorte di mercatanzie, a comodo alloggio de' quali destinava un luogo marittimo detto *Almissa* con esclusiooe de' negozianti di qualunque altra Naziooe. Riuscirono alla Repubblica molto grate queste proposizioni fatte io tempo, che sperimentava l'ingrata condotta di Francesro da Carrara; ma siccome il detto Ambasciatore non era munito di altre Credenziali facoltative, che della semplice consueta Lettera di credeoza, così fu deliberato di maodare al detto Re Tuerto un Ambasciatore, il quale concludesse l'affare con più precisione e fermezza, persuadendo quel Sovrano a prendere da' soli Veneziani il Sale necessario al provedimeoto del suo Dominio. Ritornò il Veneto Ambasciatore dopo avere felicemente concluso il Trattato, e dimandò per Tuerto la grazia della Veneta Patrizia Nobiltà ad esempio de' Re suoi predecessori, la quale gli fu tosto accordata ne' termini medesimi, co' qua-

li

li l'ebbe suo Padre nell'anno 1383: eccone il Registro riportato da Marco Barbaro.

„ 1404 Die 7 Augusti Indictione Decima secunda factum fuit simile Privilegium „ Serenissimo Domino Tuertho, q.n Tuerthonis Regis, Dei gratia Regi Raxiæ Bosinæ, Marittimarumque partium, & cætera, mutato nomine Ducis, & tempore. „ 1404 Die 3 Augusti: Quod Serenissimus Dominus Rex Bossinæ sit noster Civis Venetiarum intus, & extra cum suis „ filiis, & hæredibus, sicut est solitum fieris aliis suis præcessoribus "

Tre anni prima avvenne l'aggregazione della Nobilissima famiglia Malatesta di Rimini impegnata nel Servigio militare della Repubblica. Sappiamo, che sin dall'anno 1365 Pandolfo Malatesta ebbe il Privilegio della Veneta Nobiltà, che fu rinnovato nel 1401 nella persona di Malatesta Malatesta di lui figliuolo colla seguente deliberazione:

„ 1401 *Die 19 Martii Capta in Quadraginta, & Martii 24 in Maiori Consilio.*

„ Considerata maxima affectione, & benivolentia, quam semper portavit erga nostrum Dominium magnifica Domus de „ Ma-

„ Malatestis & portare non desinit, & per-
„ sonaliter. Cum Magnificus Dominus Ma-
„ latesta Domini Pandulphi de Malatestis
„ sit Venetus, & petierit cum maxima re-
„ verentia, quod placeat nostro Dominio
„ ipsum in numero nostrorum Nobilium Ci-
„ vium, & de nostro maiori Consilio be-
„ nignius aggregare cum suis filiis, & hæ-
„ redibus, cum dispositio ejus sit esse sem-
„ per filius, & devotus servitor nostræ Do-
„ minationis, sicut per elapsum extitit, &
„ melius. Fiat eidem gratia, quam petit,
„ videlicet, quod assumatur in nostrum Ci-
„ vem, & Venetum intus & extra, & de
„ nostro maiori Consilio cum suis filiis &
„ hæredibus. "

Nella surriferita breve guerra con Niccolò Marchese d'Este i Signori di Ravenna Obizzo e Pietro Polenta s'adoperarono con segnalata fedeltà a vantaggio della Repubblica ed a danno degli Estensi sì per l'affezione, che essi nutrivano verso il Veneto Nome, come per vendicarsi del Signor di Padova Francesco Novello da Carrara, il cui Padre collegato con Giovanni Galeazzo Duca di Milano era stato cagione, che Antonio della Scala Marito di Samaritana Polenta loro Sorella perdesse il dominio di Verona. Non essendo adunque mai stata ingra-

ta

ta la Repubblica a coloro che le furon fedeli, e volendo via più incoraggiare i suoi Capitani, che si ritrovavano alla soprammemorata impresa di Padova, li dichiarò Nobili Veneti, e del Gran Consiglio colla seguente Deliberazione.

„ 1404 *Die* 12 *Septembris in Majori*
„ *Consilio*

„ Considerata devotione maxima, & amore
„ dictorum concrescente ad honorem, & sta-
„ tum nostri Dominii Magnificorum Domi-
„ norum Obizzi, & Petri Polenta fratrum
„ Ravennæ, & cætera Dominorum, genera-
„ lium honorabilium Civium nostrorum jam
„ diu per Magnificos præcessores suos assu-
„ mantur, & fiant, sint ipsi, & filii, &
„ hæredes sui honorabiles ad honorem nostri
„ Cives, & de nostro maiori Consilio, ut
„ videant, quod sinceritatem, & portamen-
„ tum suum plenissime cognoscamus "

Avvenne ancora nello stesso Mese di Settembre l'aggregazione di Ottobon Terzo, il quale di Governatore di Parma per nome de' Visconti era divenuto quasi Signore assoluto di quella Città non meno che di quella di Reggio. Riflettendo Ottobon all'ingrandimento meraviglioso della Veneziana Re-

Repubblica nella Terraferma d'Italia stimò esser di lui vantaggio procacciarsi il di lei favore, e congiungersi con essa in amicizia; e conoscendo che sarebbe più durevole, se ottenesse la Patrizia Nobiltà, fece perciò avanzare istante supplica al Governo, che giudicando cosa utile ed onorevole acquistare amici potenti con poco e nessun suo danno accordò tosto la grazia dimandata colla quì annessa Parte del Consiglio Maggiore.

„ 1405 *Die 29 Septembris in Maiori*
„ *Consilio*

„ Quod ut devotio, quam habet ad nostrum
„ Dominium Magnificus Dominus Ottobo-
„ nus Tertius cum fratribus scilicet .... ad
„ honorem, & statum nostri Dominii, &
„ ut magis ad cuncta nostræ excellentiæ ani-
„ mentur, recipiantur in nostros Nobiles Ci-
„ ves Venetiarum " &c.

Gli stessi riflessi di Ottobon Terzo caddero in mente a Carlo Cavalcabò Signore di Cremona, onde istante supplica fece presentare anch'egli al Governo in cui chiedeva la grazia d'essere aggregato alla Veneta Nobiltà, e riflettendo la Signoria all'onore, che gli procacciavano le preghiere di tanti Personaggi illustri, che dimandavano l'ingres-

gresso nel Consiglio Maggiore, lieta esaudì il Cavalcabò con queste poche parole:

„ 1405 *Novembris* 5 *in Maiori Consilio*:

„ Quod Dominus Carolus Cavalcabò sit Ci-
„ vis Nobilis Civitatis nostræ Venetiarum,
„ & de nostro Maiori Consilio "

Seguita la conquista già esposta della Città di Padova volle il Governo onorare e premiare ancora il suo Capitano Generale Galeazzo Cattaneo Grumello Mantovano, onde senza esserne richiesto gli spedì il Privilegio d'aggregazione alla Patrizia Nobiltà, cui il Senato aggiunse una Pensione annua vitalizia di Ducati 1000. Senza alcuna obbligazione per parte del benemerito Generale. Ecco il Diploma Ducale, che il Principe Michele Steno gli spedì nel giorno 25 Novembre dell'anno 1405.

„ Michael Steno Dei gratia Dux Vene-
„ tiarum &c. Universis, & singulis tam ami-
„ cis, quam fidelibus, & tam præsentibus,
„ quam futuris Præsens Privilegium inspe-
„ cturis Salutem, & sinceræ dilectionis af-
„ fectum.

„ Ducalis nostra, nostrorumque celebris
„ providentia prædecessorum solertibus sem-
„ per studiis assuevit eos, qui sinceræ de-

„ votionis, ac constantis amicitiæ signum
„ erga nos, nostrique Ducatus apicem con-
„ tinuis, & incessantibus affectibus ostende-
„ runt, amplius prosequi favoribus gratia-
„ rum, ac dignis verbis, nostris titulis, &
„ honoribus illustrare ipsorum quoque devo-
„ tionem, & benivolentiam taliter recogno-
„ scere, quod amicitiam, & devotionem
„ ipsam non tantum sufficiat conservare,
„ sed adeo fructiferis incrementis, augere,
„ quod eorum animos, laudabilesque pro-
„ positos a quibuslibet nostris, nostrique
„ Ducatus, ac Civium, & Sudditorum no-
„ strorum commodis possibilibus non diver-
„ tant. Cum etiam talis remunerationis ob-
„ sequium ad nostræ laudis, & gloriæ titu-
„ lum convertatur, cæterique ob id ad ul-
„ tima vitæ suæ discrimina in nostris exi-
„ gentiis se disponant.

„ Quare constantis devotionis, & amici-
„ tiæ robur, & fidem, quam spectabilis, &
„ potens Miles Dominus Galeatius Catta-
„ neus de Grumello ad nostros, nostrique
„ Dominii honores, & commoda totis suæ
„ mentis affectibus sedulo patefecit, solitis
„ considerationis nostræ respectibus intuen-
„ tes. Animadvertentes & insuper, quantum
„ in Reipublicæ nostræ negotiis, quæ armo-
„ rum exercitia præcipue requirebant, inde-

„ fes-

„ ſesse, ac fideliter insudavit, ac quoties
„ personam, & posse suum ad nostra vota
„ liberaliter ultrò spopondit, quæ omnia in-
„ concussæ devotionis, & amicitiæ, innatæ,
„ veræque virtutis effigiem repræsentant, Con-
„ siliorum nostrorum solemnitatibus debitis
„ observatis præfatum Dominum Galeatium
„ in Venetum, & Nobilem Civem nostrum
„ cum suis filiis, & hæredibus legitimis
„ gratiose recipimus, ac aliorum nostrorum
„ Nobilium Civium, qui nostri Nobiles
„ præminentia, & authoritate fruuntur con-
„ sortio cum suis filiis, & hæredibus legi-
„ timis præsentibus aggregamus ipsum sin-
„ ceræ benevolentiæ brachiis amplexantes,
„ & firmiter statuentes, quod singulis li-
„ bertatibus, immunitatibus, beneficiis, præ-
„ minentiis, & honoribus, quibus alii Ve-
„ neti, & Nobiles Cives nostri de nostro
„ Maiori Consilio gaudent, & perfrui di-
„ gnoscuntur, idem Dominus Galeatius, &
„ ejus filii, & hæredes legitimi perpetuo
„ gaudeant, & utantur.

„ Nobis quoque præfatus Dominus Ga-
„ leatius ad Evangelia Sancta Dei solemni-
„ ter fidelitatis debitum præstitit juramen-
„ tum.

„ In cujus rei fidem, & evidentiam ple-
„ niorem præsens privilegium fieri jussimus,

„ & bulla nostra aurea pendente muni-
„ ri.

„ Datum in nostro Ducali Palatio Anno
„ Dominicæ Incarnationis 1405. Novem-
„ bris 25. Indictione Decima quarta."

Finalmente Giovanni Vignati Sigoore della picciola Città di Lodi volendo dimostrare, che non era egli meno accetto al Veneto Governo di quello fossero Ottobon Terzo, e Carlo Cavalcabò, fece chiedere con affettuose maniere l'ingresso nel Veneto Maggior Consiglio offerendosi d'essere sempre buon figliuolo della Repubblica, ed amico non meno di quello ch'erano i fratelli Terzi e Cavalcabò, e che il Governo disponesse della Città di Lodi, come sua propria. Fu egli tosto graziato della Patrizia Nobiltà con queste succinte parole:

„ 1406 *Novembris 7 in Maiori Consilio.*

„ Quod Magnificus Dominus Joannes Vi-
„ gnati de Laudo & cætera sit, & fiat no-
„ ster Nobilis Civis, & de nostro Maiori
„ Consilio".

Assicurata la quiete pubblica colla surriferita morte de' tre Carraresi non mancavano alla Repubblica gelosie per le pratiche tenute da Brunoro della Scala ultimo superstite

stite di quella famiglia, che anelava a ricuperare Verona, e di Marsilio da Carrara, che nell' imminente rovina de' suoi con Ubertino s'era preventivamente ritirato in Germania, e tentavano coll' appoggio de' loro amici raddrizzare la lor abbattuta fortuna. Ma scoperto in Verona il trattato dello Scaligero, fu Lodovico Cavalli con altri complici punito coll' ultimo supplizio, e nella Città di Padova, mentre era Marsilio per conseguire l'effetto, furono con pena di morte castigati coloro, che col consiglio, e coll' opera favorivano i di lui ambiziosi disegni, restando lo stesso Marsilio pochi anni dopo vittima della sua temerità; poichè come scrive Gio. Battista Veri soprallegato: *Hoc Patris, & Avi fatum quinquennio post subivit etiam Marsilius, ausus res novas moliri, in quo omne Carrariensis familiæ genus extinctum accepimus, ut nullus remaneret, qui, tantorum facinorum capesseret successionem.*

Racquisto della Città di Zara e nuovi acquisti nel Levante dall' anno 1406. *al* 1409.

II. Messe in perfetta calma e tranquillità le nuove conquiste della Terra ferma d' Italia, abbracciò il Governo l' opportunità

di racquistare l'importante Città di Zara nella Dalmazia, concorrendo a tal oggetto la sicurezza de' Mari vicini infestati da Pirati, e la conservazione dell'antica Signoria sull' Adriatico. Dopo la morte di Lodovico Re d'Ungheria fu innalzato a quel Trono Ladislao figliuolo di Carlo III. Re di Napoli della Casa di Durazzo. Questi si ritrovava di continuo esposto all'incursioni ed insulti del Vajvoda della Bossina a cagione delle Dalmatine Città, delle quali egli l'andava tratto tratto spogliando, non però di Zara, che Ladislao aveva ben munita con soldatesche Napolitane. In mezzo adunque alle difficoltà e discapiti, che provava Ladislao nella difesa della Dalmazia, avvenne, che molti Baroni Napolitani per desiderio di novità, o per radicata inclinazione alla Casa di Angiò, che per avanti aveva posseduto quel Regno, suscitarono gravi sollevazioni, obbligando il Re a ritornare in Italia per acquietarle. Ritrovandosi allora Ladislao sproveduto del danaro necessario per la difesa de' propri Stati, fece introdurre Trattato di cedere a' Veneziani la Città di Zara col suo Territorio, ed isole adiacenti per prezzo di D. 100000, il quale bilanciato colle conseguenze dell' Acquisto, fu dal Governo eseguito. Giovanni

vanni Lucio nel Lib. 5. Cap. 5. *de Regno Dalmatiæ & Croatiæ* registra l'Accordo seguito nel Mese di Giugno dell'anno 1409, (o secondo altri Cronisti 1408) con cui Ladislao cedette a' Veneziani tutti i suoi diritti sulla Città di Zara, suo Castello, Territorio, Isole, Ville, campagne, e fortezze per qualunque titolo, e caso, feudi, giurisdizioni, e pertinenze ec.

In tal guisa ritornò Zara all'antica dominazione della Repubblica, che assicurò insieme la navigazione dall'incessanti molestie de' Pirati annidatisi in que' Porti, ed Isole.

Siccome poi custodivano la Città di Zara soldatesche Pugliesi assai aderenti al Re Ladislao, tentarono queste dopo la consegna di appiccar il fuoco per incenerirla, e lo avrebbero eseguito, se il Presidio Veneziano non l'avesse preservata. Quattro Senatori furono dalla Repubblica spediti a prenderne possesso solenne, vale a dire, Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini, e Fantino Michele, accolti con esultanza dal Popolo, stanco forse di vivere sotto l'Imperio degli Ungheri. Dodici Nunzj ancora furono da' Zaratini mandati a Venezia a prestare il consueto omaggio di fedeltà. Desiderando adunque il Governo assicurare la Città da' futuri pericoli

oltre la costruzione d'una nuova Cittadella, fece via più munire quella parte della Città, che guarda verso la Terra ferma e a quest'oggetto fu perforato l'istmo, benchè di duro sasso formato, e fattovi passare il mare, si ridusse la Città in stato d'Isola. All'acquisto di Zara s'unirono come sequele l'Isole di Arbe, Cherso, Ossero, e Pago.

Ad esempio di Zara inclinavano anche i Cittadini di Sebenico di ritornare pur essi sotto il Veneto Dominio, ma la plebe feroce ed armigera non volendo staccarsi dalla dominazione degli Ungheri rendè vani i desiderj altrui, e gli ajuti prestati a' suoi partigiani dalla Repubblica, che temendo di far cosa discara al Re d'Ungheria si astenne da violente risoluzioni; nè potendo aver l'assenso dagli Ungheri, fu rimessa la decisione al giudicio del Romano Pontefice, ch' era Angelo Corraro Patrizio Veneziano, il quale, passato da questa vita Innocenzo VII. fu assunto al Sommo Pontificato sotto nome di Gregorio XII. nel giorno 2. Dicembre dell'anno 1406.

Ritraendo in questo tempo la Repubblica distinte prove di benevolenza da' Principi Sovrani per la costante attenzione sua a coltivarne la corrispondenza, e per la fama

della

della giusta sua e puntuale osservanza agli altrui diritti, fu chiamata alla tutela del figliuolo pupillo di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, che lo lasciò sotto la pubblica protezione. A quest' oggetto degno della Veneta munificenza fu dal Senato spedito Francesco Foscari al governo della Città, e per custodia della Piazza, e del giovane Principe fu commesso a Girolamo Contarini ed a Paolo Querini Provveditori l' uno di Verona, l' altro di Vicenza di passare a Mantova con 300. Cavalli.

Se nell' Italia indotti i Principi dal retto contegno della Repubblica mettevano sotto la di lei protezione i pupilli, e gli Stati loro, alla fama delle sue forze si assoggettavano nel Levante, e nella Grecia alcune Città per liberarsi dall' oppressione de' Turchi. Per formare una chiara idea di questi nuovi acquisti in mezzo alle tenebre, che regnano ne' Veneti Storici e Cronisti voglio osservare preventivamente, che molti distretti della Grecia, e nominatamente della Morea erano signoreggiati da alcuni Regoli Greci col titolo di *Despoti* o per acquisti privati, o per concessione degli Imperatori di Costantinopoli, come rileviamo dalla Raccolta ben rinomata delle *Storie Bizantine* pubblicata in questo secolo. La

poten-

potenza de' Turchi, che di giorno in giorno smisuratamente s'accresceva, stendendo le sue barbare scorrerie, era penetrata nella Morea nell'anno 1408 non lunge dalle due Piazze di Modone e Corone. Quindi fu, che incominciarono i Turchi a divenire oggetto delle cure del Veneto Governo, e molto più del timore di que' Despoti Greci, che si vedevano impotenti a resistere. Vegliando adunque la Repubblica alla preservazione delle sue Città e Piazze mercantili situate nel Levante, e cercando anche la maniera di accrescere lo Stato senza effusione di sangue e senza adoperar' ingiustamente la forza, conchiuse alcuni Trattati di compera, di cessione ec. con que' medesimi Regoli, come scrive con molti altri il celebre Marino Sanudo nella sua Cronaca. Colla mediazione in fatti di Marco Corraro Castellano per la Repubblica di Modone si dichiararono suddite a' Veneziani molte Castella della marina della Morea tra le quali il Zonchio Castello di massima rilevanza, come si scorgerà quando scriveremo la Storia di quegli anni, in cui s'impossessarono di esso i Turchi. Per Ducati poi 1500. uno de' Regoli della suddetta Morea rinunziò le Città di Lepanto e Patrasso; e Balza Strusimero potente Signore nell'

Alba-

Albanìa consegnò a' Veneziani Comandanti Drivasto, Antivari, Dulcigno, Alessio, e Budua con molte saline stimate di gran profitto, benchè essendo morto poco dopo Balza nella Città di Scutari fosse uopo, che la Repubblica impiegasse la forza per assoggettare que' sudditi, che eransi ribellati. Avvennero questi acquisti nell' anno 1409 giusta l' asserzione di alcuni Cronisti seguiti dall' accurato Giacomo Diedo, ovvero nel 1416 e 1417 secondo il racconto del soprallegato Marino Sanudo, con cui sentono Vettor Sandi, il Sansovino nel *Chronicon* ed altri.

Giunse a Venezìa la novella di questi felici successi in tempo, che la Città era assai travagliata da' fieri scuotimenti di terremoto, e da straordinaria inondazione di acque, che spinte d'*inaudita burrasca*, come si spiega il Sansovino, penetrarono nella Laguoa con danno di molte merci, e perdita di più Navi all' imboccatura de' Porti, restando inoltre annegata nell' oode molta gente, e cadute a terra molte fabbriche, ed infiniti per così dire tetti e camini in tutte l' Isole delle Lagune. Altro tristo annunzio travagliò la Città in questo medesimo tempo, e fu l' espugnazione fatta da' Tartari della Tana, i quali s' impossessaro-

no

no delle mercatanzie de' Veneziani, e delle Galee, che trafficavano in quelle Scale: ma tosto si mitigò il dolore, essendo venuto sicuro avviso al Governo, che conosciuto da quel barbaro Principe il proprio vantaggio, aveva fatto restituire le merci, le Galee, ed accordata la libertà a' Veneti Mercatanti.

Guerra con Sigismondo Re d' Ungheria, e successi più ragguardevoli dall' anno 1410 *sin al* 1418.

III. Cessate appena l'inquietudini suscitate da' Tattari nella Tana, insorsero nuove gelosìe nell' Italia per i movimenti di Brunoro Scaligero, e di Marsilio da Carrara. Assistiti questi da numerose Milizie Genovesi, ed eccitati dagli occulti loro partigiani tentavano il racquisto delle Città di Verona e di Padova: ma attaccato il Genovesato da Carlo Malatesta Signore di Rimini, ovvero da Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, come più accuratamente scrisse Giacomo Diedo nel Lib. IX. Pag. 195, furono tosto i Genovesi chiamati alla difesa dello stato loro; e scoperte in Verona, ed in Padova le occulte trame, svanirono col castigo de' rei le lusinghe di sollevazioni, e tumulti.

Non

Non fu però durevole la tranquillità della Repubblica, che dagli studj di pace, dal buon governo della Città Dominante, e dello Stato, fu chiamata a difendersi dalle invasioni degli Ungheri. Di fatto morto nella Germania l'Imperatore Roberto nel giorno 18 Maggio dell'anno 1410, gli fu dato per Successore Idico Marchese della Moravia fratello del fu Imperator Carlo IV. Passato a miglior vita Idico dopo soli sei mesi d'Imperio, gli succedette Sigismondo secondogenito del suddetto Carlo IV, già coronato Re d'Ungheria per titolo dotale di Maria sua Consorte. Desideroso egli di passar a Roma a ricevere dalle mani del Romano Pontefice la Corona Imperiale chiese il passaggio a' Principi Italiani. Temendo giustamente il Governo che lo Scaligero ed il Carrarese protetti validamente da Sigismondo tentassero qualche novità in Padova ed in Verona, deliberò di opporsi validamente a così fatto passaggio. Siccome poi la Provincia del Friuli era la via più facile, che tentar poteva Sigismondo, così là pensarono i Veneziani di riunire il nervo maggiore delle loro forze tanto più facilmente, quanto che tutti i Signori Feudatarj dimoranti di là del Tagliamento aveano dimandata l'alleanza, ed assistenza della Repubblica.

Stret-

Stretta adunque co' medesimi valida lega per dieci anni furono spediti due Proveditori, cioè Giovanni Garzoni, ed Andrea Zane. Questi movimenti indussero il Cardinale Pancera a rinunziare il Patriarcato d' Aquileja. Sparsasi intanto la fama de' grandiosi apprestamenti militari di Sigismondo, gli Udinesi a suggestione di Tristan Savorgnano si unirono alla Repubblica. Comparve indi a poco l'Esercito Unghero sotto il comando di Filippo Spano, o sia Conte Unghero, il quale era nativo di Fiorenza della famiglia Scolari. Sorprest i Cittadini d' Udine, che non avevano peranche ricevuto presidio Veneziano, volendo scansare le violenze dell' inimiro, accolsero le soldatesche di Sigismondo, e furono costretti a prestargli in pubblico nome giuramento di fedeltà, e di non accettare alcun Patriarca senza il previo assenso di esso Re, ed Imperatore. Scorreva intanto l' Esercito la Provincia situata oltre il Tagliamento, e s' impadroniva di molte Castella presidiate da' Veneziani, ma questa felicità fu poco durevole, poichè Carlo Malatesta Generala della Repubblica presto le racquistò, ed incontrati gli Ungheri nel Contado di Prata benchè con qualche perdita gli sconfisse in guisa, che Pandolfo Malatesta fratello di Carlo

lo potè occupare molti luoghi forti, ed alcuni Castelli, che s'erano resi a Sigismondo.

Uscito l'Unghero Esercito dal Friuli tentarono, e di fatto ebbero le Città di Feltre, e di Belluno; Belluno, perchè ribellatisi i villani del suo distretto, e congiuntisi a' Cittadini astrinsero Marco Corraro Podestà a partirsene, consegnando tosto le chiavi della Città al Generale di Sigismondo, il quale accordò ad essi molte esenzioni, e privilegj registrati nel Diploma, che firmò Sigismondo medesimo in Buda nell' anno 1412, e che può leggersi nella Storia di Belluno di Giorgio Piloni (Lib. 5.). La stessa direzione tennero i Cittadini di Feltre; a' quali fu spedito Capitano Antonio Savorgnano, benchè poco dopo Sigismondo stabilisse Brunoro della Scala Vicario Imperiale di Belluno, e di Feltre con Diploma, che vien riferito per disteso dal citato Piloni, e del quale parla ancora Girolamo Bertondelli nella sua *Historia della Città di Feltre*. Cedette allora alla forza degli Ungheri anche Serravalle; ed era in eguale pericolo Conegliano, se accorso Carlo Malatesta non l'avesse salvato. La partenza però dell'Esercito Veneziano dal Friuli fu fatale a questa Provincia, poichè riu-

scì

scì agli Ungheri di soggiogarla nel 1412 ; onde fu spedito a comandarla Federico di Ortemburgo in qualità di Vicario Imperiale.

I Veneziani non perciò avviliti pensavano a fare alcuni acquisti sopra il fiume Livenza, comandando le truppe di Terra il suddetto Malatesta, e molti Legni su i fiumi Niccolò Barbarigo, i quali diressero i loro assalti contro la Motta, Portobuffolè, ed altre Terre. In tanto Tristan Savorgnano uomo assai affezionato al Nome Veneziano con intelligenze segrete entrò in Udine, ragunò il Consiglio della Città, fece alzare nuovi Ufficiali alle Cariche, e tentò di frenare l'impeto della fazione contraria, finchè giungesse l'Esercito della Repubblica; ma prevenuto dagli Ungheri, fu costretto a fuggirsene, ed in vendetta gli Ungheri arrabiati demolirono la sua rocca di Savorgnano. Ritiratosi Tristano in Venezia ebbe generosi ajuti dal Governo in guisa tale, che dopo aver prestato il consueto giuramento di fedeltà potè unito al Malatesta cingere d'assedio Udine. Infelice fu l'esito di questa impresa, onde dovettero le Milizie Veneziane ritirarsi nella Marca Trivigiana.

Sin a questo tempo era vacante la Cattedra

tedra Patriarcale di Aquileja. Per la qual cosa dal Capitolo, e da' Vescovi Provinciali fu finalmente eletto Lodovico II. Duca di Tech, il quale da Enrico Conte di Gorizia a nome di Sigismondo Imperatore ebbe il temporale possesso, e ricevette il giuramento di fedeltà da tutti i Feudatarj del Friuli. Si rinnovò allora in quella Provincia la guerra, che sembrava trasportata nel Trivigiano, e Tristano continuava i suoi secreti, benchè infruttuosi maneggi nella Città di Udine. Giunse intanto con nuovi rinforzi il Vajvoda di Transilvania, il quale con barbara strage senza perdonarla neppure agli amici passò nella Marca Trivigiana. Fu tuttavia maggiore l'apprensione de' Veneziani alla personale venuta in Italia dell' Imperator Sigismondo con quaranta mille Soldati; e perciò fu spedito preciso comando al Generale Malatesta di entrare colle sue genti in Trivigi, e furono rinforzate le Milizie nel Friuli, ove Tristano Savorgnano assediava Udine così gagliardamente, che il Vajvoda, dopo aver in vano tentato l'impresa di Trivigi, accorse in soccorso d' Udine, seguito dall' Imperatore medesimo, ch' entrato nella Città presidiò i luoghi marittimi della Provincia, principalmente Aquileja, Monfalcone, Portogruaro,

e Marano, sfogando il suo sdegno ed irritamento contro le Terre feudali del Savorgnano suddetto.

In mezzo a queste vicende vedendo Sigismondo la difficoltà di superare la fermezza de' Veneziani, il Generale de' quali Carlo Malatesta *cunctando magis, quam dimicando superbientem rapinis hostem integro ferme triennio in Tarvisinis remoratus est*, come si spiega Gio: Batista Veri *Rer. Venet. Lib. II.* Si determinò ad accettare una tregua, che gli fu proposta nell' Istria da Tommaso Mocenigo, Francesco Foscari, ed Antonio Foscarini Ambasciatori per la Repubblica. Si stipulò di fatto per il corso d'anni cinque, e furono in essa inclusi Sigismondo Imperatore, Lodovico Patriarca di Aquileja, i Signori Feudatarj del Friuli, i Duchi d'Austria alleati de' Veneziani, i Conti di Gorizia, la Repubblica di Venezia, Niccolò Marchese d'Este, il Malatesta Signore di Rimini, il Polenta di Ravenna, e Tristano Savorgnano con altri Feudatarj del Friuli aderenti al partito de' Veneziani. Dimandò Sigismondo per patto espresso, che se Tristan Savorgnano rinnovasse le ostilità, s'intendesse non solamente escluso dalla Lega, ma obbligati ancora i Veneziani a procedere contro di lui, essen-

sendo egli Nobile del Corpo Aristocratico della Repubblica, e del suo Consiglio Maggiore.

Non fu a parte della pubblica quiete il Doge Michele Steno, che dopo lo spazio di 13 anni lasciò il Principato a Tommaso Mocenigo, eletto in tempo che si ritrovava Ambasciatore in Cremona per trattare la tregua cogli Ungheri, vale a dire nell' anno 1413. Poco lieti furono però i primi auspicj del suo Governo per essere la Città Dominante afflitta da fiera pestilenza, che levò la vita a 32000 Persone con tanto terrore degli abitanti, che una parte di essi abbandonarono le loro Case ritirandosi nel Trivigiano, ed altri luoghi dell' Istria. Cessata la peste, che da' primi giorni di Giugno aveva sin all' Ottobre afflitto la Città, rifiorì il commercio con tale affluenza dalla Terra ferma, e dal Mare, che uopo fu separare le Dogane, dando alle merci da Mare un sito appartato, quando prima solevano essere tutte indistintamente portate in un sol luogo.

Nuovo terrore però ingombrò l' animo de' Cristiani, e massime de' Veneziani nell' anno 1416 per l' eccedente possanza de' Turchi, che divenendo ogni giorno più formidabili occupavano molte provincie dell' Eu-

ropa, e dell'Asia, ed anelavano a formare un' ampia Monarchia con ingojare gli Stati de' Principi della Grecia, i quali sebbene uniti avrebbero potuto resistere alle loro forze, discordi essendo però fra loro, colla rovina de' propri Stati servivano ad arricchire le vittorie de' Barbari. Erano assai sensibili alla Repubblica gli avanzameuti de' Turchi per il pericolo, che soprastava a' di lei Stati nel Levante, e per il disturbo che costoro apportavano al Nazionale commercio nelle scale della Grecia, e del Mar maggiore; ma nel tempo medesimo, che si preservava il dominio de' mari colle sue numerose Armate, bramava più tosto d'aver la pace con quelle barbare genti, che di attizzare, come scrive Giacomo Diedo Lib. IX, nel letargo fatale de' Principi Cristiani, contro di se sola il loro furore. Deliberò perciò di spedire Ambasciatore al Sultano Francesco Foscari, il quale stabilì la pace non solo per la Repubblica, ma eziandio per l'Imperio di Costantinopoli. La poca forza, che appresso que' barbari aveva la fede giurata de' Trattati, fece sì, che sul margine della pace seguissero a predare le Galee Veneziane, che venivano dal Mercato di Trabisonda, ed altre ancora, che senza alcun sospetto navigavano ne' mari dell' Oriente.

Com-

Commossa la Repubblica all' annunzio della pace violata da' Turchi accrebbe le sue forze sul mare con quindici Galee sotto il supremo comando di Pietro Loredano emulo del Doge Francesco Foscari, come nel precedente Tomo VI. fu detto. Furono ancora eletti due Proveditori, Andrea Foscolo, e Delfino Veniero, il quale fu nello stesso tempo destinato a passare in qualità di Ambasciatore al Signore de' Turchi. Si approssimò il Loredano coll' Armata allo Stretto di Gallipoli, ove da' barbari, che colà si ritrovavano fu bersagliata con immensa copia di freccie, ma restò oppressa la lor audacia da' Veneziani coll' uso delle Balestre, e de' Verettoni, armi in que' tempi, nelle quali era riposto il maggior vigore delle Armate. Conoscendosi i Turchi impotenti a resistere tentarono sotto sembianza di amicizia di accostarsi all' Armata del Loredano, assaltandola poi con inconditе grida all' uso de' barbari, ma ritirate alquanto dall' esperto Generale le sue Galee, e rinvigoritele colle genti de' Legni minori, prendendo con desterità il sole per ischiena investì i Turchi con bravura sì grande, che colla morte di tre mille uomini, e coll' acquisto di sei Galee, e di ventuna delle loro Fuste, abbattè di sì fatta maniera le

loro forze marittime, che fu ferma opinione, non fossero per molto tempo in grado di continuare le ruberie, e il corso della pirateria. Dopo sì segnalata vittoria avvenuta nel giorno 2 di Giugno del 1416, fece il Loredano intendere a' Turchi, che seco aveva l' Ambasciatore destinato al loro Signore; fu in fatti Delfino Venier accolto con umanità, e stabilì con maggior fermezza la pace, la condizione più riflessibile della quale fu, che i Turchi uscire non dovessero con legni armati fuori dello Stretto di Gallipoli; potendo i Veneziani in caso di contraffazione sottometterli e ridurli schiavi senza perciò offendere il vigore della pace con essi giurata.

Mortificato in cotal guisa l' ardire de' Turchi sul mare, presero motivo dalla trascuratezza de' Principi Cristiani di facilmente dilatare il lor Imperio con ispedizioni terrestri. Giungevano perciò frequenti gli avvisi al Veneto Governo degli avanzamenti fatali de' barbari: e dimandava soccorso il Despota Greco della Morea in tempo, che altro picciolo Signore consegnò in potere della Repubblica quattro Terre situate sulla Marina per sottrarle così alla sorpresa de' Turchi, a' quali quasi che non bastassero le loro forze per ampliare il Dominio

offe-

offeriva l'avidità de' Possessori Greci materia all'ingrandimento, siccome fece la moglie di Georgio Stusimero, ovvero Strusimero secondo altri Cronisti seguiti dal Vianoli, che vendette a que' barbari l'importante piazza di Vallona. Mentre succedevano queste cose nella Morea, nell'anno 1417 si compiangeva nella Città Dominante la morte di Carlo Zeno Cittadino di chiara fama per le sue benemerenze verso la Patria, e per le continuate prove del suo valore, e virtù militari, a cui in contestazione dell'universale estimazione fu data onorevole sepoltura coll'accompagnamento del Doge, del Senato, e del Popolo, e fu lodato con funebre Orazione recitata dal celebre Leonardo Giustiniano. Non sappiamo con qual fondamento Gio: Battista Contarini segni la morte dello Zeno all'anno 1424 contro l'universale sentimento degli altri Cronisti.

Conquista del Friuli, e Racquisto di tutta la Dalmazia dall'anno 1418. *al* 1423.

IV. Dall'idee grandiose di possanza sul mare, e di floridissimo commercio passò il Governo a dimostrare la sua gratitudine

verso que' Soggetti, che nella passata guerra coll' Imperatore Sigismondo avevano abbracciato il partito della Repubblica. Spirato appena il quinquennio della tregua nell' anno 1418 si risvegliarono nel Friuli le turbolenze. Il Patriarca Lodovico di Tech noo restituì pienamente a Tristano Savorgnano la massa de' beni a lui confiscati, siccome doveva in virtù del precedente Trattato. Crebbe la discordia tra il Patriarca e gli Udinesi, perchè i Cittadini di quella Città volevano, che fossero rimessi in essa quelli della fazione Savorgnana e nominatamente Tristano, il che ricusò apertamente di eseguire quel Prelato. I Veneziani aduoque, e per gratitudine e per fede impegnata lo soccorsero, ed egli colle genti Venete occupò senza difficoltà la grossa Terra di Sacile, che resistè poi vigorosamente agli assalti degli Uogheri sotto il comando di Lodovico. Disperando questi di poter da se solo resistere spedì un suo Nunzio in Ungheria per impetrare da quel Re ajuto di numerose Milizie. In tanto Tristano marciò verso Udine, saccheggiò il Territorio, prese Aquileja, Val di Marino, e minacciò Belluno. Atterriti da questi progressi i Vicarj Imperiali, lasciati da Sigismondo, si disposero alla difesa, e con essi s' unirono

gli

gli Udinesi. Carlo Malatesta Generale della Repubblica unitosi tosto a Tristano occupò molte Castella, s' impadronì di Portogruaro, e poi di Cividale, i di cui Cittadini dopo molte consultazioni per mezzo de' loro Commissarj, tra quali il principale era Niccolò de Portis, prestarono finalmente in Venezia solenne giuramento di fedeltà stipulando istrumento di spontanea dedizione alla presenza di Antonio Contarini e Francesco Foscari Procuratori di San Marco, a ciò delegati. In quest' Istrumento s' obbligarono i Cividalesi di stare costantemente contro di Sigismondo, del Patriarca, e degli Udinesi, non meno che di restituire i beni usurpati a Tristano Savorgnano.

Continuando il Malatesta gli acquisti s' impossessò della Terra di Aviano, e del Castello di Porcìa. Intanto battute da Filippo Arcelli Capitano della Repubblica le truppe di Sigismondo appresso la Città di Feltre, questa ritornò sotto il dominio de' Veneziani nell' anno 1419, onde tosto furono spediti due Nobili in qualità di Rettore, e Capitano, come costumavasi per l' avanti, ed afferma Girolamo Bertondelli soprallegato nella sua Storia. I Cittadini di Belluno, benchè s' opponessero gli Ungheri, imitando quelli di Feltre dopo varj colloqui

qui coll' Arcelli, e con li due Proveditori in Campo Lorenzo Donato, ed Andrea Priuli, passarono anch' essi sotto il dominio de' Veneziani con quelle precise Capitolazioni, che vengono registrate dal loro Storico Georgio Piloni. Seguì la dedizione nel giorno 2 di Maggio 1420, in cui essendo entrati in Città i due suddetti Proveditori il Consiglio di essa prestò il consueto solenne giuramento di fedeltà; e quindi il Governo spedì ad essi un Nobile coll' antico titolo di Rettore, o sia Podestà.

Disperati gli Ungheri, e vedendosi delusi dalla speranza di conservare quelle due Città, essendo ormai spirata la Tregua, si rivolsero al Friuli eccitati con premurose istanze dal Patriarca Lodovico, e dal Conte di Gorizia, e tentarono inutilmente di sorprendere Cividale già destinata Piazza d'armi dell' Esercito Veneziano. Per la qual cosa Lodovico passò frettolosamente in Ungheria per procacciarsi personalmente maggiori soccorsi da Sigismondo. Alla partenza del Patriarca crebbero le rivoluzioni nel Friuli a favore de' Veneziani. I Conti di Strassoldo consegnarono al Malatesta il Castello di Duino, e la grossa Terra di Portogruaro spontaneamente s' arrese, e quindi facilmente ottenne dal Governo la confer-

ma-

mazione degli antichi suoi privilegj, e che un Nobile Veneto fosse sempre destinato al governo della medesima. Sull'esempio di Portogruaro vennero sudditi della Repubblica San Vito, l'Abbadia di Sesto, e tutta quella parte della Provincia, che giace oltre il Tagliamento.

Così andava passo passo perdendo i suoi Stati il Patriarca Lodovico mentre con Lettere si sforzava di alimentare la speranza degli Udinesi. Stanchi però questi da' disagj della guerra, e conoscendosi impotenti a fare una valida difesa all'avvicinarsi del Malatesta e di Tristano senza atteodere le funeste conseguenze d'un assalto, *nelle angustie, nelle quali si trovava ridotta la Città* (sono parole del soprallegato Vianoli nel Libro VIII.) *deliberato ch' hebbero i Cittadini di ricorrere alla moderatione felice del Veneto Governo, inviarono Ambasciatori a Venetia, quali furono Giovanni Cavalcanti, Pietro Marchesino, Giovanni Gubertino, Antonio Valentino, e Niccolò Turcio, a chiedere salvo condotto; & ottenuto che l'hebbero, fecero tenere in campo dodici ostaggi, e si resero alla Repubblica. Era il solenne giorno dedicato alle glorie del Corpo del Signore* 1420, *che cadè ai 7 di Giugno, quando i Capi dell'esercito fe-*

fecero nella Città il loro ingresso, che per esser preservata dalla militare licenza fu obbligata all' esborso di trenta mila Ducati. Furono poi deposti i Magistrati, introdottovi Tristano Savorgnano, che levate l' inimicitie, servì d' Iride nuntio di pace doppo haver adeprato l' arco, prode Ministro di guerra, ugualmente perito nelle funtioni di Mercurio, e di Marte. Contribuì anco molto alla deditione della Città di Udine, e della Patria del Friuli sotto il Veneto Dominio Manino Manini huomo, che godeva in quelle parti grandi vantaggi di potenza, e d' autorità. Eletti rimasero otto Ambasciatori dalla Città, perchè prestassero omaggio alla Republica di fedeltà, e d' ubbidienza, e furono Giovanni Moises, Nicolò della Torre, Giovanni di Sesana, Carlo della Torre, Nicolò de' Matteuci, Francesco della Stella, Agostino da Gubertso, e Giovanni da Spilimbergo, che giunsero in Venetia ai quindici Giugno, e furono dal Doge, e dalla Signorìa accolti con i termini più affettuosi, e distinti. Doppo d' haver giurata la fedeltà in mano del Doge si licentiarono. Fin quì il Vianoli.

Alla dedizione della Città Capitale passò tosto la Provincia tutta in Signorìa de' Veneziani, e riconobbero il nuovo alto Dominio

minio della Repubblica i Feudatarj tutti del Friuli; anzi lo stesso Conte di Gorizia, come accuratamente descrive l'erudito Vettor Sandi. Ridotta adunque in pubblico potere senza spargimento di sangue l'intiera Provincia del Friuli fu destinato per primo Luogotenente Roberto Morosini, non avendo vigore gli ultimi sforzi del Patriarca Lodovico assistito da poderose forze degli Ungheri per far cambiare pensiero agli Abitanti. Sbandatosi indi a poco l'Esercito del Patriarca, piegò questi l'animo ad un qualche accomodamento, e colla mediazione del Romano Pontefice Martino V fu stabilito, che gli fossero rilasciate le Terre di San Vito, San Daniele, ed Aquileia, e che in avvenire gli fossero corrisposti tre mila Ducati all'anno dalla Repubblica, sotto il cui dominio rimaner dovevano le Terre tutte del Friuli, e dell'Istria. Per rispetto a questa seconda Provincia bisogna osservare, che ad imitazione della Patria del Friuli nello stesso anno 1420 si assoggettò alla Repubblica volontariamente tutta quella parte dell'Istria, che per avanti formava una porzione dello Stato temporale de' Patriarchi di Aquileia, e fu accolta dal celebre Capitano de' Veneziani Filippo Arcelli sopramentovato. *Et perchè rimanevano nell'Istria* (sono pa-

parole di Gio: Battista Contarini nel Libro XIII) *alcuni Castelli anchora alienati, sciolte le Venete Armi da quel impaccio, vi andorono condotte dal Generale Filippo di Anz;* (Arcelli) *al quale prontamente si diede Muggia. Ma poi tentando con la forza certo vil locho troppo esponendosi a rischi; restò egli mortalmente colpito;* (cessò di vivere nella Città di Capo d'Istria) *onde successe a lui Taddeo da Este; che seguendo la impresa, la perfetionò con la espugnatione di Pinguenti, Pietra pelosa, & quanto vi sopra vanzava di contumace.*

Seguitando a concorrere la fortuna all' ingrandimento della Veneziana Repubblica, potè questa ricuperare l'intiera Dalmazia. Di fatto si rassegnarono volontariamente Almissa, l'Isole della Brazza, Liesina, e Curzola, e poco appresso, cioè verso l'anno 1423, le Città di Traù, Spalato, Cattaro, e Sebenico. *Nel seguente anno* 1413 (scrive il suddetto Contarini, il quale doveva segnare l'anno 1423 secondo l'accurato calcolo di più Cronisti) *per conforme ricupera del già perduto in mare, andò Capitano Generale con vigorosa Armata Pietro Loredano in Dalmatia, ripigliando li lochi ivi indebitamente tenutegli da Ongheri, che furono Sebenico, Traù, Spalato,*

Clis-

Clissa, *Lesina*, *Curzola*, *& altro tutto fuorchè Ragusi*, *che allhora*, *& dopoi sempre si è conservata in una assai decorosa libertà*. Per la morte ancora di Balza Stusimero si ricovrarono sotto le pubbliche insegne de' Veneziani le popolazioni di Perasto, Antivari, Dulcigno, ed Alessio, cedendo in oltre Centurione Zaccaria la Città di Corinto, Piazza gelosa, e per così dire porta della Morea.

Intanto l' Imperatore di Costantinopoli Giovanni figliuolo di Emmanuello spedì a Venezia un suo Ambasciatore, il quale espose al Senato, che conoscendo il suo Signore d' essere mal sicuro per l' eccedente possanza de' Turchi, alla quale più non era in grado di resistere, e desiderando d' impegnare la Repubblica ad assumere la protezione e difesa del cadente Imperio di Costantinopoli, era venuto in deliberazione di esibire alla medesima il dominio della Città di Salonicchi, (l' antica Tessalonica) *Città*, come si spiega Alessandro Maria Vianoli Libro XVIII, *grande per il circuito di sei miglia*, *per il numero degli habitanti*, *per la qualità degli edificj*, *e per la sontuosità delle Chiese*; *e non meno maestosa*, *che forte per la corona di quaranta Torri*, *che sembrava rinovassero*

in

in essa i barbari miracoli della superba Menfi. L'Ambasciatore Greco era accompagnato da Lettere di raccomandazione di Daniele Loredano Bailo per la Repubblica nell'Isola di Negroponte. Dopo maturi esami, e giusti riflessi, giusta l'asserzione di Giacomo Diedo, fu finalmente accettata l'esibizione, ed il dono, destinando il Governo Mosè Grimani in qualità di Capitano, e per Proveditori Santo Veniero, e Niccolò Giorgio Nobili Veneti. Scrivono molti accurati Storici e Cronisti tra' quali Francesco Sansovino, Alessandro Maria Vianoli, Gio: Battista Contarini, Gio: Battista Veri, e Giacomo Diedo, che divenèndo sempre maggiori i pericoli dell' Imperio Orientale passasse l'Imperator Giovanni dalla sua Metropoli a Venezia per far conoscere la vicina caduta di Costantinopoli in podestà de' Turchi, se da' Principi Cristiani e specialmente dalla Repubblica non era colle possenti sue Armate validamente soccorsa, offerendo a tale oggetto gli Stati, i tesori, e se medesimo, quando dalla Repubblica fosse protetta la sua e la comune salute. *Certo è*, scrive il citato Vianoli, *che il pericolo fu conosciuto ancorchè tardi, però a tempo, se la disposizione celeste, o l'indisposizione humana non havesse reso il ri-*

rimedio a questo gran male sempre tardo, perchè sempre infruttuoso.

Di fatto essendo a cuore del Veneto Senato la preservazione dell'Imperio Orientale per que' vantaggi, che traevano i sudditi dal commercio in quelle ricche Provincie, e molto più, perchè non potevano rilevarsi senza orrore le conseguenze, nel caso che i Turchi divenissero padroni di Costantinopoli, furono tosto spedite molte Galee sotto il generale comando di Pietro Loredano; ma dimostrandosi i Turchi alla fama de' grandiosi apparati della Repubblica inclinati alla pace, spedì il Senato Niccolò Giorgi Cavaliere in qualità di Ambasciatore al loro Sultano, dal quale contro il diritto delle genti fu tenuto prigione, mentre ritornando dalla sua infruttuosa Ambasciata giunse in Andrinopoli. Alla novella dell'arresto del Giorgi commosso il Governo da giusto sdegno ordinò al Loredano, che munite le piazze del Levante passasse a combattere i Barbari entro lo Stretto di Gallipoli. Rinforzato di fatto il Comandante con nuove Galee spedì Niccolò Trivisano allo scuoprimento de' nemici, che timidi si tennero sempre dentro lo Stretto, benchè repressi con rilevanti danni da' Veneziani, i quali aspettavano l'occasione di

combatterli. Morì in quest'anno 1423 il Principe Tommaso Mocenigo, il cui governo sarà memorabile non solo per l'assidua sua applicazione alle cose pubbliche, ma eziandio per la serie de' fortunati avvenimenti, lasciando al suo successore Francesco Fòscari la Repubblica in circostanze così felici per l'ampiezza degli Stati, per la copia delle ricchezze, e per la floridezza del traffico, che sorpassava di gran lunga la felicità e grandezza de' Secoli trasandati, e prestava ragionevole fondemento alle speranze di accrescere sempre più la Potenza, e l'Imperio.

Guerra con Filippe Maria Visconti Duca di Milano, Acquisto delle Città di Brescia e di Bergamo, e spedizione contro i Turchi dall'anno 1423 *al* 1430.

V. Acquistate dalla Veneziana Repubblica col possesso dell'intiera provincia del Friuli le giurisdizioni, che teneva il Patriarca d'Aquileja, era stato con solennità ricevuto dal Doge il Conte di Gorizia venuto a prester giuramento di fedeltà; di che mostrando risentimento il Re d'Ungheria, si vide improvisa unione di numerosa Cavalleria a' confini dell'Austria, ma contrap-

trapponendo i Veneziani forze più poderose, cessarono le gelosie, e si disciolse l' ammasso delle Milizie. Questi movimenti, sebbene abortirono da se medesimi, furono tuttavia forieri della sanguinosa guerra, che si accese poco dopo, in cui assistendo la Repubblica alla ragione de' popoli oppressi, massimamente de' Fiorentini, ritrasse col premio alla di lei virtù dovuto di eterna lode ed onore ragguardevoli accrescimenti, ed acquisti.

L'origine di questa guerra derivò dalla smisurata ambizione di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, figliuolo di Galeazzo Visconti. Lasciato egli in tenera età dal Padre, era stato da molti Tiranni spogliato della maggior parte del suo Dominio a segno tale, che decaduto il Ducato dall'antica fortuna riteneva appena una languida apparenza della primiera grandezza. Di fatto Pandolfo Malatesta occupata aveva la Città di Brescia, da' Soardi era signoreggiata quella di Bergamo, da Gabriele Fondolo Cremona, Pavia da Facino Cane, dal Terzi Piacenza, e moltri altri Signori s' impadronirono delle più ricche e distinte parti dello Stato di Filippo. Laonde giunto egli in età adulta, e riflettendo alle gloriose azioni de' suoi Maggiori coll'

assistenza di Francesco Carmagnola Capitano di segnalato valore, e di savia direzione potè in breve non solo rieuperare lo Stato perduto, ma eziandio rendersi suddite molte Terre e Città, che per l'avanti non avevano riconosciuto l'Imperio de' suoi Predecessori.

Da sì felici successi animato Filippo col mezzo di Tommaso Fregoso, che fomentava l'interne discordie di Genova, nell' anno 1422 dopo vigoroso assedio si rese egli Padrone di quella ricca e poderosa Città. Penetrò Filippo, che i Genovesi a lui contrarj erano stati soccorsi con generose somme di danaro da' Fiorentini, ricevendo questi in mercede il Porto di Livorno. Invaso adunque da fiero spirito di vendetta entrò nella Toscana, ed incontrate a Zagonara le Truppe Fiorentine, loro diede tal rotta, che mise in estremo pericolo quella Repubblica, poichè in più battaglie ridusse i Fiorentini a pensare alla conservazione della propria libertà. Conoscendo allora questi di non poter da se soli resistere alla fortuna del Visconti implorarono ajuto da' Principi amici, e specialmente da' Venezjani. A quest'oggetto spedirono Ambasciatore alla Repubblica Lorenzo Rodolfi; ovvero secondo il Vianoli Lib. XVIII gli Ambasciatori

ri Fiorentini furono Giovanni de' Medici e Palla Strozzi. S'iodustriarooo questi virtuosi inviati di far comprendere al Senato, che coo gli ajuti, che prestato avesse a' Fiorentini, veniva a difendere lo Stato suo, non potendo dubitarsi, che occupata da Filippo la Città di Firenze, si sarebbe rivolto contro i Veneziani, perchè soli potevano attraversare l'iogiuste sue idee di dominare l'Italia tutta. Replicate da' Fiorentini con successivi Messi l'istaoze, fu creduto da' Veneziaoi di grao giovamento alla libertà dell'Italia, che più oltre non s'avanzasse la potenza de' Visconti. Spedirono perciò Ambasciatori al Duca Andrea Contarini, e Lorenzo Bragadino, poscia Niccolò Malipiero, poco dopo Andrea Mocenigo, e finalmeote Francesco Serra Segretario, da' quali fu a pubblico nome pregato, ed esortato Filippo a desistere di molestare i Fioreotini. Furono le sue risposte amichevoli, ma tra reciproche uffiziosità non rallentava le sue operazioni militari contro de' Fiorentioi ridotti per queste a pessimo partito.

Eccitato il Duca da' Veneziani ad una più decisiva risposta, non alterava le prime espressioni; onde scopreodo i Veneziani il fioto di lui contegno gli fecero intendere col mezzo di Paolo Corraro Ambasciatore,

che non ammettendo dilazione lo Stato periclitante de' Fiorentini, se non fosse da esso data presta e concludente risposta si troverebbe la Repubblica nella disgustosa necessità d' intraprendere con ogni vigore la difesa di que' Cittadini oppressi. Rimase alquanto sospeso Filippo a questa risoluta dichiarazione, e rispose, che gli stava a cuore l' amicizia de' Veneziani, onde che egli spedirebbe i suoi Ambasciatori a Venezia, i quali a fronte di quelli di Firenze, sostenessero nel Senato la giustizia del suo operare. Giunti a Venezia di fatto gli Ambasciatori del Visconti, e della Repubblica Fiorentina compariva assai diverso il loro contegno; imperocchè i Fiorentini mesti e solleciti procuravano l'incontro de' Senatori, a' quali con insinuazioni, e con tronche parole indicavano l' imminente rovina della loro Repubblica, laddove quelli di Milano con modesto ma lieto e sereno aspetto si presentavano a vista de' Senatori, e del Popolo facendo traspirare nel loro portamento la fortunata e felice costituzione del loro Signore. Udita nel Pien Collegio l' esposizione di Lorenzo Ridolfi, (o Rodolfo) Ambasciatore de' Fiorentini, e dato poi nel seguente giorno campo di esporre i sentimenti del Duca, a Giovanni Aretino uomo

di

di singolare erudizione, eloquenza, e dottrina, fluttuavano le opinioni de' Senatori nel bilanciare egualmente che le ragioni, le conseguenze della presente guerra.

Prevalendo il pietoso compatimento, (scrive Gio: Battista Contarini Lib. XIII) *appresso l' innata Veneta Carità, il giusto motivo della convenienza, & indennità universale, & la Politica raggione nel conservato equilibrio fra Potentati di Italia; stabilita restò la inclinatione a Fiorentini*. Ebbe gran parte in questa deliberazione l' autorità e facondia del Doge Francesco Foscari, il quale portato per natura, come attesta Giacomo Diedo nel Lib. IX, alle più ardue imprese, e per genio nemico acerrimo de' Tiranni, indusse con lungo e vigoroso discorso il Senato alla difesa de' Fiorentini Repubblichisti, e ad accettare l' esibizioni di Francesco Carmagnola, (secondo altri Carmignola) che erasi per disgusti allontanato dal servigio del Duca.

In fatti aggiunse non poco vigore alla risoluzione dei Veneziani il Carmagnola giusta l' asserzione universale de' Veneti Cronisti. Poichè costui partecipe essendo appieno delle segrete intenzioni di Filippo Maria Visconti fiase di svelare lo stato vero delle di lui forze molto inferiori alla comune

opinione. Presso i più sensati Senatori, come opportunamente osserva Vettor Sandi, non fu creduto degno di fede un Ministro infedele di altro Principe per natura accortissimo, ma essendosi scoperto, o fatto supporre in que' giorni, che Filippo col mezzo di Giovanni Luprandio suo fuoruscito avesse cercato di avvelenare il Carmagnola, restarono appresso la maggior parte de' Cittadini accreditate le di lui insinuazioni, e si abbracciò apertamente la Lega co' Fiorentini: *qual fu* (sono parole del citato Contarini) *che fra le doi Repubbliche sostenuto fosse un esercito di sedecimille Cavalli, & otto mille fanti. Una Armata nel Po contro a Milanesi da Veneti, & una nel Mediterraneo contro a Genovesi da Fiorentini. Quali non potessero riconciliarsi con il nemico, se non d' accordo con suoi Collegati. De quali fosse ogni altro acquisto, che si facesse fuori, che nella Romagna qual fosse de' Fiorentini. Alla quale publicata confederatione presto accorsero ad arrolarvisi il Re di Napoli, il Marchese di Ferrara, quello di Mantova, & li Senesi. Come savente avienne di una nociva fiera, qual fino, che libera, & prepotente è veduta, stà ogn' uno pacato spettatore (anche il pericolo proprio nell' indennità di quella tra-*

scu-

ocurando) *Ma se è colpita, o da Cacciatori inseguita; corrono lieti tutti a sua oppressione. Poichè pocco tardò anche il Duca di Savoja con missione de Ambasciatori a Venetia, ad aggregarsi alla Lega, & ad eseguirla con invasione ne suoi confini con settemille Soldati al Stato di Milano.* Fin quì il Contarini. I patti di quest' Alleanza publicata nell' anno 1426. si leggono registrati dal Lunig nel suo *Cod. Diplom. J. Gent. ad an.* 1426.

Spedì tosto il Senato a Milano Francesco Serra Segretario per far intendere al Duca Filippo Maria Visconti, che dovesse senza ritardo desistere dal molestare i Fiorentini, e quando dimostrasse renitenza, gl' intimasse a publico nome la guerra. Fu questa di fatto incontrata da Filippo con animo risoluto e forte; per la qual cosa ordinò il Veneto Senato l' ammasso sollecito di numerose Milizie, dando il supremo comando delle medesime a Francesco Carmagnola. Questi bramoso di dare luminose prove della sua fede alla Repubblica, e portato dall' odio, che nutriva verso Filippo, col mezzo di secrete intelligenze, accalorate da Pietro ed Achille Avogadri ed altri Cittadini di Brescia, occupò quella Città, che governata tirannicamente dal Visconti,

co-

come concordemente raccontano tutti gli Storici e Cronisti Bresciani, aveva spediti alcuni Nunzi a Venezia, i quali esibirono a pubblico nome la spontanea dedizione. Quest' acquisto per se stesso stimabile poteva riuscire fatale all' Esercito Veneziano, conciosiachè ritrovandosi la Rocca in potere delle Soldatesche Milanesi, e rinvigorita dal presidio della Città in essa rifugito, poteva cagionare gravi danni al Campo colle sue sortite, quando dal Duca fossero spediti nuovi soccorsi. Per assicurare l'Esercito adunque da' temuti pericoli erano stati dal Carmagnola eretti più Fortini, ed innalzate grosse Trincee. Fece egli poi uscire dalla Città porzione delle Milizie, e per non lasciarle nell' ozio occupò con queste la grossa Terra di Salò co' luoghi tutti di quella deliziosa Riviera.

In tanto Filippo consegnate le Piazze della Romagna in mano de' Ministri Pontifizj per timore, che cadessero in potere de' Fiorentini, radunò in numeroso Corpo le sue Milizie, e superate l'angustie de' passi tra l' Appennino ed il Pò, avvegnachè contrastati da Nicolò di Este, e da Vettor Barbaro, sopra un Ponte costrutto di Botti li fece passare felicemente nella Lombardia, confidando di abbattere l' Esercito Ve-

ne-

neziano implicato nell'assedio della Rocca di Brescia. Preveduto da'Comandanti Veneziani il pericolo per consiglio di Niccolò Tolentino uomo assai intendente delle militari fortificazioni, avevano fatto innalzare forte Trincea, assegnandone la difesa a Francesco Gonzaga. Ne' primi principj di questa dubbiosa guerra davano qualche apprensione al Governo gli avvisi di Santo Veniero Luogotenente d'Udine, i quali facevano temer vicina la venuta nel Friuli di grosso Corpo di truppe Tedesche ed Ungare: onde non volendo il Senato lasciare quella Provincia esposta a qualch' improvisa irruzione chiamò a' suoi stipendj Lorenzo Cotignola con mille cinquecento Cavalli, e Georgio Benzon con seicento e con duemila Fanti, ordinando in più luoghi leve di Soldati, ed invitando al suo servigio i sudditi tutti Banditi con promessa della loro liberazione dopo un determinato periodo di tempo impiegato nelle militari fatiche. Per incoraggisre poi Francesco Carmagnola a sostenere la giurata fede con vigore ed impegno, fu onorato della Patrizia Nobiltà coll'ingresso nel Consiglio Maggiore, ed ebbe inoltre il grazioso dono con titolo di Conte della Terra di Castelnovo nel Veronese. Ascendeva allora l'esercito Veneziano

no a quattordici mila Cavalli, dieci mila Fanti, e cinquemila Arcieri, essendo i Comandanti di questi diversi Corpi i più famosi Capitani, che in quel torno vantava l'Italia. Poco inferiori erano le forze del Visconti, il quale contava sotto le sue Insegne oltre diecimila Cavalli, ottomila Fanti; e mille quattrocento erano rinchiusi nell' assediata Rocca di Brescia.

Angelo della Pergola supremo Generale dell'Esercito Milanese s'avvicinò con tutte le sue genti alla Città di Brescia persuaso di farvi sloggiare i Veneziani per non essere colti nel mezzo tra la Fortezza e l'Esercito, ma vedendoli immobili ne' lor alloggiamenti passò a devastare il Territorio di Mantova coll'oggetto di far uscire da Brescia l'Esercito in soccorso d'un Principe alleato della Repubblica. Vedendo tuttavia infruttuoso il suo tentativo ritornò nel Bresciano. *Nicolò Picinino Capo di primo posto nell' Esercito del Duca* (sono parole del citato Vianoli) *doppo la consulta che tennero i nemici, che si dovesse passare all' assalto dell' Esercito Veneto, si portò nel fervore tant' oltre, che accusando, e rimproverando con biasimi il contrario parere di quelli, che dissuadevano quest' attentato, si levò impetuosamente dal luo-*

go

go suo, & eccitò ogn' uno a seguitarlo; nel che non corrisposto al suo eccesso dall' universale parere degli altri, convenne ritirarsi solo, e restò l' Esercito del Duca pieno d' un bel disegno in Idea, ma vuoto d' esecutione.

Con peggiore aspetto avevano i Milanesi dato principio alla guerra sul fiume Pò, essendo stato da Francesco Bembo Generala delle forza navali de' Veneziani incendiato un Ponte nel Cremonese con grande strage de' Soldati, che lo difendevano, e colla fuga di sei Galeoni, che lo guardavano; onde iaoltratosi egli nel Paese s'impadronì di due Castelli posti sul fiume Adda con universale terrore di que' Popoli. Erano in tanto scorsi sette mesi, dacchè i Veneziani si ritrovavano occupati a stringere la Rocca di Brescia, e disposte avevano tutte le cose per un generale assalto, quando fu da' Milanesi, abbattuti e stanchi della fatica, accordata la resa, se nello spazio di dieci giorni non ricevevano dal Duca loro Signore il necessario soccorso; spirati i quali in vana aspettazione, fu data la Fortezza in mano de' Veneziani coll' armi e munizioni, e colla libertà del fratello del Marchese di Mantova ed altri prigioni, lasciando partire liberamente il presidio.

Men-

Mentre declinava in cotal guisa la fortuna del Visconti, comparve in Venezia Giordano Orsini Cardinale di Santa Croce spedito Legato a Latere dal Romano Pontefica Martino V per maneggiare la pace tra la Repubblica, ed il Duca Filippo Maria Visconti, la quale dopo le spedizioni scambievoli di Oratori d'ambi le parti fu felicemente conclusa nell'Isola di San Giorgio Maggiore, *e le conditioni furono* (parla il soprallegato Vianoli) *che rimanessero alla Repubblica Brescia, il Bresciano, e la Valle Camonica, quella parte pure del Cremonese, che mette il termine alle rive del fiume Oglio, & anco di là dallo stesso; dei confini però, e pertinenze delle Terre, e luoghi di quel Paese, che restava alla Veneta Signoria. E fu espresso nelle conditioni, che se non fossero di dette pertinenze, ne godessero i Veneti il dominio dentro lo spazio di Cento Trabucchi da esser misurati dall'acqua dell'Oglio; ciò è, quattro braccia per trabucco, dentro il quale spatio non si dovesse però comprendere il luogo di Colzo: che al Duca di Savoia cedesse tutto quello, c'havesse acquistato con l'armi. Si tiene nelle memorie publiche, che per conclusione di questo arduo negotio della pace col Duca, come*

me

me si costumava nei difficili maneggi, fossero dal Senato fatti convenire a Venetia Rafael da Como, Prosdocimo Conte, e Rafael Fregoso, soggetti insigni per eccellenza di dottrina, che nello Studio di Padova tanto famoso erano publici professori.

Venuta in cotal guisa in potere della Repubblica la Città ed il Territorio di Brescia; gli Anziani ed i più ragguardevoli Cittadini ragunati nella Chiesa di San Pietro per nome comune giurarono fedeltà al Veneto Principato, dal quale essendo Doge Francesco Foscari, si accordò a' Bresciani quell'osservabile Privilegio, che leggesi registrato ne' Vulgati Statuti di quella Città sotto il giorno 17 Maggio 1426; confermato poi con nuovi Diplomi Ducali negli anni 1427 e 1429.

Segnata da Filippo Maria Visconti la pace più per fermare il corso alle maggiori disgrazie che gli sovrastavano, che per desiderio di conservarla, non poteva egli acquetare l'animo suo allo smembramento d'una parte cotanto cara de' suoi Stati, onde spinto ancora dagl'immaturi suggerimenti de' Sudditi avendo deliberato di rinnovare la guerra, negò sotto frivoli pretesti di consegnare le Fortezze del Territorio Bresciano a Niccolò Contarini, ed a Paolo

Tron

Tron spediti dal Senato a riceverle a pubblico nome; *così che si reiterò* (parla Gio. Battista Contarini) *la discordia decorsa, esercitata dal Visconte prima con armi scoperte; ma & con occulte insidie, poichè palesato fu un Rigo di Brabant subornato da lui ad incendiar l' Arsenale* (*così incompatibile con la hostilità è la pietà, & la humanità*) *a distruttione della base maggiore delle Venete forze. Di che precedendo la notitia al fatto, & al attentato, ne seguì il dovuto castigo al reo, & una utile ammonitione a chi ne teniva la cura; spremuto antidoto salutare da infesto veleno.*

Esacerbato il Governo de' giusti motivi della fede violata, e del meditato tradimento, ripigliò con maggior ardore la guerra, rilasciò numerose patenti per leve de' Soldati, confermò nella Lega i Principi confederati, a' quali s'aggiunse Rolando Pallavicino Marchese di Monferrato, ed i fuorusciti di Genova, che abbandonati dal Re di Napoli, se non potevano più maneggiarsi, promettevano di dare il guasto a' littorali. Eguale era la sollecitudine del Duca di Milano, il quale per mantenersi in riputazione appresso i suoi sudditi, e nemici ancora con ostentazione di forze aveva di-

divise le sue Soldatesche in tre grossi Corpi, con uno de' quali gli era riuscito d'occupare il Castello delle Torrette situato nel Parmigiano alla imboccatura del Taro, con altro tutto formato di scelta Infanteria teneva in continua soggezione le parti montane del Bresciano Territorio inondando con la Cavalleria comandata da Angelo della Pergola le pianure del medesimo, e disegnando di attaccare col terzo i Fuorusciti Genovesi. Fu questa di fatto la sua più fortunata spedizione, poichè abbandonati que' Genovesi dalle Milizie Fiorentine, sbandatesi per difetto di paghe, furono dal Visconti facilmente fugati, e molti fatti prigioni. Passò quindi il Duca all'assedio di Casal Maggiore, il quale con onorifici patti di guerra s' arrese, e tradotte le sue Truppe oltre il fiume Pò s'impadronì con artificio di Bressello bagnato dall' acque del fiume, accingendosi all' espugnazione della Fortezza.

Giunte al Senato queste notizie nominò di nuovo Generale sul Pò Francesco Bembo Cavaliere, Appena Eustachio da Pavia superbo Comandante de' Milanesi seppe l' arrivo dell' Armata Navale del Bembo, che abbandonato l'assedio della Rocca di Bressello, deliberò di combattere i Veneziani,

ma battuto coraggiosamente dal Bembo con la perdita di molti Soldati a di otto grossi Legni si vidde costretto a rifuggirsi sotto Cremona, sempre inseguito da' Veneziani, i quali superati a distrutti tre Forti, piantati dal Visconti sulle aponde del Fiume, penetrarono dopo varj accidenti verso l'Adda, e preso il Castello situato, dove il detto fiume scende nel Pò, passarono a Pavìa con disegno d'inoltrarsi nel Paese; benchè poi temendo l'insidie nel centro del Dominio del Duca ritornarono verso Cremona.

Mentre avvenivano queste cose sul Pò, arano giunti a vista di Brescia Alberto Conte di Croajo e Petrino da Dertona devastando il territorio, ma caduti nell'aguato, che ad essi aveva teso Paolo Orsino, furono tagliati a pezzi molti Soldati colla prigionia di Petrino e con perdita di 150. Cavalli. Si lagnava il Generale Carmagnola di non essere stato presente al fortunato cimento dell'Orsini, onde deliberò d'occupar Ottolengo, ove Guido Torello, Cristoforo Avelano, a Niccolò Guerino s'erano accantonati con molte Truppe, senza che fosse pervenuto a notizia del Carmagnola il lor arrivo a quella Terra. Mandì questo Generale il suo Campo con quattrocento

Sol-

Soldati, e permise all'Esercito di prender ristoro dal viaggio, essendo stanco ed abbattuto dall'eccessivo calora della Stagione. Penetrata da' Milanesi la negligenza de' Veneziani, diedero improvisamente addosso alle genti disperse, ed uccisero 1500. Soldati; e sarebbe stata più deplorabile la perdita, se il Carmagnola con uno scelto Corpo di Cavalleria non avesse costretto i nemici a ritirarsi, benchè lo fecero a suono di trombe, e molto festosi per la strage seguita.

Gravissima fu la mormorazione nel Campo Veneziano per essere l'Esercito della Repubblica uno de' maggiori, che avese da gran tempo veduto l'Italia. In fatti ascendeva esso a ventiduemila Cavalli, seimila fanti delle *Cernide* del Dominio, ed otto mila Milizie stipendiate, oltre la grossa Armata sul Pò comandata dal Bembo sulla quale v'erano dieci mila scelti Soldati. Per seppellirne adunque colla fama di qualche rilevante impresa la funesta memoria determinò il Carmagnola di assaltare la Città di Cremona colla lusinga, che alla caduta di quella Piazza s'accoppierebbe quella delle Terre vicine. Occupato a questo scopo il Ponte detto Bina sull'Oglio, fiume che divide il Territorio Bresciano dal Cremone-

se, piantò i suoi alloggiamenti dietro le sponde del Pò in distanza di sette miglia dalla Città di Cremona. L'ardita risoluzione de' Veneziani colpì sì fattamente il Visconti, che con disperato consiglio eccitò il Popolo di Milano a prender l'armi per la comune salvezza, comparendo in breve tempo quindici mila uomini armati ad accrescere di numero il di lui Esercito. *Ipse quoque Philippus trepidare visus est, cum publice indixisset, ut qui proprias fortunas resque Principis salvas vellent, ipsum armati sequerentur. Sic innumeras collegit Copias, Venetumque aggredi statuit ad Summum Cremonensium Vicum, & ambigua capiundi belli consultatio ferociæ cessit Francisci Sfortiæ.* sono parole di Gio: Battista Veri *Rer. Venet. Lib. II. Pag.* 182.

Di fatto non aveva veduto l'Italia dopo la decadenza dell'Imperio Romano due Eserciti più ragguardevoli sì pel numero, come pel coraggio, i quali anelando di azzuffarsi insieme rendevano dubbioso il destino della giornata, da cui dipendeva l'esito della guerra. Schierati i Veneziani in battaglia oltre il fiume avevano deliberato di non abbandonare il posto, ma di attendere a piede fermo il Nemico, che si avanzasse: *& perchè il Carmagnola* (dice il sopramen-

men-

mentovato Contarini) *con il materiale delle Carrette solite servire in transporto di monitioni a l' Esercito, costrutta haveva una trinciera, che impediva il transito di pervenire verso lui, alli nemici, questi (sebbene discordi fossero li Capitani) decidendolo lo stesso Visconte, che ivi resedeva, devenero ad assalirlo.* Fu in fatti fiero il conflitto, durando la strage più che la battaglia dal mezzo giorno sin alla sera. Ascrivendo il Duca a chiara vittoria non esser vinto, mentre s'impiegava a rinvigorire l' Esercito per rinnovare la pugna, fu con solleciti Messi chiamato a Milano per essersi avanzati nel Vercellese il Marchese di Monferrato ed il Duca di Savoja, facendosi vedere sino alle porte della Città Capitale. Munita adunque la Piazza di Cremona con forte Presidio ritornò tosto a Milano togliendo al Carmagnola la concepita speranza di occupare la Città, dove erano entrate le più scelte truppe del Visconti. Rivolti allora i pensieri de' Veneziani all' espugnazione di Casal Maggiore, batterono la Torre situata sopra la Porta, che conduce al Pò; e fiancheggiati dalla Squadra comandata dal Bembo, con vigoroso assalto obbligarono gli assediati a ritirarsi, i quali prevedendo vicina l'ultima disgrazia

senza la licenza del Comandante loro capitolarono la resa di quella Piazza.

Cessata alla presenza di Filippo la confusione del Popolo di Milano, si diede egli a porre in piedi un nuovo Esercito, ma essendo continui i dissidj fra i suoi Generali conferì la suprema direzione a Carlo Malatesta Signor di Rimini. *La Repubblica* (scrive il Vianoli) *non puotè intendere questa elettione, e questo assenso del Malatesta senza molesto sentimento spiacevole per l'ingratitudine manifesta, che sempre come il peggior mostro dell'animo humano, è di sua natura abborrita, e che nel Malatesta era tanto maggiore, quanto erano state più grandi le finezze di benevolenza usate da essa alla di lui Casa: onde a rimostranza di quel dispetto, col quale riceveva quest'abominatione, formò Decreto, che gli Ariminesi fossero licentiati da Venetia, e dallo Stato, e fossero comandati i Veneti a partire da Rimini.*

Irritato perciò il Malatesta seguendo l'impeto del suo ingiusto sdegno ad onta della consulta di guerra volle presentare nuova battaglia al Carmagnola nella vicinanza di Macalè Terra del Cremonese. Conosciuta da questo Generale la disposizione de' Nemici a combattere, fece passar quietamente

mente intorno alla palude di Macale il Tolentino con due mila Cavalli per assaltarli alle spalle, quando fosse nel suo maggior ardore la battaglia, e lasciate grosse Squadre d'Infanteria in aguato ne' Canneti vicini, col rimanente dell'Esercito passò risolutamente ad incontrar il Malatesta. Nel primo incontro poco mancò, che non rimanesse oppresso Carlo Malatesta, il quale inavvedutamente s'era troppo inoltrato, se accorsi in di lui ajuto il Torello e lo Sforza non si fosse, per così dire, uguagliata la battaglia coll'azzuffarsi gli Eserciti in sanguinoso conflitto; il quale terminò con la strage e desolazione dell'Esercito Milanese, che attorniato da ogni parte, percosso, e tagliato a pezzi rendeva miserabile spettacolo di se medesimo. Furono fatti otto mila prigioni insieme col Generale Carlo Malatesta; restarono in potere de' Veneziani il bagaglio, l'armi, le Insegne militari, e se avesse voluto valersi della vittoria il Carmagnola, restati vi sarebber ancora gli Stati, e il destino del Duca Visconti. Mentr'era ognuno però in attenzione delle deliberazioni del Carmagnola, egli per oscuro, ed allora non penetrato consiglio fece dare la libertà a Carlo Malatesta ed agli ottomila prigioni senza il concorso,

so, o cognizione de' Proveditori Veneti, con dispiacere sì grande del Senato, che cominciando a divenire dubbiosa la di lui fede, fu forse questa la prima origine della sua rovina. Parlando della surriferita vittoria Gio. Battista Contarini così s'esprime nel Lib. XIV, *Non però senza grande mormorazione del Carmagnola per l'omissione in quel fatto di molte attioni a lui non meno agevoli, che al suo partito profitevoli. Fu ad ogni modo per tale impresa generosamente riconosciuto con una provisione di* 2000 *annui ducati, un Castello nel Bresciano di rendita di* 500, *& un Pallaggio in Contrata di S. Stai, già donato, & allora levato al Malatesta. Inciampò niente dimeno egli poi in transcorso, che molto scandalizzò, poichè senza alcuna participatione al Dominio, o alli Proveditori nel Campo, liberò senza alcun publico avanzo li* 8000 *prigioni.*

Queste furono le circostanze di tempo, in cui la Repubblica Veneziana accoppiò al suo Dominio la nobile Città di Bergamo. Vedendosi questa lacera ed avvilita dalle continue mutazioni di Sovrano, l'ultimo de' quali Filippo Maria Visconti tirannicamente avevala maltrattata, deliberò di passare ad esser suddita tranquilla e sicura,

piut-

piuttostochè rimanere in una apparenza di libertà, sempre incerta del suo destino, ed agitata da moleste rivoluzioni. Risoluti adunque i di lei Cittadini di sottrarsi dal giogo del Visconti mandarono solenne e pubblica Ambascerìa alla Città Dominante di Venezia, a rassegnare le loro persone, i loro beni, la Città ed il Territorio. Accettò graziosamente il Governo l'oblazione, e spedì Niccolò Contarini a prenderne possesso; ed il solito giuramento di fedeltà, e vassallaggio. Avvenne questa gloriosa dedizione nel giorno 16 Maggio, il quale anche al presente viene da que' Cittadini con sacra processione solennizzato in memoria di un avvenimento sì fortunato, e favorevole alla loro Città. Piacqua allora a' Cittadini di Bergamo di migliorare l'interna loro polizìa; onde regolarono il numero del Consiglio, e riformarono gli Statuti colla Sovrana approvazione del Veneto Governo; come nella Parte Geografica più diffusamente esporremo.

Mentre l'Esercito Veneziano coglieva lentamente i frutti della vittoria impossessandosi delle Castella e Terre del Bresciano, tutto tentava il Visconti per ricuperare la Città di Bergamo, e per formare un nuovo rispettabile Esercito. Comandò adunque

al

al Picinino di tentare prima i territoriali colle lusinghe, poi colle minaccie, ma tutto inutilmente, ed ebbe il merito di questa resistenza la nobile famiglia de' Conti di Calepio, alcuni de' quali caduti disgraziatamente nelle mani del Picinino furono barbaramente appesi alle forche nella Città di Milano. Abbattuto da queste vicende il Visconti, vedendosi mancante di danaro, colle milizie intimorite, e nuove nell' arte della guerra, per essergli mancati i migliori Soldati nella battaglia, rinnovò presso il Romano Pontefice Martino V i maneggi di Pace, come l' unico mezzo atto a sollevarlo dalle calamità, che gli sovrastavano. Ritornò adunque a Venezia il Cardinal di Santa Croce, il quale tenne alcune conferenze co' Nobili delegati dal Governo a Malamocco sopra Barche, perchè la Città Dominante gemeva oppressa dalla pestilenza. Dalle Lagune si trasportò il maneggio a Ferrara, ove ragunati gli Ambasciatori Veneziani, Milanesi, e Fiorentini fu finalmente conchiusa la Pace nell' anno 1428 co' seguenti Articoli: Che rimaner dovessero alla Veneziana Repubblica le Città di Brescia, e Bergamo co' lor Territorj, e che però cedesse il Visconti ogni e qualunque pretensione sopra le medesime: Che al Cardinale

di

di Santa Croce come Arbitro, e rappresentante il Romano Pontefice fosse riserbata la decisione sopra le due Terre di Martinengo, e Val San Martino: Che quanto avevano i Veneziani conquistato nel Cremonese rimanesse ad essi per diritto di guerra: Che nè il Duca, nè la Repubblica potesser fabbricare nuovi Ponti sul fiume Pò, ma solamente conservare gli antichi; Che finalmente nessuna delle Parti contraenti dovesse ingerirsi negli affari della Romagna, del Bolognese, o della Toscana. A' Fiorentini non fu altro accordato se non che potessero navigare colla propria Bandiera, quando per l'avanti in virtù de' Trattati co' Genovesi solevano innalzare la Bandiera Pisana. Fu pattuito ancora, che Orlando Pallavicino, Luigi del Verme, i discendenti del Conte Filippo d'Ara, e quanti altri Signori particolari avevano seguitato l'armi della Lega godessero liberamente le Terre ed altri luoghi, che ad essi spettavano, e fossero padroni di mantenersi aderenti alla Veneziana Repubblica. A' Fieschi poi e Fregosi, famiglie Nobili di Genova, fosse permesso il godimento delle rendite, e delle Terre, che possedevano avanti la guerra, ma non volendo il Visconti accordare, che fossero nominati aderenti a' Fiorentini,

pro-

promise di conservarli nel numeto de' suoi Amici. Si dichiarò finalmente, che malevadore, o sia Garante di questo Trattato fosse il Romano Pontefice Martino V. Ratificò fedelmente il Visconti tutti gli Articoli sopramentovati; ed allora spedito a Bergamo il primo Rettore Nobile, che fu Leonardo Giustiniano fratello di San Lorenzo primo Patriarca di Venezia, furono spediti da' Bergamaschi ad esempio della Città di Brescia otto Ambasciatori a Venezia a prestar solenne giuramento di fedeltà alla Repubblica: *atque ita in continenti Venetæ dominationis termini latiore gloria dilatari cæperunt*, come scrive Gio: Battista Veri *Rer. Venet. Lib. II. Così fu conclusa, & al 6 di Maggio* (soggiugne il citato Vianoli) *publicata la pace, & ai 24 di detto mese il Generale Carmignola giunse in Venetia, come in figura di trionfante, e la pietà publica con la solennità delle processioni, e d' altre opere divote, riferì al Signore Dio e le gratie, e la gloria . . . . Il dispendio di questa guerra vogliono, che ascendesse a due milioni e mezzo di Ducati, e tanto dalle continue guerre veniva reso esausto l'erario, che per far respirare il Publico dai pesi gravi dei debiti, che haveva contratti alla Somma di nove mi-*

lio-

lioni di Ducati, & assorbivano con la voracità degli aggravj i migliori publici capitali, fu deliberata l'istituzione del Magistrato dei Governatori dell'Entrate.

Dopo lunga serie adunque di vicende era ridotta in perfetta tranquillità la Lombardia, e l'Italia tutta, se nel 1429 i Bolognesi non l'avessero alquanto turbata colla lor alienazione dall' ubbidienza alla Sede Apostolica. Spedirono essi solenne Ambasciata alla Repubblica dimandando la grazia di divenire membri, e sudditi del Veneto Principato. Inefficaci fucono però questi uffici per piegare la rettitudine del Governo, il quale aderendo alle premurose e giuste istanze del Romano Pontefice Martino V grand' amico de' Veneziani, con dolci maniere seppe indurre quella Città a ritornare sotto l'antico giogo del Capo della Chiesa. E' riflessibile, che in que' tempi il grido dell'equità, e moderazione, con cui la Repubblica governava i suoi Sudditi, era tale, che concorrevano a gara a farsi tributarie le Città, e le Terre al Veneto Nome; prova ben chiara di questa verità, che non v'ha allettamento maggiore per la felicità de' Popoli, che deve essere lo scopo de' Principati, sopra quello di avere il Principe Savio.

Nel

una succinta Lettera scritta al Governo da Andrea Dandolo (o Donato), e da Paolo Contarini, che avevano in Governo quella Città, come di sopra fu detto.

Guerre con Filippo Maria Visconti, co' Genovesi, e co' Popoli della Valtellina dall' anno 1431 *al* 1441.

VI Non durò che soli tre anni (ovvero due secondo altri Cronisti) la pace dell' Italia a cagione delle pericolose novità prodotte dall' ambizione de' Fiorentini, i quali non avendo potuto far prender parte nella surriferita guerra la Città di Lucca, governata allora da Paolo Guinisio potentissimo tra que' Cittadini, tentarono di soggiogarla col mezzo di Niccolò Stella, al quale fu dato il comando di numerose Milizie. Atterrito il Guinisio dall' imminente pericolo spedì unito a' Sanesi Ambasciatori a Venezia per implorar assistenza e protezione; ma licenziati dal Governo con risposte inconcludenti, benchè cortesi, passarono a presentarsi al Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Sollecito egualmente questi di non farsi riguardare qual autore d'una nuova guerra, che d' impadronirsi della Città di Lucca, e di molestare i Fiorentini, fingendo

do di licenziare da' suoi stipendj Francesco Sforza, lo spinse con molte genti raccolte a di lui nome in ajuto di Lucca. Alla comparsa dello Sforza si ritirò Niccolò Stella, e fu introdotto nella Città con esultanza il liberatore; ma sospettando il Guinisio indi a poco dell' autorità de' Milanesi, mentre cercava d' introdurre trattati di concordia co' Fiorentini, pose le cose proprie in rovina, imperocchè arrestato co' figliuoli dallo Sforza, e spedito a Milano, fu data a prezzo d' oro a' Cittadini di Lucca la libertà.

Ritornato appena nella Lombardia il Generale Sforza, non tardarono gl' inquieti Fiorentini a mandare il lor Esercito contro i Lucchesi. Cangiò allora direzione il Visconti, e fece passare a quella parte Niccolò Picinino con numerose Milizie levate a nome de' Genovesi, e con questo velo riempiendo di terrore e di strage le Terre della Toscana pensava occultare l'ambiziose sue mire. Al pericolo dell' Italia, ed a vista della manifesta ambizione di Filippo non doveva la Repubblica generosa Protettrice dell' Italiana libertà rimanere oziosa, e non curante i mali venturi. Fece adunque il Senato intendere al Duca, che con istupore rilevava, che i Genovesi sudditi di altro Principe fossero in grado di riunire così po-

derose forze contro la Repubblica Fiorentina. Che ben noto era ad ognuno, che i Generali di quelle Truppe si trovavano al di lui servigio, i quali certamente senza preciso di lui ordine non si sarebbero accinti ad imprese forastiere: Che se credeva egli di poter assistere i Lucchesi senza violare la pace, avrebbe stimato la Repubblica di non offendare gli Articoli della medesima con prestar ajuto a' suoi confederati Fiorentini: ed essere perciò in di lui arbitrio la pace e la guerra, pronti essendo i Veneziani all'osservanza de' Trattati, quando non fosse turbata la tranquillità dell' Italia.

Siccome le risposte di Filippo furono uffiziose ed ambigue, senza che rallentasse però le sue militari spedizioni, il Veneto Senato senza più oltre differire rilasciò gli ordini opportuni per far ammasso di Truppe, rinnovò la Lega co' Fiorentini, decretò di assistere con grosse somme di danaro i Marchesi Pallavicini, e di Monferrato, e confermò il Generalato terrestre a Francesco Carmagnola con premurosi ordini di dar tosto principio all'ostilità. Passò adunque l' Esercito Veneziano agli Orzi Nuovi, dove tentò inutilmente il Carmagnola d'impossessarsi di Cremona con segreti maneggi.

Ma

Ma siccome il buon esito della guerra si credeva dal Governo dipendere dal tenere forte Armata sul Pò, la quale travagliasse e sconcertasse l'interno commercio degli Stati del Visconti, così si decretò d' accrescerla in guisa tale, che fosse superiore a quella de' Milanesi. Seguì in fatti la prima azione ragguardevole sul Pò, che fu oltremodo svantaggiosa ai Veneziani per colpa della fellonìa del Carmagnola, il quale chiamato in soccorso da Niccolò Trevisan Generale della Squadra navale ricusò di spalleggiarlo dalla parte di terra. *La indignazione appresa in Venetia*, (scrive Gio: Battista Contarini) *per così pernitioso, & inaspettabil successo . . . . vi fu di grave risentimento prima contra al general Trivisano, Francesco Cocco Proveditore, & alcuni altri Capi sospetti di vile portamento, & devj dal valore delli altri, quali restando absenti, furono con pena di morte banditi*. Perdettero i Veneziani in questa battaglia 6000. Soldati, e quasi tutta l' Armata, che navigava sul Pò. Questa perdita sarebbe stata amarissima, se poco dopo non fosse giunta a Venezia la lieta notizia della marittima vittoria ottenuta contro i Genovesi nelle lor acque. Di fatto ne' mari della Toscana era stato spedito

Pietro Loredano con 22 Galee, alle quali s'unirono alcune de' Fiorentini. Provocata dallo Spinola supremo Comandante de' Genovesi la Veneta Armata, accettò questa la battaglia dopo aver tirati i nemici in alto mare con finta fuga dirimpetto a Portofino; però la Squadra Genovese colla prigionìa dello stesso Francesco Spinola, il quale molto confidava in un grossissimo Galeone del carico di 1200. botti, e rimasero in potere de' vincitori nove Galee, i Governatori delle quali collo Spinola e tre suoi Consiglieri furono spediti a Venezia.

Egualmente fiera fu la battaglia seguita presso il Pò al luogo detto *Summa*. Poco curando il Visconti i danni de' Sudditi Genovesi insuperbito pel felice successo sul Pò contro il Trevisan, confidava di vincere in campale conflitto l'intero Esercito Veneziano composto di dodici mila Cavalli ed altrettanti Fanti. Fu combattuto per verità con vigore eguale allo sdegno sin a tanto che più per la stanchezza, che per volontà delle Parti, restò disciolta la battaglia, dopo aver la fortuna tra forze eguali divisi quasi del pari i danni, e lo spargimento del sangue. Se fu incerto l'esito della giornata, certissimo sarebbe stato pe' Veneziani il frutto della vittoria, se non si fosse

op-

opposta alla felicità della Repubblica la fellonìa del Generale Carmagnola. Penetratosi dal Capitano Cavalcabò, che nell'ore avanzate della notte non si praticassero colla dovuta gelosìa le custodie nella Città di Cremona, pensò di cimentarsi all'impresa di conquistarla: e postosi perciò in aguato con alquanti Soldati nel piano vicino alla Città, avvicinò le Scale alle Mura, e coll'ajuto di Bartolommeo Colleoni celebre Capitano ne trucidò le poche guardie, e impadronitosi di una Porta, spedì sollecito avviso al Carmagnola, perchè s'avvicinasse coll'Esercito ad assicurarne il possesso. Vane furono le replicate istanze per muover il Carmagnola, che col mezzo di lunghe consultazioni fece perdere l'opportunità dell'acquisto; laonde dopo aver per otto ore sostenuto il Cavalcabò valorosamente l'impeto del numeroso Presidio fu costretto ad abbandonare il posto, perdendo in tal modo un vantaggio, che poteva essere gloriosa mercede de' sofferti dispendj, e forse fine fortunato della guerra.

Non riuscirono più fortunati i tentativi de' Veneziani sul mare, come riflettono Gio: Battista Contarini e Giacomo Diedo, poichè tentata da essi l'espugnazione dell'Isola di Scio difesa, e munita da' Genovesi di

Pera, furono in più assalti ributtati, sfogandosi l'odio delle Venete Milizie sotto il comando di Andrea Mocenigo nel devastare le campagne di quella Terra. *Et perchè chi infesta li altri* (sono parole del citato Contarini) *providamente teme di se stesso. Mentre anche Pietro Loredano con* 33 *Gallere scorrendo per il mare di Genova haveva fatta presa di qualche Terra, & ne tentava alcun altra; da che fu divertito da una grave ferita, che rilevò nella faccia in riconoscere un posto. Mentre anche intendendosi, che Pietro Spinola con* 7 *Gallere di Genova, & altri* 14 *legni guizzava verso Corfù, ingelosendosene il Senato, presto spedì* 6 *Gallere in rinforzo a Silvestro Morosini, che vi era in guardia con* 4 *altre. Nè fu vana la apprensione. Perchè quello insidiando alla Fortezza già era sbarcato, & saccheggiava nell' Isola; Ma al comparir di quelle forze assalito anche concertatamente con morte di molti de suoi da Zaccaria Bembo ivi Rettore, fuggì.*

Se deboli erano gli esperimenti dell'armi sul mare, più risoluti si facevano sentire i movimenti nella Terra ferma, dove dal Picinino era stato spogliato de' suoi Stati il Marchese di Monferrato, avanzandosi i ne-

i nemici sotto gli occhi dell' Esercito Veneziano ad espugnare nel Cremonese Bordelano, e le Torrette, senza che il Carmagnola prendesse cura di attraversare i loro disegni; anzi egli essendo alla testa d'un poderoso Esercito se ne stava spettatore ozioso de' danni, che alla Repubblica apportavano i Milanesi. Addolorato il Senato dagli eventi sinistri cominciò ad indagare le cagioni del presente abbandono; ed ecco il momento, in cui fissò benchè tardi i suoi sguardi sopra l'irregolare condotta, e dubbiosa fede di Francesco di Carmagnola, per la cui negligenza, anzi fellonìa, appariva offuscato l'antico splendore dell'armi Venete. *Il Senato*, (così racconta la miserabile catastrofe del Carmagnola l'accurato Vianoli nel Libro XVIII, con cui vanno d'accordo il Contarini, il Sansovino, Giacomo Diedo, Vettor Sandi, e cent'altri Cronisti) *riflettendo, che il Carmignola s'haveva presa licenza illecita di mettere in libertà otto mila prigioni doppo l'ottenuta vittoria contra i Capitani del Duca di fatto & autorità propria senz'alcuna partecipatione ai Proveditori in campo, onde riuscir puotè poi facile al Duca rimesse le rese penne spiegare nuovi, e più dispettosi voli nelle seguite intraprese molestе contro la*

Repubblica, e che per colpa di lui si corroppe il frutto di quella vittoria, havrebbe prodotto sommo utile alle pubbliche cose, come pure considerando, che a Nicolò Trivigiano haveva negato sul Pò quell' aiuto e riparo, ch' egli doveva per la sua carica, e poteva per la vicinanza recargli, & impedire quella rotta, che haveva posto in universale pericolo la somma delle cose, & in terzo luogo argomentando . . . dalla freddezza dimostrata da esso Carmignola nel troppo tenue e tardo aiuto somministrato nella congiuntura tanto importante della sorpresa di Cremona, dal qual suo volontario & irragionevole disordine era nato lo sconcerto di quel tanto vicino acquisto; di tutte queste separate riflessioni formò un sol corpo di validissimo sospetto, che con più distinti riscontri passò in certezza di corpo di delitto in materia così grave, e gelosa; onde si mosse, anzi fu violentata la Publica Sapienza alla deliberatione di far seguire la retentione del Carmignola; & il famoso Decreto nacque nel giorno ottavo d' Aprile dell' anno 1432. Era così geloso quest' affare, che ricercava un sommo segreto, e riuscì tale il semo di chi lo maneggiò, che l' usò appunto ugnale al bisogno . . . . . il negotio di questa re-

retentione fu maneggiato nel Consiglio di Dieci cogli aggiunti; e fu custodito con così profonda segretezza, che mai traspirò alcun' ombra di questo Decreto; onde il Carmagnola benchè proveduto di molte adherenze, & amicitie in Venetia, non puotè havere alcun minimo sentore di questa deliberatione contra se stesso. Sembra strano, ma è praticato utilmente quel rimedio, che viene adoperato dai Prudenti contra le insidie, & è il fingere di non conoscerle, e di non saperle. Questo fu messo in opera dalla Republica in tale molesto incontro; perchè fu d' ordine del Governo chiamato il Carmignola a Venetia sotto pretesto di volere il suo consiglio sopra il Trattato di pace, ch' era intavolato col Duca, come gli recò in tal proposito lettere il Segretario Giovanni Imperio, e furono eletti Proveditori in Campo Marco Dandolo e Giorgio Cornaro, come pure si fecero tener ordini segretissimi ai Rettori di Brescia, Verona, Vicenza, e Padova, che con tutta la più attenta osservatione diligentemente invigilassero sopra ogni di lui andamento, e sopra la continuatione del suo diritto viaggio; & ad effetto d' impedirgli, se avesse tentata la fuga, fu comandato Francesco Garzoni Proveditore in Cam-

po,

po, che si tenesse preparato con le sue genti d' armi per il fine di divertirla.

Giunto che fu a Venetia, (Segue a dire il Vianoli) *otto Nobili gli furono incontra, & a Palazzo condottolo, messo ch' hebbe il piede a terra, fu fatto uscire ogn' uno, che non era di quel seguito, e fatte chiuder le porte, e salite le scale, fu trattenuto a bella posta da Leonardo Mocenigo Procuratore, e da altri Signori del Collegio nella Sala delle due Teste; poi fu fatta scusa con lui, se il Doge non poteva dargli audienza a cagione di certo male sopravenutogli; ma che la seguente mattina l' haverebbe ottenuta; indi fu dato ad intendere a quelli del suo seguito, ch' egli si fermava trattenuto a pranso dal Doge; onde rimasti solamente gli otto nobili, che incontrato, & accompagnato l' havevano, lo fecero prendere il camino verso le rive per il passaggio nella gondola, & in vece di proseguire il viaggio, gli fu detto da quei Signori medesimi, quando furono in un certo sito, che alle prigioni risponde, Signor Conte venite di quà, al che egli rispose, Questa non è la strada; ma gli fu poi replicato, anzi è questa. Fu' egli costituito agli undeci d' Aprile del detto anno, e doppo haver negato l' imputa-*

ta-

tationi, che risultavano dal processo così nel costituto, come nel tentativo della corda, che non gli puotè esser data a cagione del resentimento per una ferita nel braccio, posto al tormento del fuoco, che dà la prova all' oro della verità, confessò intieramente il tutto . . . . . ai quattro di Maggio (dell'anno 1432) *fu condannato nella testa, & il seguente giorno fu spettacolo funesto alla Città tutta, condotto nella publica piazza a lasciare tra le due Colonne ad hora di Vespro quel Capo, che haveva con inganni recato alla Republica i pregiuditij in luogo del dovuto servitio per condegno castigo alla sua gran colpa, e per esempio ai secoli d' una santa Giustizia. Nel rimanente fu anco tra quell' oscure esequie dato luogo ad un honore del Publico, che lo volle far accompagnare con ventiquattro torcie alla sepoltura; come pure fu fatto assegnamento alla Moglie di lui ritirata in Trivigi della rendita d' un Capitale di Ducati dieci mila, ch' era alla Camera degl' Imprestidi, che furono a due sue figliuole rimaste costituiti in dote di cinque mila Ducati per ciascuna, in argomento della pietà, e della generosità publica.* Fin quì il distinto racconto del Vianoli. Dal fin quì detto si rileva la falsità

dell'

dell'accusa data al Governo Veneziano dall' Amelot a Carte 553 della sua Storia del Governo Veneto, ove col testimonio di Paolo Giovio, del Macchiavello, e di Luigi Ellano, nemici tutti implacabili del Nome Veneziano, chiama scandalosa la punizione del Carmagnola seguita dopo lungo e fondato processo. Il peggio si è, ch' egli confessa il reato di quest' infedele Generale, e poi chiama scandalosa la pena.

Frattanto che avvenivano queste cose in Venezia, i Proveditori in Campo conquistarono Bordellano, Romanengo, Fontanella, e Soncino, ed occuparono le Valli Camonica e Tellina. Ma stuzzicato da questi prosperi successi l'animo del Picinino si armò contra di essi, si rivolse alla parte loro, e gli riuscì di rendere suo prigione Giorgio Cornaro Proveditore colla sconfitta intiera di tre mila de' suoi Soldati. Incoraggiati i Milanesi da questo prospero successo presero nel Cremonese Bressello e Casal Maggiore. Fu intanto sollevato alla carica del Supremo Generalato del Veneto Esercito Giovanni Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, soggetto che sapeva non che ricevere, ma apportare ancora per l'eccellenza della sua virtù lustro alla dignità del posto. Ricuperò di fatto la Valle Camonica, ed avrebbe

fat-

fatto maggiori acquisti, se non fosse stato impedito da' Trattati di pace, che fu presto conchiusa nella Città di Ferrara, essendo Ambasciatori per la Repubblica Fantin Michele e Paolo Corraro, pe' Fiorentini, e Palla Strozzi, e Francesco Gallina per il Visconti. Gli Articoli più ragguardevoli d'essa furono: Che il Visconti rilasciasse a' Veneziani quanto essi avevano occupato nel Bresciano e nel Bergamasco: Che fossero restituite a' Fiorentini le Terre e i luoghi situati ne' Territorj di Volterra, e di Pisa: Che procurar dovessero i Milanesi, che lo stesso fosse eseguito dai Sanesi, da Tommaso Fregoso, e dal Signor di Piombino, dando scambievolmente la libertà a' prigioni; condizione, come osservano i Veneti Cronisti, che dal Visconti fu malamente eseguita nella persona di Giorgio Cornaro Proveditore, il quale col pretesto, che fosse passato di questa vita, fu dal Duca trattenuto prigione ne' forni di Monza, ove afflitto e consumato dall' inedia miseramente perì. Avvenne questa Pace nell' anno 1433, e ne registra il Trattato il celebre Lunig nel suo *Cod. Diplomat. Ital. Tom.* 3. *Sect.* 2. *Artic.* 45.

La mancanza di fedeltà nell' eseguire gli Articoli della Pace, dimostrata dal Visconti, fu annuncio fatale dell' istabilità della me-

medesima, e delle nuove turbolenze, che minacciavano l'Italia. Di fatto nel corso di quattro anni susseguenti al Trattato non vi fu con Filippo Maria Visconti guerra aperta, nè pace sicura; mostrandosi egli desideroso di molestare il Romano Pontefice Eugenio IV, ed impegnata la pubblica pietà della Repubblica a sostenerlo. In fatti era perseguitato Eugenio da' ribelli Romani assistiti dall' oro, e dal favore del Duca di Milano a segno tale, che non gli riuscì se non a grave stento di salvarsi in Firenze. Siccome tra i Sudditi Ribelli si distinguevano i Bolognesi, così tosto che questi videro impegnati i Veneziani a favore di Papa Eugenio, osarono di arrestare Paolo Tron Ambasciatore della Repubblica alla Santa Sede, ed allora dimorante in Bologna. Irritato perciò il Governo ordinò la carcerazione di tutti i Bolognesi, che si ritrovavano in Venezia, i quali non furono sciolti sin a tanto che non fu rimesso il Tron in perfetta libertà. A questi movimenti aveva dato impulso l'inquieto Visconti, da cui era stato mandato il Piccinino in Romagna a danno del Papa.

Non era peranche apertamente dichiarata la guerra col Duca, ma i Veneziani sitenti sempre a' più minuti avvenimenti, che tur-

turbare potessero l'Italia, pensarono tosto essere cosa conveniente il rinnovare l'Alleanza con Papa Eugenio, co' Fiorentini, e co' Genovesi, che, scosso il giogo del Visconti, s'erano restituiti in Libertà. Condusse la Repubblica a militare sotto i suoi stipendj il rinomato Gattamelata da Narni, ed il Conte da Brandolino insigni Capirani di quel tempo, e fece creare Supremo Generale della Lega il valoroso Francesco Sforza. Quest'insigne uomo acquistò per eredità paterna le Città di Manfredonia e Benevento nel Regno di Napoli, ed occupò poi la Marca d'Ancona infondendo gran terrore in quella Provincia. Reputato egli idoneo al supremo Generalato per farselo Amico, Papa Eugenio lo investì della Signoria vitalizia d'essa Marca, e della Terra di Fermo ne' suoi discendenti. Portato lo Sforza dall'indole propria ad alte imprese accettò il Generalato, e si staccò dal Visconti.

Non incominciò però la guerra se non dopo l'Ambasciata spedita al Duca, perchè lasciasse di molestare i Genovesi, che avevano implorata la protezione ed ajuto de' Veneziani, e contro de' quali erasi con numerose Milizie rivolto il Picinino. Rigettato dal Visconti ogni maneggio, fu vieta-

to

to dal Governo il commercio col Ducato di Milano, ed al Gonzaga Capitano particolare dell'armi della Repubblica si commise di avanzare le sue Truppe nella Lombardia. Ecco risorta apertamente la guerra nell'anno 1437. Circondato il Visconti da gravi angustie, vedendosi impotente a sostenere il peso delle Milizie, pensò di unire l'arte alla forza, sollecitando Marsilio di Carrara figliuolo dell'ultimo Francesco ad introdurre pratiche co' suoi partigiani per occupare la Città di Padova. Dimorava Marsilio in Trento ed aveva molti fautori in Padova, e non poche Milizie de' Milanesi nel Polesine pronte ad ogni suo cenno. La vigilanza del Governo avendo scoperta la tramma, munì la Città di Padova, e procurò d'aver nelle mani Marsilio. *Perciò egli* (scrive Gio. Battista Contarini) *partito da Trento, incaminatosi con dieci Cavalli di seguito, riconosciuto dalli Contadini de' Monti, chiamati li 7 Communi, fu preso, & condotto a Verona, poi a Vicenza, & indi a Padova, da dove ad esemplar Spettacolo publicamente transmesso a Venetia; dove esacerbato il sentimento delle recenti molestie nella memoria de hostili frangenti . . . . fu ivi aggregato in la estintione totale della sua Caza.*

Et

Et poi castigati li scoperti partecipi della machinatione, & quelli de' 7. Communi liberalmente rimunerati. Nel tempo medesimo si vide la Repubblica libera d' ogni sospetto sul Veronese per la morte naturale di Guglielmo della Scala ultimo superstite di quell' illustre Famiglia.

Dall' insidie passò adunque il Visconti a maneggiare l'armi sul Milanese, ove andò il generale Gonzaga dopo gli onori ricevuti nella Dominante, mentre infedele lo Sforza ricusava allontanarsi dalla Toscana rinunziando all' assunto supremo Generalato.

Non voglio dissimulare, che in una Cronaca Ms., altrove da noi allegata, la quale tratta delle Famiglie Patrizie Venezziane, leggiamo, che l' Imperatore Sigismondo nell' anno 1437. donò in Feudo Nobile perpetuo alla Repubblica il dominio delle Città Imperiali, che aveva occupate nella Terra Ferma d' Italia. Ecco le sue parole: „ Del 1437. adi 16. Agosto l' Imperator „ Sigismondo essendo nella Città di Praga, „ & essendo Ambasciator, Marco Donado, „ l' Imperator fece far un Palco avanti la „ Chiesa principale, sopra il quale montò „ l' Imperator con molti Baroni, & Signori „ vestito con tutti i Trionfi Imperiali, „ & doppo mandò cento Cavalieri a levar

„ l' Ambasciator Donado alla sua Casa,
„ & fecelo accompagnar sino alla sua pre-
„ senza, & gionto avanti l' Imperator, li
„ porse la mano, & fecelo levar da terra,
„ & in presentia di tutti disse sua Maeatà
„ a s. Marco Donado, che voleva veder la
„ sua Commissione, & quello che diman-
„ dava per nome della Repubblica a sua
„ Maestà, &, Marco dettoli quello, che
„ haveva in Commission, & mostrando la
„ libertà che haveva dalla Repubblica, esso
„ Imperator rispose, che era apparecchiato
„ compiacerli, & doppo detta la Messa
„ dello Spirito Santo fece legger un Privi-
„ leggio, come esso concedeva al Dose,
„ & a tutti i Successori suoi, & all' Illu-
„ strissima Signoria di Venetia, che li da-
„ va in Feudo Nobile, e Gentile, tutte le
„ Terre, e Città, che la detta Signoria
„ teneva dell' Imperio, cioè, Bressa, Ber-
„ gamo, Verona, Vicenza, Padova, Fel-
„ tre, e Cividal con tutte le sue pertinen-
„ ze, luoghi, Castelli, Valli, monti & pia-
„ ni ec. Et doppo letto, & publicato il
„ detto Instrumento diede il giuramento
„ a s. Marco Donado secondo si costuma,
„ & con le sue proprie mani lo fece Ca-
„ valier, facendoli metter un ricco manto
„ di panno d'oro di valor di Ducati 500,

„ &

„ & una bellissima beretta in testa, & fat-
„ te tutte queste cose, sua Maestà fece
„ far silentio, & fece una bellissima oratio-
„ ne in honor, & esaltation della Signorìa
„ di Venetia, dicendo questa Signorìa esse-
„ re Santa con tutti i suoi Cittadini, & che
„ havendo esso fatta questa donatione alla
„ predetta Signorìa, perchè non havendo
„ guardato nè a spesa, nè ad altra cosa,
„ havendo nelli bisogni di sua Maestà,
„ senza che gli richiedesse, lo havevano
„ soccorso, & ajutato in modo, che haveva
„ ottenuta la sua intenzione, & con honor
„ era ritornato a Casa sua, & altre bellis-
„ sime parola lacrimando, & facendo lacri-
„ mare tutti da dolcezza, & dopo fece scri-
„ ver lettere per tutte le parti del Mondo
„ in comendatione della Signorìa di Venetia
„ in ampia forma, & doppo le fece leg-
„ ger in publico. " Finquì l'Anonimo Cro-nista, con cui va d'accordo Gaspare Zancarol nella sua Cronaca Ms. altrove da noi allegata.

Io osservo però, che il suddetto racconto quantunque preciso e circostanziato non lascia perciò d'esser assai dubbioso, anzi insussistente e falso. Di fatto egli viene contraddetto dal generale silenzio, che su ciò osservano tutti gli accurati Storici e Cronisti da

me veduti, i quali non avrebbero ommesso d'inserire nelle lor' Opere un fatto di cotanta rilevanza, e che riguarda i diritti della Repubblica sulla conquistata Terraferma d'Italia. Oltre che nelle famose vertenze tra l'Imperio ed i Veneziani al tempo della Lega di Cambrai, il Vescovo di Gurk Ambasciatore dell'Imperatore Massimiliano, il quale si sforzò innanzi al Romano Pontefice Giulio II. di stabilire i diritti del suo Signore sulle Città acquistate da' Veneziani nel Continente d'Italia, col dimostrare, che le medesime prima della conquista erano Feudi dell'Imperio, non avrebbe certamente taciuta l'investitura data al surriferito Marco Donato dall'Imperator Sigismondo, la quale senza replica dimostrata avrebbe il supremo e diretto dominio di Massimiliano: ma egli appoggiò il suo discorso solamente sull' Imperiali investiture degli Scaligeri, de' Carraresi, ed altri Signori. Osservo di più che il celebre Girolamo Donato Ambasciatore allora per la Repubblica appresso Giulio II. ricusò sempre di riconoscere il Dominio feudale di Massimiliano, allegando, che quelle Città erano state conquistate in una guerra giusta dalla parte de' Veneziani; che se l'Imperio voleva, che non si occupassero i suoi Feudi, do-

doveva fare in modo, che i suoi Vassalli non provocassero i suoi Vicini, o farne loro egli stesso ragione; che la negligenza dell'Imperio nel gastigare gli Scaligeri, ed i Carraresi aveva fondatamente fatto credere, che que' Signori prepotenti non avessero superiore; con cent'altre efficàci ragioni. Ora io dimando, se la Repubblica aveva dimandata, ed ottenuta l'investitura feudale dall'Imperator Sigismondo, come in queste controversie non fu dal Vescovo di Gurk prodotta? e come il Donato uomo accorto e letterato aggirar potè il suo discorso ed iodebolire l'antico feudale diritto dell'Imperio, se questo fu solennemente dalla Repubblica riconosciuto a' tempi di Sigismondo I.? Tanto bastar dee a mio giudizio per isventare la sognata relazione dell'Anonimo Cronista. Ora ripigliamo il filo della nostra narrazione.

Militavano nel Campo Veneziano i più famosi Capitani dell'Italia, tra quali Erasmo da Narni detto Gattamelata. Feroci erano i progressi, che il Picinino faceva nel Bergamasco, dove occupato il Territorio tentò d'impossessarsi della Rocca di Bergamo tanto più facilmente, quanto che il Gonzaga lasciandosi vergognosamente contaminare dall'arti del Visconti passò perfidamente con

cinquecento Cavalli al Campo nemico. Sdegnato il Governo creò supremo generale il Gattamelata ad onta de' Fiorentini, che tentavano di ridurre ad accordo Francesco Sforza. Il prudente consiglio de' Veneziani riuscì infelice, poichè irritato lo Sforza s'unì al Visconti, che gli promise in isposa la figlia Bianca unica erede de' suoi Stati. Ecco adunque la guerra maneggiata dalli due Capitani Gattamelata e Picinino. Questi unito al Gonzaga s'impadronì prima di Casal Maggiore, e col mezzo di Lodovico dal Verme si fece signore di Valeggio, e di tutto il territorio, che giace tra i fiumi Adda e Mincio, non meno che delle Terre d'intorno al Lago di Garda; poi di Peschiera, e di Lonato. Queste perdite considerabili fecero conoscere al Gattamelata la necessità di munire subito le Piazze di Verona e di Brescia. Passò il vincitore Picinino nella Riviera di Salò, e di là nel Bresciano, di cui occupò qualche luogo importante. Siccome di questi avanzamenti erano debitori i Milanesi al Gonzaga, così con giusto irritamento destinò il Governo un' Armata sul Po di cinque Galeoni, sessanta Galee, e molti legni minori, a danno di questo nuovo nemico, comandata dal celebre Pietro Loredano. Innoltratosi egli nel fiu-

fiume incontrò evidente pericolo di perdere l'Armata a cagione del Taglio fatto nell'Adige dal Marchese Gonzaga coll'oggetto di far rimanere sull'alveo asciutto i Legni Veneziani. Immortale fu la gloria, che acquistò il Loredano nel sottrarre dal pericolo la sua Armata, che spiose di là dal taglio nella parte superiore del fiume; ma estenuato dalla fatica lasciò di vivere (non senza sospetto di veleno) compianto da tutti, e gli fu dato per Successore Stefano Contarini. Angustia più grave apportò alla Repubblica Niccolò d'Este Marchese di Ferrara. Ingelositosi egli della Veneta Armata sul Po, e consapevole d'essere stato lo stromento, che alienò dal partito de' Veneziani il Gonzaga, ammassò non indifferente corpo di Truppe sotto il comando del figliuolo Borso, nulla curando le paterne ammonizioni di Papa Eugenio IV. Non credendo il Governo cosa confacente al suo interesse l'incontrare in quelle circostanze guerra aperta con Niccolò, restituì al medesimo il Polesine avuto in pegno del prestato danaro trenta sette anni prima, e così lo distaccò dalla meditata lega col Duca Visconti.

Sul Bresciano intanto era seguita battaglia tra il Gattamelata ed il Picinino colla

sconfitta di questo; onde riuscì al Veneto Generale di ricuperare le Terre tutte del Bresciano fuoriche Orzi Nuovi. Non perciò si perdè d' animo il Milaneae, anzi rinforzato di nuove Milizie tentò l' aasedio di Brescia. Raccontano con particolare precisione Elia Cavrioli, e Giacomo Diedo le circostanze più minute di questo famoso assedio, avvenuto nell' anno 1439, nel quale si rese immortale il valore e la costante fedeltà de' Cittadini di Breacia. Estreme furono l'interne angustie cagionate dalla fame; e benchè il Picinino avesse abbandonata l'idea di superarla colla forza dopo tanti replicati, ma inutili assalti, non depose la lusinga di conquistarla per la fame; al qual oggetto disposti ne' siti più gelosi grossi corpi di Truppe, piantati più Forti, e facendo batter le strade da numerosa Cavalleria, tentava d' impedire i soccorsi, che per ordine del Senato tentava il Gattamelata di apingere a sollievo degli aasediati. Non appariva però strada più sicura, che quella di porre nel Lago di Garda un' Armata superiore a quella del Visconti, e spingere per quella parte nella Città i necessarj provedimenti. *Et perchè pareva il partito* (dice il Vianoli soprallegato) *circondata da insuperabili difficoltà, mentre il fa-*

fabricare vascelli sopra il Lago era di troppo malagevole lunghezza, non potendosi scaricare i materiali, se non a Verona per l'Adice, & il farne condurre de' fabricati, riusciva per l'interposizione della Terra ferma un disegno riputato impossibile; si trovò un tal Sorbolo Marinaro Greco, che incanutito nel servitio, si offerì al Principe di condurre con sicurezza, e di collocare i Vascelli nel Lago. Tanto è dato all'ingegno humano di volgere il corso della natura con la forza del sapere, e con la sagacità dell'industria, come rimostrò questo fatto; perchè messo in pratica dopo varj dubbiosi & increduli contrasti, il non sperato, ma non abbandonato suo tentativo, furono condotte per l'Adice fino a Verona due Galee (da alcuni asserite sei) quattro Fregate, e venticinque Barche, e di là mutando con istupore della natura delusa la qualità ai siti, & al peso della materia, senza lesione degli uni, e senza minorare l'altro, furono condotte per campagne non solamente, ma per l'erto e scosceso camino dei monti coll'istromento di machine d'inventione, e d'ingegno messe in opera dal Greco, aiutate da forti funi, e da nerboruti bovi, e finalmente poste nel Lago. Fu anco aiutata questa difficile

ope-

opera dalla qualità del sito, perchè fuori de' monti si porgevano in fuori grandi sassi, quasi in forma di muro, che spianati, e gettati nel Lago servirono di sollievo, e di sostegno ai Legni per l' inalzarsi che dovevano fare, e riducevano l' aspra altezza del letto ad una uguaglianza tale, che più facilmente poteva essere sormontata per quest' aiuto dell' arte, come era prima inaccessibile per opera della natura. Finquì il Vianoli; soggiunge Gio. Battista Contarini che nelle pianure *ad industriosa invention di un Nicolò Carcavilla compagno suo* (del Sorbolo) *nella professione, & sottigliezza se gli agevolava* (ai Vastelli) *la mossa con l' uso della Vella.*

La spesa del Principato in questa singolare impresa non fu maggiore di Ducati 15000. Gettata nel Lago l' Armata nel luogo detto *Torbole*, o secondo altri Scrittori *Peneda*, fu affidato il comando d'essa a Pietro Zeno, il quale non tardò a rendersi padrone di quell' acque; e riponendo gran quantità di grani sopra le spalle de' suoi Marinari per la via de' monti provide copiosamente la Città di Brescia. Crescendo però i travagli, riuscì alla Repubblica col mezzo di Niccolò d'Este di tirar al suo partito Francesco Sforza, il quale era molto scon-

scontento del Visconti, il quale per l'arti ed invidia del Picinino andava prolungando le nozze promesse colla figlia Bianca. Laonde rinnovata co' Fiorentini l'alleanza, si accordò di nuovo il supremo Generalato allo Sforza con queste condizioni, che gli acquisti disegnati di Crema, di Cremona, e di Peschiera si cedessero a' Veneziani; ed il rimanente fosse diviso fra gli Alleati.

Allo Sforza s'impose di passar subito nella Lombardia, ove il Picinino sconfitti avendo coll'artiglieria piantata sulle sponde dell' Adige i Legni Veneziani, che navigavano in quel fiume, s'era impadronito di Legnago, e disegnava d'entrare nel Veronese, e poi nel Vicentino e Padovano. A tanti mali adunque tentando d'accorrere lo Sforza accresciute le Truppe nella Romagna dopo aver superati gli ostacoli cagionati dall'allagamento del Pò nel Mantovano venne a Chioggia, donde passò a Conche sul Padovano. Io tanto il Gattamelata assai pregiato dal Governo pel suo valore e per la sua costante fedeltà, teneva la direzione dell' Esercito; e le genti Venete guidate dal celebre Cittadino Bresciano Pietro Avogadro coll'assistenza dell'Armata sul Lago, sconfissero le Truppe Milanesi colà accampate. Poco dopo unitosi allo Sforza il Gattamelata

lata cacciarono dal Veronese il Picinino prendendo Lonigo, ed altre Terre, e lo costrinsero a ritirarsi sotto Brescia. Questa Città continuava a vedersi angustiata dal lungo assedio, cui s'era accoppiato il flagello della pestilenza, ma ottenuta da' Veneziani illustre vittoria al passo del Tanio colla prigionìa del Marchese Gonzaga, s'agevolò il soccorso alla medesima.

Il buon successo di questa battaglia quasi decise del destino della guerra. Il Picinino otto soli giorni dopo la sofferta sconfitta osò di sorprendere Verona per tradimento, corrotto avendo un Capitano del Castello, che l'introdusse nella Città con grave terrore degli abitanti. Sollecito all' avviso ed irritato lo Sforza accorse col Gattamelata dal Tanio, s'introdusse nella Città, e fugò il Picinino, che rimase sorpreso alla celere comparsa de' Veneziani. I Cittadini di Verona rinnovarono allora con solenne Ambasciata la loro fede; ed il Governo donò a Francesco Sforza, ed al Gattamelata la Patrizia Nobiltà in segno della Sovrana sua approvazione. Intanto seguitava Brescia ad essere sottoposta al lungo assedio, per la qual cosa ritornò tosto lo Sforza al Tanio, ove seguirono nell'Invernata molte picciole azioni distintamente descritte

dal

dal Cavrioli, dal Vianoli, dal Diedo, ed altri.

Poichè il Picinino attribuiva i buoni successi de' Veneziani nel Lago di Garda, e nel Territorio Bresciano alla presenza dello Sforza, disegnò perciò di allontanarlo dalla Lombardìa con impegnarlo a difendere i Fiorentini alleati, ed i propri Stati della Marca d'Ancona; e passò quindi nella Toscana colle sue genti a danno de' Fiorentini. La Repubblica però, che tutto pose in opera per impedire, che lo Sforza abbandonasse la Lombardìa, ottenne dal Romano Pontefice Eugenio IV, che fosse in oscura prigione rinchiuso il Vitelli, che ad impulso del Picinino molestava la Marca d'Ancona, e spedì grosse somme di danaro a Firenze per stipendiare numerose Milizie. Brescia poi si vide fuori d'ogni pericolo nell'anno 1440 in grazia degli acquisti fatti sul Lago di Garda da Stefano Contarini, e dalle Milizie comandata dallo Sforza e dal Gattamelata. Deliberarono perciò que' fedeli e benemeriti Cittadini di spedire a Venezia solenne Ambasciata (la quale di fatto fu sostenuta dall'illustre Pietro Avogadro) a rendere grazie al Governo della costante premura, con cui aveva invigilato alla prodigiosa difesa della loro Città, Colla liberazione

zione di Brescia respirò pure la Città di Bergamo, la quale per un intiero triennio aveva compianta la devastazione del suo Territorio.

Attento il Governo a proseguire con ardore la guerra rinforzò l'Esercito dello Sforza di mille volontarj Bresciani; onde si avvicinò egli tosto alla Riviera, e s'impadronì di Salò, e di altri luoghi, che spontaneamente s'arrendettero al Veneto Esercito, indi tra Soncino ed Orzi Nuovi avendo attaccato il Sanseverino, che sosteneva le veci del Picinino lo sconfisse; il medesimo destino incontrarono le Truppe comandate da Borso figliuolo del Marchese d'Este Niccolò. Laonde vedendosi Padrone della Campagna, e di tutte le Castella del Bresciano, della Valcamonica, del Bergamasco, per non perdere il buon momento passò tosto alla Giaradada, occupò Casal Maggiore, Trevi, Rivolta, Caravaggio con tanta celerità, che atterrito il Visconti, ch'era a Milano, comandò al Picinino d'abbandonare subito la Toscana. Nè temeva senza fondamento mentre concordemente asseriscono gli Storici e Cronisti, ch'era deciso di Milano, se lo Sforza s'innoltrava di là dell'Adda. Il Picinino acceso nella guerra contra i Fiorentini stimò miglior partito il non ab-

ban-

bandonare la Toscana, anzi lusingandosi di debellarli in un sol fatto d'armi, presentò arditamente ad essi campale battaglia in Angieri, dove incontrò la pena dovuta alla sua temerità: imperocchè fu con tanta strage sconfitto, che disperato era per darsi la morte di mano propria, se da suo figliuolo non era pietosamente trattenuto il colpo.

Non volendo la Repubblica perdere cotanto bella opportunità comandò allo Sforza di avanzarsi nel Mantovano contro quel Marchese per vendicare la fede violata della giurata ubbidienza. Nel breve giro di pochi giorni perdè il Gonzaga Asola, Cannetto, Lonato, e Capriana, da dove andò lo Sforza ad assalire Peschiera, che dopo debole resistenza fu costretta ad arrendersi. Riflettendo allora Filippo Maria Visconti all'imminenti fatali conseguenze di questa guerra atterrito dimandò la pace col mezzo del Marchese Niccolò d'Este Signore di Ferrara. Per raddolcire l'irritamento dello Sforza lo assicurò degli Sponsali colla figlia Bianca, e per prova della sincerità della sua fede, fu tradotta Bianca prima a Mantova, e di là a Ferrara. Divulgata la voce restarono sospesi i Proveditori Veneti in Campo, i quali temevano, che lo Sforza allettato dalle vantaggiose esibizioni abbandonas-

se

se all'improviso l'Esercito volgendo i pensieri nella esaltazione del suocero alla sua particolare grandezza. Ma temevano a torto; conciosiacosachè fu cotanto lontano lo Sforza dal condiscendere a maneggi di pace senza l'assenso degli Alleati, che invitato dal Visconti a Marmirolo per dar principio al Trattato, passò egli a Venezia, dichiarando la sua costante risoluzione di non aderire ad accordo alcuno, se non quando così ricercasse il comune interesse de' Principi confederati. Giunse lo Sforza in Venezia nel tempo in cui si celebravano le Nozze del figliuolo del Doge Francesco Foscari con que' pubblici festeggiamenti, che vengono minutamente descritti da molti Cronisti, tra' quali si distinse l'Anonimo Autore della *Cronaca MS. delle Famiglie Patrizie* in parlando della Casa Foscari. Le allegrezze della Città Dominante furono contaminate dall'annunzio, che il Picinino istrutto della negligenza, che regnava nel Campo Veneziano fosse passato nel Territorio di Brescia, e di Bergamo, ove a Chiari fugò 1200 Soldati. Comparve sollecitamente lo Sforza ella testa dell'Esercito, e dopo varj conflitti, non volendo il Visconti esporre all'esito incerto d'una giornata la salute de' suoi sudditi, e la sussistenza del suo Stato spe-

spedì allo Sforza Urbano Rezano, e comandò al Picinino, che ottenuto salvocondotto passasse al Campo de' Veneziani per introdurre Trattati di pace e di perfetta concordia; fu per tanto pattuita tregua per più giorni: la quale fu violata dal Marchese di Mantova, che si spinse a devastare il confine de' Veneziani. Quest' emergente che poteva disturbare i preliminari della pace, fu sopito dal Visconti, che comandò la restituzione della preda, allontanandosi il Marchese dal Veneto Stato.

Apparendo adunque sincera la disposizione del Visconti per la pace, Francesco Sforza ritornò a Venezia, dove poco dopo giunsero il Legato Pontificio e gli Ambasciatori de' Principi alleati. Il Senato destinò quattro Senatori per conferire con essi, i quali furono Paolo Tron, Luigi Storlado, Tommaso Micheli, e Federico Contatini: ma desiderando il Visconti, che si maneggiasse il Trattato in luogo neutrale, fu scelta Cauriana Terra dello Sforza, ove da tutti, eccettuatone il Romano Pontefice, fu segnata la Pace nell' anno 1441 alli 22 Novembre con li seguenti Articoli, che inseriremo quì ricopiandoli da' *Comentarj di Gabriello Symeoni Fiorentino sopra alla Tetrarchìa di Vinegia, di Milano, di Mantova, & di*

Ferrara, ove nel Libro III a Carte 69 così scrive: *Col dare a Sforza la sua figliuola Bianca in matrimonio, si condusse nell' ultimo* (il Visconti) *a far pace dopo molte dispute in questo modo. Che tutta la giurisdittone del Bresciano & Bergamasco si lasciasse per sempre ai Vinitiani. Cremona col Dominio si consegnasse alla Bianca per Dote. Romanengo con le fortezze di Gieradadda fossero a Filippo rendute da' Vinitiani, ritenendo per loro solamente Peschiera, & Lonado: el resto de Confini Mantovani si pigliasse el Gonzaga, & levate le sue Genti da Legnago, fosse dato a S. Marco Porta, Riva, Torboli, Peretra, & Ravenna, havendole tutte con giusta guerra guadagnati: el Picinino fra due anni rendesse alla Chiesa Bologna: Astorre da Faenza le loro fortezze ni Fiorentini, & fusse liberato, & i Genovesi più non havessino che fare con Filippo; la quale sentenza pronuntiata da Francesco Sforza, fu da tutti approvata, eccetto che dal Legato di Papa Eugenio, parendogli, che circa a Bologna le cose della Chiesa fossero passate con pochissimo honore.* Finquì il Symeoni.

Acqui-

Acquisto della Città di Ravenna nell' anno 1441.

VII. Dalle surriferite parole del Symeoni si deduce, che nel Trattato di Pace segnato in Cauriana si confermò a' Veneziani il possesso e dominio sulla Città di Ravenna, che nel detto anno 1441 era passata ad essere pienamente suddita della Repubblica. Riferiremo in distinto Articolo la natura di quest' acquisto, onde si rilevi dalla legittima serie de' fatti la falsità dell' imputazioni dell' Ab. Laugier, il quale così si esprime su questa materia. *Ostasio Polenta Signore di Ravenna abbandonato da tutto il mondo, nè sapendo qual partito prendere nella sua disgrazia, andò a Venezia supplicando una pensione per alimentarsi, e la libertà di finire i suoi giorni nello stato da semplice Suddito. Ma il Senato che lo aveva spogliato, credè non poter assicurare il suo usurpo che con l'esiglio di questo Principe nell' Isola di Candia, dov' egli morì poco tempo dopo con un suo unico figlio. Così li Veneziani acquistarono lo Stato di Ravenna. Dicevasi dai suoi Popoli Ostasio incapace, ma come la incapacità non leva il diritto a chi possiede, e che non vi sa-*

rebbe così sicurezza in questo mondo se le Sovranità fossero legittimamente acquistate per la sola facilità di rapirle, si deve accordare, che in questa occasione tutti li principj di giustizia furono sagrificati alla legge del più forte. Esaminiamo ora l'origine e progressi dell'ingerenza, ch'ebbero ab antico i Veneziani sulla Città di Ravenna, onde si conosca qualmente senza usurpo, o violazione della giustizia pervenne la detta Città in loro potere.

L'antica Città di Ravenna più e più volte nomioata in questo nostro Saggio, era un tempo cotanto cospicua, che meritò il soprannome di seconda Roma, e divenne in progresso di tempo Sede reale di molti Imperatori d'Occidente, e dei Re Ostrogoti. Ricuperato all'Orientale Imperio dal prode Capitano Belisario, fissarono in essa la loro dimora gli Esarchi Greci. Venne poscia in podestà de' Longobardi, ed estinto da' Francesi il Regno di questi Barbari in Italia, incominciò a cedere Ravenna dello splendore suo circa i principj del Secolo IX, poichè gl'Imperatori sì Francesi, come Tedeschi se calavano in Italia dimoravano nella Città di Milano senza prendersi pensiero dell'antica Sede di Ravenna. Ad affrettarne la decadenza totale molto contribuì il flori-

do Stato della Veneziana Repubblica ch'entrò in possesso della navigazione, e della mercatura de' Ravennati, giacchè per introdurre le mercatanzie Orientali nella Germania e nell' Ungheria e Polonia era la Città di Venezia situata in più vantaggiosa posizione di quello che fosse quella di Ravenna: e quindi nacque la necessaria conseguenza, che poco a poco cominciò a scemare la numerosa sua popolazione.

Nell'anno 1240 passò dall' esser suddita de' Romani Pontefici sotto l'autorità di Federico II Imperador, il quale nemico acerrimo de' Papi la soggiogò a forza d' armi, avendo invasa la Romagna; ma dopo soli otto anni fu ricuperata dalle Milizie Papali, incominciando allora tra le Città di quelle Contrade quelle guerre intestine, in mezzo alle quali alcune formarono un governo quasi Repbublicano, benchè di sola apparenza, poichè confidarono la direzione d' esso a qualche particolare e possente famiglia, che in mezzo a' privati dissidj de' Cittadini si rendeva dispotica Signora del Governo. Tale nell'anno 1275 divenne in Ravenna la famiglia delli Polenta; Capo della quale era Guido. E' sentimento quasi universale degli Storici, che quest' illustre famiglia provenisse dalla Germania, siccome

quasi tutti i Regoli, che allora insorsero nell' Italia, vale a dire i Malatesti, gli Ezzelini, i Gonzaghi, i Carraresi, gli Scaligeri, ed altri; benchè non manchi chi con grave fondamento la faccia discendere da Polenta Castello non molto lontano da Ravenna, come si può vedere in Girolamo Rossi, il quale nel Lib. 6. della sua *Histor. Rav.* ne tesse la Genealogia sin al soprammentovato Guido.

E' vero bensì, che questi Signori ritennero il dominio di Ravenna in qualità di Vicarj della S. Sede sin all'anno 1390, in cui morto Guidone per opera de' suoi scellerati ed empi figliuoli, questi continuando a reggere Ravenna fatti robusti coll' alleanza de' Marchesi d' Este, ne' loro pubblici Atti assunsero il titolo di Rettori, Protettori, Governatori, e Difensori della Città di Ravenna e suo Territorio. Continuavano i Veneziani il traffico in questa Città, laonde nel Libro Spir. della Ducale Cancelleria all'anno 1328. si ritrova un Veneziano eletto *Visdomino* di Ravenna, titolo che noi giudichiamo sinonimo di *Console*; essendo questo il tempo, in cui per l'appunto la Repubblica spediva molti Nobili col titolo di Visdomini, Baili, o Consoli a protezione del Veneto commercio,

co-

come nel Tomo VI. abbiamo detto. Nel XV. Secolo via più s' interessarono i Veneziani negli affari di Ravenna. Militava agli stipendj della Repubblica contro i Carraresi nella conquista di Padova Obizzo Polenta fratello di Pietro, che allora reggeva Ravenna, e la benemerita di lui opera in quella guerra persuase il Governo Vaneziano a donare nell' anno 1404 ad Obizzo a discendenti la patrizia Nobiltà, come altrove fu da noi esposto, e racconta Paolo Morosini nella Storia Ven. Lib. 18.

Incominciò quindi la stretta amicizia tra i Polentani e la Repubblica in guisa tale, che vedendosi poco tempo dopo Obizzo costituito nell'impossibilità di difendersi e salvarsi in mezzo alle turbolenze, che agitavano la Romagna per lo Scisma delli tre pretendenti al Sommo Pontificato Gregorio XII, Benedetto XIII, e Giovanni XXIII, non altrove ravvisò egli asilo per se, e per i Cittadini di Ravenna che nella Veneziana Repubblica, di cui era divenuto figliuolo per l' aggregazione al Corpo Sovrano Aristocratico. Nell' anno adunque 1413, Doge essendo Tommaso Mocenigo, implorò Obizzo la protezione de' Veneziani con quella lettera diretta al Doge, che viene per disteso registrata nella Storia del soprallega-

to Rossi Lib. 7. Ecco adunque il vero momento, in cui con ogni premura s'ingerì il Veneziano Governo negli affari de' Polentani a loro prò e vantaggio, vedendo le guerre deplorabili, che infierivano particolarmente tra i Manfredi di Faenza, gli Ordelaffi di Forlì, i Malatesta di Rimini e Cesena, ed i Polentani di Ravenna. I Veneziani adunque avendo accordata ad Obizzo la supplicata protezione, a di lui istanza destinarono un Nobile del loro Consiglio Maggiore, il quale governasse al fianco del Polenta, ed il primo giusta l'asserzione di Marin Sanudo il Cronista fu Giovanni Cocco col titolo di *Podestà*, come si rileva pure dal Libro *Leona* della Ducale Cancellerìa; continuando la Repubblica a spedire questi Pretori anche negli anni susseguenti per attestazione del Rossi medesimo.

Nè riuscì già inoperosa alla salvezza de' Ravennati la protezione della Repubblica, poichè nell'anno 1424 furono essi difesi dalle violenze de' Visconti di Milano con Ambascerìe, con Soldatesche e munizioni. Passò a miglior vita nel 1430 Obizzo da Polenta. Questi col suo Testamento lasciando la Signorìa di Ravenna al figliuolo Ostasio istituì Commissaria la Repubblica, la qua-

quale continuando a mandare i Pretori Nobili (nominati distintamente dal Rossi) dovette nel 1434 difendere questa Città dagli assalti di Niccolò Picinino Supremo Generale di Filippo Maria Visconti, nel mentre che Ostasio atterrito vanamente dalle Milizie Milanesi passò sotto la protezione del Visconti col patto segreto di scacciare da Ravenna i Veneziani, e di considerarli come nemici. Sciolto però appena dal suo panico terrore riflettendo alle paterne ammonizioni di non scostarsi giammai dal partito della Repubblica, si riunì a questa, e fece rinnovare l'immagini di San Marco, che in que' timidi momenti erano state per di lui comando cancellate. Incostante tuttavìa qual era non tardò a dimostrarsi poco ben affetto a' Veneziani ad onta dell' inclinazione amorevole verso la Repubblica di tutto l'intero ordine de' Nobili Ravennati, i quali avendo spedito a Venezia lor Ambasciatore Francesco Monaldini avevano ottenuto dal Governo un Diploma Ducale, che li dichiarava immuni da ogni tributo, per anni dieci.

Si suscitò perciò nell' anno 1438 una civile sedizione in Ravenna, in cui, benchè dapprincipio si dimostrasse il popolo discorde da' Nobili, pure intendendo l'uno e l'altro par-

partito che l'abbandonare l'alleanza de' Veneziani era cosa assai pregiudicievole al lor interesse, trovandosi in questo caso la Città esposta all'armi del Piccinino, s'unirono insieme, e di comune consenso spedirono Ambasciator a Venezia a consegnare la Città in potere della Repubblica. Accolta dal Senato la volontaria dedizione spedì truppe a difendere Ravenna. Incominciò frattanto Ostasio ad inveire contro i Capi de' Ravennati, ma sentendo acclamarsi da tutta la Città i Veneziani, dovette cedere al senso comune de' Cittadini, ed accordò di ripristinare l'antico governo del Veneto Pretore, col consiglio del quale tutto doveva operare Ostasio. E' cosa facile a concepirsi quanto inasprisse questa Sopraintendenza l'animo del Polenta. Egli perciò desiderava la Signoria del Visconti, sotto la quale sperava d'acquistare maggior autorità in Ravenna. Laonde spinto dall'inconsiderata sua brama incominciò ad ordire macchinazioni segrete per iscacciarne i Veneziani. Penetrate queste da' Cittadini, che invigilavano sopra i di lui andamenti resero partecipe il Sovrano Governo della Città Dominante, da cui fu spedito Ambasciatore a Ravenna Antonio Marcello con piena autorità, e gli fu raccomandato di fare star a dovere Ostasio,

gio, e di riconciliarlo con que' Cittadini ponendo nella turbata Città stabile calma, e durevole tranquillità.

Durò molta fatica il Marcello a persuadere i Ravennati affezionatissimi al Veneto Nome di continuare nell' ubbidienza di Ostasio, e della sua famiglia, il tutto però con fedeltà singolare ottenne finalmente il Marcello alternando la dolcezza colle minaccie. Ma ecco di nuovo il Picinino rinnovare l'assedio della Città. Que' Cittadini con grave tumulto per liberarsi da tanti mali chiedono ad alta voce d'esser sudditi della Repubblica acclamando in loro Principe il Marcello, che come Cittadino perfetto e modesto ne ricusò il titolo. Tentarono alcuni di uccidere Ostasio, ma fortunatamente non riuscì loro il disegno. Correva allora l'anno 1441 in cui vedendo il Polenta d'esser abborrito da' Nobili, ed odiato dalla plebe per conto del suo cattivo e trascurato governo non meno che per la qualità del suo vivere dedito ai piaceri, deliberò d'abbandonare la Città colla Consorte Ginevra figliuola di Astorre Manfredi Signore di Faenza. I Ravennati allora s'unirono in un sentimento medesimo. La Nobiltà nel suo Consiglio decretò di consegnare la Città in piena podestà de' Venezjani,

e la

e la plebe avendo prese l'armi acclamava il nome di San Marco. Quindi spedirono a Venezia un'Ambasciería estraordinaria per dichiararsi sudditi con incredibile esultanza ma con queste condizioni: che ad oggetto di allontanare nuove turbolenze da Ravenna, Ostasio con la Consorte e figlio andassero ad abitare in Candia, come Isola lontana e perciò libera d'ogni sospetto: che i nuovi sudditi godessero l'immunità da' pubblici aggravj; che fossero distrutte le Saline d'intorno alle mura, le quali rendevano l'aria insalubre; e che fossero introdotti nella Città gli Ebrei, da' quali fossero ricevuti i Pegni, onde si togliesse ogni occasione di usure a' Cristiani. Tutte queste condizioni o patti furono senza difficoltà accordate dalla Repubblica.

Ad oggetto adunque di prendere pieno possesso della Città di Ravenna, e di dar pronta esecuzione a' patti stipulati fu colà spedito Niccolò Memo col titolo di Proveditore cui si diede ancora il titolo ed incumbenza d'essere Presidente del Consiglio Nobile di Ravenna, o sia del Senato, dal quale tre Cittadini fossero estratti a sorte, e tre destinati, i quali per un trimestre sostenessero il Magistrato della Città col titolo di *Savj ad utilia*, come attesta il citato

tato Girolamo Rossi nel Lib. 7, e si ricava dal Libro *Ursa* della Cancellerìa Ducale all'anno 1441. Sollecito il Memo di rendere tranquilla quella popolazione si accinse subito a regolare gli Statuti coll'assistenza de' più illuminati Soggetti, e d'un dotto Giureconsulto in Padova, che fu Gio: Battista Stalpo. Queste riformazioni dell'antico Statuto furono approvate dal Governo con Diploma del Doge Francesco Foscari; ed aggiunge il Rossi, che furono analoghe alla Veneta Polizia. Perchè poi si temeva delle insorgenze del Visconti, s'impiegò dal Memo molto danaro nel rifare ed accrescere l'antiche fortificazioni della Città, i cui Nobili per gratitudine furono decorati di molte prerogative. Passò quindi il Veneto Governo a prendere le più confacenti misure, onde accresciuta fosse la popolazione, ed accordò a tal oggetto generale esenzione d'ogni e qualunque gravezza per anni dieci a chiunque fissasse il suo domicilio in Ravenna.

Indi a poco Ostasio Polenta colla Moglie Ginevra ed un suo figliuolo passò spontaneamente a vivere nell'Isola di Candia, ove la Repubblica gli contribuì sua vita durante decentissimo appanaggio. Siccome poi alcuni Ravennati pretesero, che apparteness-

se

se a' Veneziani il soddisfare i molti debiti lasciati da Ostasio, il Governo spedì Nicolò Sanudo, cui fu imposto di estinguerli a peso dell' Erario. Da questo tempo incominciano ne' pubblici Registri i nomi de' Nobili spediti a Ravenna col titolo di Podestà e Capitano, la serie de' quali si può vedere nel soprallegato Girolamo Rossi.

Spedizione contro i Turchi ed i Pirati Catalani; guerra contro i Duchi di Milano ed i Re di Napoli, e Conquista della Città di Crema dall' anno 1442 *al* 1454.

VIII Deposte l' armi in Italia fu chiamata l' applicazione del Veneto Governo agli affari del Levante, trovandosi costituiti in gravissimo pericolo gli Stati della Repubblica in quelle parti a cagione della smisurata grandezza de' Turchi. Superate da questi molte Signorie nell' Asia, dopo aver penetrato in Europa colla totale rovina di non pochi Principati Greci, erano essi in istato di tentar imprese maggiori. Aveva Amuratte presa in isposa la figlia di Gregorio Despota della Servia, ed allora gli nacque il pensiero d' impadronirsi di quella Provincia; per la qual cosa dichiarò la guerra al Suo-

Suocero, e pose l'assedio alla Città di Belgrado. Essendogli riuscita vana l'impresa pel valore degli Ungheri venuti in ajuto di Gregorio, stimolato da fiero spirito di vendetta invase l'Ungheria con esercito possente, in cui si ritrovava quel Giorgio Castriotto figliuolo di Giovanni Signore potente nell' Albanìa, al quale Amuratte poco prima aveva tolti gli Stati, e teneva come ostaggio il figlio, che essendo in tenera età fu da Amuratte educato nella Setta Ottomana. Questi è quel Giorgio, cui per lo straordinario suo valore imposero i Turchi il soprannome di *Scanderbegh*, vale a dire nel Turco Idioma *Alessandro Magno*. Di questo prode guerriero avremo altrove a discorrere, poichè egli apportò importanti servigj alla Repubblica.

Vedendo Ladislao Re d'Ungheria invaso da Amuratte il suo Regno, s'unì in confederazione con alcuni Principi Greci e Transilvani, i quali deliberarono di portar l'armi negli Stati medesimi de' Turchi. Così opportuna risoluzione fu sturbata dal Principe de' Triballi. Questi a costo di pesante tributo s'accordò con Amuratte, ben tosto imitato da Ladislao con scioglimento sì funesto della Lega, che vedendosi sicuro il Sultano nell'Europa passò ad assalire i Ca-

ra-

ramani nell' Asia. Ma non guari andò, che s' avvidero i Principi Cristiani, quanto fosse a' lor interessi dannoso lasciar crescere la potenza de' Turchi in pace.

Mentre adunque Amuratte era occupato nella guerra de' Caramani, credendo Ladislao Re d' Ungherìa essere quella occasione opportuna di muoversi contro i Turchi sollecitò il Romano Pontefice Eugenio IV. ad indurre i Principi Cristiani ad una Crociata, il di cui scopo fosse assistere il cadente Imperio di Costantinopoli sostenuto da Giovanni Paleologo. Se ne commosse di fatto il pietoso Pontefice, e col mezzo del suo Legato il Cardinale Giuliano, dopo avergli rimproverata la pace poco prima fatta con Amuratte, l'esortò a ricominciare la guerra nella sua Ungherìa. Passò quindi Eugenio ad insinuare alla Veneziana Repubblica l' allestimento di forte Squadra marittima, la quale fiancheggiasse l' operazioni di Ladislao, ed impedisse il ritorno dell' Esercito Turco in Europa. Quest' Armata de' Veneziani doveva essere rinforzata da altra del Paleologo. Riuscì a Papa Eugenio ancora di muovere il Re di Francia Carlo VII, ed il Duca di Borgogna ad interessarsi in questa spedizione. Laonde pronti i Veneziani allestirono molte Galee, e molte

te altre ancora co' Sussidj del Papa, e del Duca di Borgogna, dando il supremo Generalato di tutta la Flotta a Luigi Loredano.

Mentre i Veneziani veleggiavano verso il Levante, gli Ungheri trapassata la Tracia penetrarooo sin al Ponto Eusino. Sollecito il Loredano s' era indirizzato ad impedire alle Truppe di Amuratte il passaggio dell' Ellesponto in guisa tale, che già il Sultano compiangeva la perdita de' suoi Stati in Europa. Ma la Sovrana Providenza, cui non v' ha chi possa opporsi, aveva disposto diversamente. Bersagliata in fatti e dispersa l' Armata Cristiana da orribile tempesta di mare, non solo ebbero i Turchi facilità di tradurre le Truppe in Europa, ma venuti a battaglia campale co' Cristiani seguì il memorabile conflitto di Varna, in cui colla morte del Re Uladislao, del Cardinale Legato, e disfacimento totale dell' Esercito restò aperto a' barbari il campo d' innondare le più ricche Provincie, e di giungere a quella smisurata possanza, che rese dappoi vano qualunque sforzo per debellarli. Avvenne questa fatale sconfitta de' Cristiani nell' anno 1444, non già nel 1441 come per abbaglio scrisse l' erudito Vettor Sandi.

Due anni prima però ebbero i Veneziani qualche lieve disturbo col Soldano d'Egitto, e col Regno di Napoli. Pietro Marcello comandante della Veneta Armata contro i pubblici ordini arrestò una Nave appartenente a Mercatanti dell'Egitto. Irritato il Soldano fece carcerare tutti i Veneziani, che costà si trovavano impossessandosi delle loro sostanze. *A correttione di tale transcorso* (sono parole di Gio: Battista Contarini) *fu dalla indifferente Giustitia Publica chiamato come reo il Marcello, & contumace bandito con pena capitale, e taglia di 4000 Ducati, obligo di sodisfattione alli offesi, & confiscatione di tutti li sopravanzzati suoi beni. Aggiongendovi incontinente l'ufficioso termine di espedire uno Ambasciatore, qual fu eletto Andrea Dandolo Cavalliero nel Cairo; dove apprasentatosi a quel gran Soldano, gli attestò la grande Publica indignatione per quel misfatto, & il risentimento passato contro il delinquente, escusandosene in parte il suo furore concitato da gravi offese inferitegli da Saraceni, & raffermandogli la constante amichevol dispotitione della Republica, più evidentemente significatagli con un presente di pretiosissimi panni, & altri regali. Con che lo trasse in placata ri-*

rilasciatione de' prigionieri, & facoltà loro, & corrispondenza al regalo con dono per lui di Vesta d'oro, & per il Dominio di Balsamo, Muschi, Zibetti, & Theriaca, come da suo figliolo fu fatta liberale aggionta de Zebellini, Tapeti, & altri doni di considerabil valore.

Nel tempo medesimo deliberò il Governo di purgare il mare dalle scorrerie de' Pirati Catalani, i quali s' annidavano ne' Porti della Puglia e della Calabria, e principalmente in Bestice. A quest' oggetto destinò un' Armata marittima sotto il comando di Antonio Diedo Capitano del Golfo, ma prima fece passare gli opportuni uffici al Re Alfonso di Napoli, come attestano i Veneti Cronisti; *at non prius* (dice Gio: Battista Veri Rer. Venet. Lib. II.) *quam veteri Majorum religione delata non semel esset ad Alphonsum Regem Neapolitanum querela, & additæ preces, ut ab Apuliæ, & Calabriæ portubus exturbaret prædones: cum autem nihil profectum esset, exiere in ultionem Antonius Diedus, & Franciscus Quirinus Scodræ Præfectus.* Il Diedo s' incamminò tosto in traccia de' Pirati, ma sorpreso sfortunatamente da orrenda burrasca provò un infelice conquassamento della sua Armata con perdita di 300 uomini. Qnin-

di essendo capitato naufrago a Brindisi, fu ivi arrestato inumanamente co' suoi compagni, e spedito al Re Alfonso, che dimorava in Napoli. Sorpreso di sì fatta condotta Zaccaria Bembo Ambasciatore per la Repubblica a quella Corte, parlò al Re in guisa tale, che fu tosto decretata la liberazione del Diedo e compagni colla restituzione della loro Galea. Rinforzata indi a poco l' Armata, e dato il governo di questa ad Andrea Querini, affrontò agli i Pirati con tanto ardore, che in breve tempo incendiò i loro Legni, e ricuperò gran parte degli averi da essi predati a' Veneti Mercatanti, che navigavano al Levante.

Acquietato per arte sagace de' Turchi il terrore concepito dall' armi loro, in vece che procurassero i Principi Cristiani di opprimerli, prima che dilatassero le conquiste, impiegarono di nuovo gli odj, e l'offese tra lor medesimi, accendendosi crudele guerra in Italia tra que' della Casa di Angiò, e gli Aragonesi per il Regno di Napoli, nelle quali turbolenze si ritrovarono ancora involti il Romano Pontefice, la Veneziana Repubblica, quella di Firenze, il Duca di Milano, e Francesco Sforza Signore di Cremona. A maggior rischiaramento di quanto siamo ora per raccontare dobbiamo ripiglia-

re

re benchè succintamente il filo della Storia del Regno di Napoli. Abbiamo altrove accennato qualmente Alfonso d'Aragona atterrito dall'armi di Luigi di Angiò abbandonò il Regno di Napoli. La Regina Giovanna II, che lo aveva adottato per suo figliuolo ed Erede, pentitasi indi a poco di questa sua beneficenza adottò il suddetto Luigi; col quale erasi unito in alleanza Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Finì di vivere nell'anno 1434 l'adottato Re Luigi, e nel susseguente la Regina Giovanna, continuando ad odiare Alfonso, istituì col suo testamento erede Renato Duca d'Angiò Conte di Provenza fratello del defonto Luigi. Incominciarono adunque le contese tra le due cospicue famiglie la Angioina e la Aragonese, e venne per terzo competitore il Romano Pontefice Eugenio IV, il quale pretendeva il diritto di disporre liberamente del Regno come feudo della Romana Chiesa per la via dell'investiture destinando intanto un Bailo al governo del medesimo.

I Napolitani in esecuzione del Testamento della loro Regina nominarono sedeci Governatori, da' quali fu spedita solenne Ambasciata a Renato chiamandolo al possesso del Regno. Alfonso non istette ozioso,

ma raccolte in fretta numerose Milizie passò a Napoli, ove ritrovò le truppe del Visconti in terra e quelle de' Genovesi in mare, i quali in qualità di Alleati della case d' Angiò gli serravano il passo. Combettè egli nell' acque di Ponzo, ove fu dopo sanguinosa battaglia sconfitto, fatto prigione, e quindi condotto e Milano. Presentato al Duca non solamente ottenne la sua libertà, ma l' indusse a stringere seco alleanza abbandonando quella di Renato col dimostrargli, che aveva a temere assai più da' Francesi, se questi fermavano il piede in Italia. Ad insinuazione poi del Visconti si cambiarono anche i Genovesi in favore di Alfonso. Pervenuti erano già in Francia gli Ambasciatori Napolitani, ma ritrovando Renato prigione del Duca di Borgogna, condussero e Napoli la di lui Moglie Isabella con due teneri figli, le quale come Vicaria del Marito prese tosto le redini del Governo.

Siccome Isabella temeva fondatamente le alleanze, e la prosperità del Re Alfonso, fece ricorso senza tardanza al Romano Pontefice Eugenio, il quale prontamente le spedì truppe in soccorso, e fece cangiare pensiere a' Genovesi ritirandoli della confederazione di Alfonso. Ardeva adunque la guerra

ra in quel miserando Regno, mentre sciolto dalla sua prigionìa Renato giunse a Napoli, che si ritrovava assediata dagli Aragonesi: Fece egli tali progressi, che si giudicava già rassodato e sicuro. Mutarono però faccia le cose nell'anno 1441 in guisa tale, che Renato fece ritornar in Francia la sua famiglia, offerendo ad Alfonso di cedergli il Regno, purchè si degnasse adottare per figlio Giovanni suo primogenito, il quale dopo Alfonso gli avesse a succedere. Rigettò ogni patto Alfonso, e strinse in tal guisa l'assedio della Città di Napoli, che gli riuscì finalmente di espugnarla. Disperato allora Renato, con due Navi Genovesi fuggì dal Regno, e si ricovrò nella Francia. In cotal guisa passò negli Aragonesi la Signoria del Regno di Napoli sotto Alfonso Re potente e padrone di Aragona, Valenza, Catalogna, Corsica, Sardegna, e Sicilia, essendo egli il primo che riunisse i due Regni di Napoli e di Sicilia divisi dopo il cotanto famoso *Vespro Siciliano*, onde s'appellò Re dell'una e dell'altra Sicilia.

Vedendosi Alfonso in pacifico possesso del nuovo Regno, e non volendo che alla sua morte passasse questa Corona a' Re suoi Successori nel Regno di Aragona, dal

Parlamento del Regno fece dichiarare Erede Ferdinando suo figliuolo naturale, da esso legittimato col titolo di Duca della Calabria. Per raffermare del tutto il suo disegno mancava solamente l'assenso del Romano Pontefice Eugenio IV, cui domandò l'Investitura. Furono così pressanti le sue istanze, che ottenne di riconciliarsi col Papa; e col mezzo del Legato Pontificio Lodovico Scarampo Patriarca d'Aquileia ebbe l'investitura, e la confermazione dell'adozione già fatta dalla Regina Giovanna II. In cotal guisa Alfonso si costituì Feudatario della Sede Appostolica, e si obbligò inoltre di ricuperar alla Chiesa la Marca d'Ancona tenuta da Francesco Sforza.

Non aveva però deposta Renato d'Angiò la lusinga di racquistare il perduto Regno; ed erasi già unito in alleanza collo Sforza suddetto nel 1443 contro Alfonso, a pro del quale erasi dichiarato Filippo Maria Visconti, ed indi a poco Papa Eugenio affidato il Generalato dell'Esercito al più volte nominato Picinino, che senza perder punto di tempo passò negli Stati dello Sforza per trattenerlo dal passare nel Regno di Napoli. Fece allora Francesco Sforza pressante ricorso alla Veneziana Repubblica, la quale memore de' prestati servigj si vide

co-

costretta suo mal grado ad impegnarsi in una nuova guerra dopo d'aver in vano tentato di riconciliare Papa Eugenio collo Sforza. Vedendosi questi costretto a fermarsi a difesa de' proprj Stati, spedì in ajuto di Renato il fratello Giovanni, da cui fu così malamente amministrata la guerra, che colla perdita delle migliori Milizie diede l'ultimo crollo alle speranze del Francese. Fu nello stesso tempo da Francesco Sforza, cui si erano uniti quattro mila Cavalli de' Veneziani, e de' Fiorentini, quelli sotto il comando di Taddeo d'Este, e questi diretti dal Capitano Simonetta, data memoranda sconfitta al General Picinino in Monte Lauro nella Marca d'Ancona; ma sopraggiunti i rinforzi del Re Alfonso la fortuna dello Sforza si ridusse a condizione così deplorabile, che perduto quanto aveva nella Provincia, per salvare la vita, fu obbligato a ritirarsi a Fano.

Ma constermarsi non puote così vivace talento, (parla di Francesco Sforza il Contarini soprallegato nel Lib. XVI) *che aggiongendoli accidenti dalla fortuna frapposti, o da ingegno disposti, alle sue forze, trovò ristauro a proprij mali; perchè a persuasione de Mediatori, & particolarmente a preghiere della Moglie, assentì a trat-*

trattamento di riconciliatione con il Visconte suo Suocero. Da che seguì che il Picinino andasse a Milano a consultatione di tal negotio. Per il che venuto poi egli a conflitto con il suo esercito lasciato da lui alla direttione di Francesco suo figlio giovane di assai diminuto valore, con prigionìa di questo, & del Cardinale di Fermo Pontificio Legato, così esterminò quelle forze, che levò al Papa ogni vigore; & tanto a tale aviso si afflisse & agitò Nicolò Picinino il Padre, che di cordoglio infermato morì. Onde inclinò il Papa a trattatione di Pace; Che fu presto conclusa con esso Sforza, sebene poi al invito di veder quello diminuto di forze per la alienatione da lui di Alessandro Sforza suo fratello, il Cardinal di Aquilegia Pontificio Legatto (Scarampo più Soldato che Vescovo) *& molto bellicoso Soggetto, reiterata la invasione, gli fece gran spoglio nella Marca, constringendolo a ritirata in Pesaro.*

Svanita la pace a guisa di baleno, piegò un' altra volta lo Sforza, indotto dalla necessità, a riconciliarsi col Suocero, il quale senza allontanarsi dall' alleanza col Pontefice Eugenio fece nascere il cambiamento degli affari, poichè ottenne la liberazione del Picinino, spedito poscia d' accordo segreto col-

lo

lo Sforza, ad invadere il Cremonese. Sorpreso a questa novità il Veneto Senato fece intendere al Visconte col mezzo di Luigi Foscarini Ambasciatore, che dovesse desistere dagl'insulti contro un paese coperto dalla pubblica protezione; ma contra il diritto delle Genti fece il Duca sapere all' Ambasciatore, che sarebbe stato più sicuro in ogni altro luogo. La Repubblica, che regolava ad esempio della propria il giudizio dell'altrui sincerità, nulla sospettando della fede dello Sforza, ed insistendo con pieno affetto nella di lui protezione, spedì tosto il Generale Michele Attendolo con rispettabile Esercito nel Cremonese, il quale presentatosi a fronte de' Milanesi li vinse con sì piena vittoria a Casal Maggiore, che oltre l'aequisto de' Padiglioni, e dell' Insegne militari, caddero in potere de' Veneziani eccettochè Crema e Lodi le Terre tutte di quà dall'Adda; molto cooperando a questa gloriosa impresa Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, che dopo la morte del Padre Giovan Francesco era ritornato al partito della Repubblica.

Prima di progredir oltre voglio avvertire i giovani studiosi, che discordi io ritrovo i Veneti Cronisti circa l'anno, in cui avvenne questa memoranda sconfitta. Gli eruditi

Vet-

Vettor Sandi, Giacomo Diedo, Alessandro Maria Vianoli, e Gaspare Zancarol nella sua Cronaca MS., altrove da noi allegata, assegnano la suddetta vittoria all'anno 1444, ma Gio: Battista Contarini, Francesco Sansovino, ed un Anonimo Cronista (la di cui Opera tuttora inedita si conserva nel scelto Museo del Sig. Abate D. Matteo Luigi Canonici, collocano il detto avvenimento all' anno 1446; discordando da tutti Gio: Battista Veri (*Rer. Ven. Lib.* 2) il quale pone questa battaglia all'anno 1447. Nè più concordi io li ritrovo nell'assegnare il numero preciso delle Milizie, che formavano l'Esercito affidato al Generale Attendolo; Gio: Battista Contarini racconta, che il Senato spedì l'Atteodolo *con seicento Cavalli & altri tanti a piedi*; il Sandi, il Vianoli, ed il Diedo con 6000 Cavalli e sei mila Fanti; l'Anonimo Crooista soprammentovato afferma, che l'Esercito era composto di sedici mila Cavalli e sei mila Fanti: ecco le sue parole. *La qual impertinenza* (cioè la risposta data dal Visconti all' Ambasciator Foscarini) *essendo indizio manifesto di guerra comandarono i Senatori all' Attendulo lor Capitano, che sen' andasse contra il nemico, come fece, conducendo seco XVI mila Cavalli & sei millia fanti*

con

con i quali passato l'Oglio si accampò sul Cremonese a Casalmaggiore, & poi se n'andò in giaradadda, dove ritrovata la gente del nemico non molto lunge da casale doppo una lunga & ostinata battaglia che durò dall'Alba sino mezzo giorno lo privò degli allogiamenti, & le tolse 4 mila Cavalli, fugendosene il Picinino co'l restante ec. Riflettendo adunque alla qualità della sconfitta sofferta dal Picinino, alla grave perdita delle sue Milizie, ed ai progressi fatti dal Generale Attendolo come frutti della sua vittoria, io penso, che l'Esercito Veneziano fosse assai ragguardevole di numero, onde mi sembra più verisimile l'opinione dell'Anonimo soprallegato, siccome affatto improbabile quella del Contarini; ma ripigliamo il filo.

In mezzo alle passate turbolenze nella Marca d'Ancona dovette ancora la Repubblica impiegarsi a favore de' Bolognesi, i quali nell'anno 1444 secondo altri 1446 scossero il giogo del Visconti, e si misero in libertà. Vedendo essi adunque irritato il Duca spedirono tre Ambasciatori a Venezia, implorando la protezione del Governo, che tosto li ricevette nella Lega mandando a loro difesa Tiberto ovvero Tiberio Brandolino da Forlì, Taddeo d'Este, e Guido

Ran-

Rangone. I Fiorentini pure come fedeli alleati mandarono a Bologna Astore da Faenza, ed il Capitano Simonetta; e in cotal guisa si vide presto Bologna assicurata contro i tentativi del Duca, anzi in grado di allontanare dal suo distretto Carlo Gonzaga (altri chiamano Lodovico) e Guglielmo da Monferrato, che con le Milizie del Visconti devastavano il territorio di Bologna.

L'ingratitudine dello Sforza troncò il filo alle maggiori speranze, che la Repubblica aveva concepite dopo la disfatta dell' Esercito del Picinino. Imperocchè nel tempo, che vincolato dalle pubbliche beneficenze, e dall'impegno preso a favore di lui era creduto strettamente unito agli interessi, ed alle massime del Senato anelando egli alla propria esaltazione si dichiarò nemico della Repubblica, e conoscendo la difficoltà di difendere nella Lombardia le cose proprie, e del Suocero, si ritirò colle Truppe nel Milanese per coprire le Piazze più importanti di quella Provincia. Ma alquanto prima l' Attendolo aveva portate le sue armi vittoriose sino alle Porte della Città di Milano. Ecco come racconta questo fatto l' Anonimo soprallegato: *Andato il Condottier Viniziano* (Attendolo) *in giaradadda ricuperò quanto haveva già tolto il nemi-*

co,

co, & accresciuto con le genti venute di Carlo Gonzaga, le lasciò in pater puochi lochi oltre Crema, & Lodi, indi passato il fiume fu di nuovo combattuto su la riva di esso, perdendo il nemico 600 Cavalli, & molte Ganzare & Galeoni mandati al Ponte dal Sanseverino, nelle quali fationi segnalatisi illustremente Pietro Avogadro, Antonio Martinengo, & Giacomo Antonio Marcello co' loro valor esquisito furono per Decreto del Senato honorati dell' Insegne Cavalleresche. In fine fartificato il ponte se n' andò su 'l Milanese, & nel mezzo dell' autuno cavalcò fino a Milano, & abbrucciati molti casamenti sotto la Città, se ne menò seco gran quantità di preda, & de prigioni, sichè restò molto ben fornito il campo Vinitiano di carnaggi, ec. Al Generale Michele Attendolo dopo sì gloriose operazioni accordò il Governo la grazia della Patrizia Nobiltà aggregandolo al suo Consiglio Maggiore, come attesta Giacomo Diedo con molti altri; soggiunge Vettor Sandi, che gli fu ancora dato in Feudo il Castello di Campo San Piero nel Territorio Padovano. Allo Sforza poi fu levato il Soldo di Generale della Repubblica, e la sua Casa in Venezia fu convertita in pubblico granajo essendo stato messo in arresto il di lui

Agen-

Agente Angelo Simonetta. Ricorda pure Gio: Battista Contarini altri progressi dell' ardente Generale Attendolo in questi termini: *Et poco appresso ampliate in maggior quantità quelle Milizie, fecce lo stesso viaggio Tiberio Brandolino con altri Capitani, arrivando in faccia di Milano a persuadere con gridi quel popolo alla sollevatione, & ricupera della libertà. Et questo mentre che l' Attendolo estendendosi verso Lecco, si soggettò fino al Lago di Como tutto il contorno. Per il che ricognobbe la Repubblica l' Attendolo con includerlo nel ordine suo Patriccio, infeudandolo del Castello di Campo S. Pietro nel Padovano decorando ancho con l' honore del Cavallierato il Conte Tiberio Brandolino, Lodovico Malvezzi, & Diotisalvi da Bergamo.* Osservo, che l' Anonimo Cronista soprallegato lo chiama *Diotisalvi Borgogna*, e che a' suddetti Cavalieri unisce Gilberto da Correggio soggiungendo che la preda da essi fatta fu del valore di 200 mila Scudi. In mezzo a queste imprese avvenne che l' anno 1447, finì di vivere il Romano Pontefice Eugenio IV nel giorno 23 Febbraio, e dopo gravi tumulti in Roma tra gli Orsini ed i Colonnesi fu innalzato al Trono Pontificio Tommaso da Sarzana Cardinale di Santa Susanna,

sanna, che si fece chiamare Niccolò V: a cui secondo il religioso costume della Repubblica furono spediti quattro Ambasciatori, Luigi Loredano, Luigi Veniero, Pasqual Malipiero, e Zaccaria Trevisano. Era impiegata l'attenzione di tutta l'Italia per iscoprire l'intenzione del nuovo Pontefice: ma questi ad istigazione del Re Alfonso di Napoli temendo i felici progressi de' Veneziani, aderì alle massime del suo Predecessore, e spedì tosto Milizie in soccorso del Duca di Milano, non valendo la sollecitudine della Repubblica, e del Marchese di Ferrara a far sì, che due mille Cavalli, e mille Fanti non passassero di nascosto nel Milanese.

Alle paterne sollecitudini del Senato per mantenere il decoro delle pubbliche armi, e la salvezza degli amici ed alleati della Repubblica, s'aggiunse un doloroso motivo d'applicazione per la fiera pestilenza, che venne a piombare sopra l'infelice Popolo della Città Dominante. Ma resistendo il Governo con incredibile intrepidezza a' moltiplici mali, suppliva nel tempo medesimo alla voracità della guerra, all'impegno dell'interna salute, ed alla diminuzione delle rendite non senza gran lode de' Cittadini, i quali anteponendo i pubblici a' privati riguardi, con

vnlontarie esibizinni, prestavano socorso all' Erario, e somministravano i mezzi valevoli a sollevare la Patria.

Quindi fu, che il Senato rinvigorì il Presidio della Città di Ravenna cnn 400. Arcieri, munì con vignrosi Corpi di Milizie le frontiere della Provincia Padovana, spedì numerose Soldatesche ad accrescere l' Esercitn sul Milanese, e ricevette in amicizia, protezione, ed alleanza la Città d' Ancona, che aveva innalzate l' Insegne di San Marco. Eccn in qual guisa racconta questn fattn l' accuratn Anonimo Cronista sopra da noi allegatn. „ Partito (egli scrive) il Sfor-
„ za di Romagna il Papa attese co 'l mez-
„ zo del sun Legatn a levarle tutti i lo-
„ chi della Marca eccetto Ancona, la quale
„ ritrovandosi assediata per mare dall' Ar-
„ mata del Re Alfnnso, & per terra dalle
„ genti del Pontefice faceva nondimeno ga-
„ gliarda, & valnrnsa resistenza, cnnside-
„ rando quei Cittadini ai casi loro, percio-
„ chè si avidero, che il rendersi non era
„ salubre: perchè ciò facendo all' Armata
„ del Re venevann ad ingiuriare il Legatn,
„ & i Condottieri della Chiesa, dai quali
„ haveriano in tal caso sopportati infiniti
„ danni, & flagelli, & In istesso medesma-
„ mente consideravano snprastarle da quei

„ dell'

„ dell'Armata Reggia rendendosi agli Ec-
„ clesiastici, onde conoscendosi per manca-
„ mento delle cose necessarie inhabili a per-
„ severar nella difesa di un lungo & osti-
„ nato assedio, levorono la insegne di San
„ Marco, & vi furono però immediate
„ mandati alcuni navilij da Venetia, i qua-
„ li stando alla bocca del porto difendeva-
„ no valorosamente la parte del mare; trat-
„ tandosi in un tempo medesimo un qual-
„ che accordo, per il quale finalmente fur-
„ no tolti in lega con i Fiorentini, & Bo-
„ lognesi per avanti collegati con la Rep-
„ publica, in cui virtù vi si mandarono
„ sette Galee da Padri per soccorso coman-
„ date da Lorenzo Minio".

Diventato il Milanese teatro della guerra somministrava vasta materia egualmente a' discorsi degli uomini, che a' timori ed alle speranze de' Principi. Poteva di fatto allora la situazion delle cose aprire in breve tempo la strada ad importanti avvenimenti, se nuovo accidente non avesse fatto mutar faccia alle deliberazioni ed ai disegni formati. Passò di questa vita in Milano Filippo Maria Visconti senza legittimo Erede, onde comparì ad un tratto il suo Stato invaso dall'armi straniere, discordi estendo tra se le Città, e vacillanti a varj gli ani-

mi de' sudditi ne' Territorj, appigliandosi ognuno al partito, che giudicava più confacente al proprio interesse, o che gli veniva suggerito dalla parzialità degli affetti. Le Città di Piacenza e di Lodi si diedero in potere de' Veneziani; ma Milano come Capitale del Ducato deliberò governarsi da se medesima, creò Capitan Generale delle sue Truppe Francesco Sforza, e la Città di Pavia nominò Conte il di lui figlio Galeazzo. Alzato in questa guisa lo Sforza a grandi speranze si unì col Picinino, e costrinse l'Attendolo a ritirarsi sul Lodigiano.

I Milanesi frattanto arroganti e superbi dimandarono alla Repubblica le Città e Terre appartenenti al loro Ducato. Non era lontano il Senato d'accordare la dimanda, quando eglino rimborsassero il pubblico Erario delle spese fatte per conquistarle, le quali secondo il Contarini ascendevano a venti Milioni d'oro; ma ricusando i Milanesi si rinnovò ferocemente la guerra. Volò lo Sforza all'assedio di Piacenza, e battuta la Città colle forze terrestri, e coll'armata nel Pò, restò espugnata colla prigionìa di Gerardo Dandolo Proveditore, e di Taddeo d'Este Capitano delle Milizie. Non valsero a distorre lo Sforza dall'impresa i danni, gli incendj, e le lagrime de' Popoli afflitti

flitti nel Milanese e Pavese dalle scorrerie dell' Attendolo, imperocchè non curando lo Sforza le stragi de' Territorj a fronte dell' acquisto non volle staccarsi dalle mura prima di conseguirlo. Tra le ostilità non mantavano Trattati di pace, ma insistendo i Milanesi nel libero rilascio delle Terre e particolarmente di Lodi, e costante il Veneto Senato nel dimandare il risarcimento partirono da Bergamo i Deputati senza conseguire alcun frutto.

Dovettero a questo tempo i Veneziani applicarsi a purgare i mari dall' infestazione de' Corsali, i quali avendo predate molte ricche Navi Venete minacciavano maggiori mali. Furono adunque armate cinque Galee sotto il comando di Luigi Loredano, e tre Galeoni affidati a Luigi Bembo. Il Loredano assalì Vitale Sardo funestissimo Corsale con tre Navi, che veleggiando verso Candia erano state da lui predate, e tosto castigò lui e i suoi seguaci col dovuto supplicio della forca. Lo stesso avvenne poco dopo ad altri due Corsali nell' acque di Napoli; per la qual cosa stimando irragionevolmente il Re Alfonso, che fossero violati i suoi mari fece arrestare gli effetti, e le persone de' Veneti Mercatanti, che trafficavano nel suo Regno, ma ricercato con risoluzione

dal Veneto Ambasciatore a nome del Senato a dichiarare, se voleva guerra o pace con la Repubblica, ordinò tosto, che fossero posti in libertà i prigioni, e restituite le merci.

Era arrivato l'anno 1448. quando lo Sforza seguendo gl'inviti della propizia occasione s'era impadronito di Mozzanica ed occupate, fuorchè Caravaggio, le terre tutte della Giara d'Adda, e Cassiano era passato nel Cremonese con 26 Galeoni comandati da Biagio Assareto per battere l'Armata Veneta composta di 70 Legni di varia grandezza, Comandante della quale era Andrea Querini, la quale in fatti o per inesperienza del Capo, o per il panico terrore delle Milizie, o finalmente, come racconta l'Anonimo sopraccitato, per non essere stata fiancheggiata per terra dal General Attendolo, fu da' Veneti medesimi incendiata per timore, che tutta cadesse in potere de' Nemici. Dopo sì infausto successo erano gli Eserciti terrestri accampati presso Caravaggio, quando ad onta delli Provveditori Veneziani in Campo l'Attendolo assistito da altri chiari Capitani, fra' quali Bartolommeo Colleoni (o *Coglioni* come lo chiamano gli antichi Cronisti) Gentile Leonessa ed altri, volle combattere col-

collo Sforza, e dargli battaglia campale, nella quale fu interamente sconfitto salvandosi sotto Brescia. Lo inseguì lo Sforza dopo aver in brevissimo tempo occupate tutte le pianure del Brescieno e del Bergamasco. In tanto difficili circostanze però non si scosse la costanza del Senato, ma spedì tosto gran somma di danaro al presidio di Brescia, accrebbe le milizie terrestri, l'Armata sul Lago di Garda, e munì l'Adige con molte Soldatesche, da ciò dipendendo la salvezza dello Stato. Ed in vero tanti e sì solleciti appeestamenti fecero perdere allo Sforza la lusinga d'espugnare la Città di Brescia, e l'abbandonò. Ne' cattivi successi del Po e della battaglia di Caravaggio avendo avuta non poca colpa Andrea Querini, ed il Generale Michele Attendolo; fu quegli condannato dal Governo a tre anni di prigione, ed inabilità perpetua di altri comandi, e questi fu deposto dal Generalato, e relegato nel Trivigiano.

In aspetto così poco felice erano gli affari nella Lombardìe, quando nacque nell'animo di Francesco Sforza l'idea di ritornare all'alleanza della Veneziana Repubblica, col cui appoggio disegnava di racquistare gli Stati perduti, e di farsi Signore del Ducato di Milano; ma poich'erano già

i Milanesi ingelositi del suo potere, quindi è che non gli continuavano i consueti soccorsi, la qual cosa molto a lui dispiaceva. Col mezzo adunque del suo Agente Simonetta ottenne dal Governo un colloquio con Pasqual Malipiero, indi a Peschiera fu segnata la nuova confederazione registrata dal Lunig (*Cod. Diplom. Ital. Tom.* 4. *Sec.* 6. *Art.* 90.) con questi patti; che si dovesaero cedere alla Repubblica le conquiste tutte che si facessero sin all' Adda; e che allo Sforza appartenesse la Città di Milano con quel Ducato. Appena si pubblicò la Lega, ch' egli a guisa d' impetuoso torrente invase le Città di Novara, di Tortona, Alessandria, Parma, e tutta la regione posta fra i due fiumi Adda, e Tesino, da Lodi in fuori la quale incostante nelle sue massime, cacciato il Presidio Veneziano, erasi data a' Milanesi che si procacciarono l' alleanza del Duca di Savoia molto temendo dello Sforza unito alla Repubblica.

Nel mentre adunque che lo Sforza andava ad assediare Milano, Bartolommeo Colleoni fece orrido macello delle truppe di Savoia accorse in numero di 6000. in soccorso de' Milanesi alleati sotto il comando del Campesio, che rimase nel conflitto prigioniere di guerra. Seguitava lo Sforza a stringere di for-

forte assedio Milano, il cui popolo spinto da vana pompa di far apparire la sua possanza uscì armato in numero di sessanta mila uomini, e presentò la battaglia allo Sforza, il quale nieote atterrito da quella moltitudine disordioata e inesperta dispose coo ordioe tale le sue Milizie, che non ardirono i Milanesi di avvicinarsegli, onde tra gli insulti e le beffe dell'Esercito ritornarono a rinserrarsi nella loro Città.

Impiegava il Veneto Senato le sue applicazioni alla guerra della Lombardìa quando un nuovo nemico si scoprì, il quale non già stimolato da iogiurie, ma per sola naturale aoimosità contro la Repubblica, o per l'antica amicizia co' Visconti, veone a disturbare la pace del Levante. Questi fu Alfonso d' Aragona Re delle due Sicilie. Egli improvvisamente scacciò dal suo Regno tutti i Mercataoti Veneziani, ed offese con ostili trattameoti il decoro della Nazione. E' vero, che atterrito poco dopo dai pubblici apprestamenti militari procurò col mezzo di Lionello d' Este di scusarsi di quanto era seguito, e dimandò per mezzo di Ambasciatori la pace; ma non fu permesso a questi l'ingresso nella Città Dominante. Quindi fu il primo a vendicare le sofferte ingiurie Vettor Capello Capitano

del

del Golfo, che inseguendo una Fusta di Corsali nelle spiaggie d'Ortona, arrestò i fuggitivi facendo pagare la pena col sangue al popolo, che li fiancheggiava; giunto poi il Capello alla Città diede il sacco a' borghi, e fece incendiare molti Vascelli, che colà si fabbricavano. Seguì a questi principj il progresso del Generale Luigi Loredano, il quale passato essendo ne' mari di Sicilia con tutta la Flotta composta di dieci Galeoni, e 35 Galee nelle vicinanze del porto di Messina, fece ardere una grossa Nave di 2000 botti incendiando nel Porto 12 Galee sottili con altri Legni; indi avvicinatosi a Siracusa spinse nel Porto a piene vele un Vascello ripieno di materie bituminose e sulfuree, il quale rompendo la catena, che serrava l'ingresso del Porto medesimo incenerì con orrido spettacolo tutti i Legni, che in gran numero colà si ritrovavano, onde avendo fatto nel giro di pochi giorni ricca preda di 47 Legni mercantili ricolmo di gloria si ritirò a svernare ne' Porti del Veneto Levante mandando alla Città Dominante l'avviso di sì fausti avvenimenti. *Sed Patres*, soggiunge Gio: Battista Veri, *qualicunque vindicta contenti Lauretanum in Adriaticum revocant, nec multos post dies firmatur pax cum Alphon-*

so,

so, bellumque a Tyrrheno pelago in Cisalpinam provinciam reducitur.

Quanto più risoluti furono i risentimenti de' Veneziani contro il Re Alfonso, tanto più bramosi ancora si dimostrarono della pace nella Lombardìa. Quindi deliberò il Senato di dare ascolto alle proposizioni, che facevano i Milanesi, vale a dire, che salva la libertà della Città Capitale, e di quella di Lodi, essi erano contenti di cedere a Francesco Sforza le Città tutte, e Terre già possedute da' Visconti. Eccitavano quindi la prudenza del Senato amico in ogni tempo de' Consigli di pace, e protettore indefesso della libertà dell' Italia ad imporre fine ad una guerra con condizioni, che non potevano non gradirsi da un Vincitore.

Era avvenuto frattanto l' utile acquisto della Città di Crema per opera di Andrea Dandolo. Comandando questi un Campo volante, nel mentre che lo Sforza assediava Milano, andò ad accamparsi sotto le mura di Crema sul principio dell' anno 1449. la strinse egli così efficacemente, che dopo replicati maneggi deliberarono solennemente i Cremaschi di arrendersi a' Veneziani. Eletti pertanto sei Ambasciatori li mandarono al campo, ed essi consegnarono le chiavi del-

della Città al Provveditore Dandolo. Entrò egli nella Città il giorno 16 di Settembre del medesimo anno, e vi lasciò alla sua partenza per Podestà provisionale Giovanni Martinengo Bresciano, cui poco dappoi il Governo mandò successore nella Persona di Orsato Giustiniani col titolo di Provveditore, e con l'incarico di stabilire il sistema dell'interna civile polizia di essa Città, che sarà da noi esposto nella Parte Geografica.

Lo Sforza, che a nulla più aspirava, che all'acquisto di Milano, avvegnachè le surriferite proposizioni fossero tali, che gli stabilivano non piccolo e sicuro stato, prendendo tempo a risolvere, con uffiziose ma inconcludenti parole rispose, che non si sarebbe discostato dalla volontà del Senato, al qual fine avrebbe spedito a Venezia il fratello (in vece del quale secondo alcuni Cronisti mandò Angelo Simonetta, ed Andrea Birago) a trattare l'accordo. Dopo lunghi discorsi nulla fu concluso persistendo lo Sforza nel volere il dominio della Città di Milano. Si tagliò adunque il filo de' maneggi, si dibattè maturamente nel Senato la risoluzione da prendersi a norma delle presenti emergenze; e fu deliberato finalmente di ammettere la confederazione co'

Mi-

Milanesi, e di considerare nemico lo Sforza, quando egli non accettasse le oneste proposizioni della Città di Milano.

Prima di passar oltre fa d'uopo osservare, che il Sig. Abate Laugier nel Tomo VI della sua Storia di Venezia a Carte 445 (Ediz. Frapces.) dipinge i Veneziani al momento della surriferita Confederazione co' Milanesi come Traditori e mancatori alla fede de' Patti collo Sforza. Laonde in risposta alle sue irriflessioni noi registreremo quì le sensate riflessioni dell'Anonimo Cronista soprallegato, che così la discorre su tal'argomento all'anno 1449. „ Ma perchè „ lo accidente di questi trattamanti di ac- „ cordo potria dar da discorrere ad alcuno, „ si persuademo di far ufficio non discon- „ venevole, a dirne sopra ciò alcune paro- „ le: perciochè chiara cosa è, che il Sfor- „ za poteva d'avvantagio, & con sua ripu- „ tatione, & utile abbracciare la proposta „ pace, nella quale veniva egli a levarse „ d'intorno i disturbi di una incerta guer- „ ra, & ad acquistar insieme il pacifico, & „ sicuro dominio di sette grosse, & impor- „ tanti Città, con una certezza di non ha- „ ver a ricevere già mai molestia imagina- „ bile, onde che per voler Lodi messe a „ rischio di perder il tutto, se ben poi sor-

„ ti-

„ tirono le cose conformi ai pensieri di lui,
„ ma si è fatto questo puoco di discorso
„ per metter in consideratione se altramen-
„ te fossero sortite. Hora passiamo a quel-
„ le ragioni, dalle quali potevano i Sena-
„ tori esser persuasi ad inclinarsi alla pace,
„ l'una delle quali già si è narrata da noi,
„ per la guerra, che preparavano contra il
„ Re Alfonso; ma vi concoreva ancora la
„ publica riputatione, percinchè persistendo
„ lo Sforza in la guerra, pareva che non
„ per gusto del Senato, ma a compiacenza
„ di lui si continuasse, il cui animo hor-
„ mai si era scoperto ambitiosissimo, &
„ sitibondo di dominare, nè poteva, nè do-
„ veva irragionevolmente dolersi egli de' Se-
„ natori, perciochè canonicamente per loro
„ nome le erano state proposte giustissime,
„ & onorevoli conditioni, nè lo havevano
„ nel più bello abbandonato, come ingrata-
„ mente haveva fatto lui la Reppublica,
„ quando per difenderle Cremona, s'erano
„ intricati in nuova, & fastidiosa guerra con
„ Filippo, riconciliandosi non solamente se-
„ co, ma scoprendosi mortalissimo nemico
„ a suoi protettori, & diffensori ". Fin
quì l'Anonimo Cronista. Potrei aggiungere molti altri efficacissimi riflessi, ma li passo sotto silenzio per amore di brevità, si leg-

gano

gano però nell'erudito Giacomo Diedo, nel Vianoli ed altri Cronisti. Partecipata allo Sforza la pubblica deliberazione, dimostrò egli costanza a secondare il favore della sua fortuna. I Veneziani elessero Generale Sigismondo Malatesta in vece del deposto Attendolo; ed avendo ricusato i Fiorentini d'essere contrarj allo Sforza, fu ad essi proibito il venire a Venezia. Non trascurò lo Sforza in mezzo a' descritti maneggi di rinforzar il suo Campo, di presidiare la Città di Lodi, e di fare la pace col Duca di Savoja. Quindi passò ad occupare i passi, che potevano dar adito a soccorrere la Città di Milano facendo fabbricare più Forti, ed accresciuto il numero delle Milizie s'oppose con vigore a Sigismondo Malatesta, che a' era portato a distruggere i Forti medesimi. Nè miglior esito ebbero i tentativi fatti da' Veneziani per introdurre vettovaglie in Milano, poichè restarono battute le Soldatesche, che le scortavano, e predate le Biade, benchè non poche fossero felicemente introdotte per i Monti di Brianza. Laonde deliberò il Malatesta coll'assenso de' Provveditori in Campo di presentare battaglia campale allo Sforza, il quale non meno avveduto, che valoroso la ricusò, non volendo esporre al destino incerto d'una giornata ciò

che

che conosceva di non poter ottenere senza pericolo.

Poco valsero però gli studj de' Veneziani per soccorrere l'affiitta Città, poichè dando ascolto la plebe all'insinuazioni segrete dello Sforza, dimenticando ad un tratto il dolce nome di libertà, e sconoscente agli ajuti prestati, si sollevo con universale tumulto, e trucidato Leonardo Veniero Ambasciatore de' Veneziani, imprigionati gli altri della Nazione, si diede a chiamare lo Sforza che nel giorno 26 di Febbrajo dell'anno 1450 (secondo altri 1449) fu accolto nella Città, e riconosciuto assoluto Signore dello Stato di Milano. Prudente e moderato lo Sforza ordinò tosto il libero rilascio de' sudditi della Repubblica, praticando seco loro qualunque atto d'umanità coll'oggetto di stringersi di bel nuovo seco lei in alleanza ed amicizia, giacchè conosceva, che i soli Veneziani erano quelli che potevano contrastargli il pacifico possesso del nuovo Dominio.

„ Dopo alcune leggiere battaglie fatte a
„ Brevio (sono parole del Cronista Anoni-
„ mo soprallegato) lo Sforza hebbe Mila-
„ no nelle mani, & seguì la pace co 'l Re
„ Alfonso, il quale anno 1450 per molte
„ cose segnalate è notabile: perciochè pri-
„ mie-

„ mieramente fu il Giubileo introdottosi dal-
„ la Chiesa Cattolica Romana prima di cen-
„ to in cento anni, poi ridotto alli cinquan-
„ ta, & indi alli XXV siccome è in uso a
„ questi nostri giorni presenti. Fu anco no-
„ bilitato dalla venuta di Federico Impera-
„ tore con Leonora sua Moglie, ai quali
„ dai Padri furno fatte accoglienze & ho-
„ nori grandissimi, & inusitati. Da questa
„ pace poi ne nacque (nel 1451) una le-
„ ga tra il Re Alfonso medesmo la Rep-
„ publica Vinitiana, Senesi, il Duca di Sa-
„ voia, il Marchese di Monferrato, ed i
„ Signori di Correggio, i quali tutti scac-
„ ciarno dei Stati loro i Fiorentini in di-
„ spregio del Sforza, al quale essi contri-
„ buivano danari per sostentamento della
„ guerra, & con questa occasione ancora se
„ ne passò a Vinitiani Carlo Gonzaga, di-
„ mandato prima salvocondotto a' Senatori,
„ & dappoi soccorso contra il fratello Lo-
„ dovico, che l'haveva scacciato dai Stati
„ lasciati a lui dal Padre in testamento;
„ costui fu allegramente raccolto dandose
„ dei denari publici per potersi tra tanto
„ sostentare ".

Di fatto bilanciando il Veneto Senato colle surriferite uffiziosità di Francesco Sforza i pericoli dell' avvenire a cagione dell'

inevitabile di quella Monarchia doveva risentire gravi danni la Repubblica nella navigazione, e nel commercio: che se alla possanza de' Turchi s' aggiungesse il dominio di sì vasti Stati, non vi sarebbe forza bastante a far argine alla loro grandezza. Che le forze de' Sultani sul mare erano ancora deboli, laonde senza pericolo potevano esser annicchilate dalle Venete Squadre; ma se queste si accrescessero coll' estensione de' nuovi Stati, col dominio di più e più Porti, e Città marittime, non doveva chiamarsi sicuro alcun mare, non tranquillo alcun commercio, nè salva la vita e sostanza de' Cittadini e de' Sudditi. Nella Terra ferma d' Italia si contrastava palmo a palmo la Terra; ove qualunque picciolo acquisto moveva l' invidia e la gelosìa de' Potentati confinanti, quantunque comprato fosse con profusione de' pubblici tesori del Principato, nel tempo medesimo, che era aperto gran campo a grandiosi acquisti nell' Oriante, vantaggiosi a' Cristiani, perchè tolti di mano a' Barbari, e non invidiati, perchè situati in paesi lontani. Che la Terra ferma conquistata era parto glorioso de' tesori, e delle forze tratte dal mare, dalla qual sorgente erano derivate le pubbliche ricchezze, la dovizia de' Cittadini, l' esperienza nelle

navigazioni, il valore, e la floridezza dell' Armate, il nome, la gloria. Non essere difficile dopo aver dilatato gli acquisti sopra nuove Provincie, e nuovi Regni con forze più poderose di dar la legge all' Italia; ma anelare al possesso di poche Città, e lasciar cadere in mano degl' Infedeli le spoglie doviziose dell' Oriente non suggerirlo l' utilità, non il decoro del Veneto Nome, non l' antiche massime de' Sapientissimi Maggiori.

All' evidenza di questi riflessi opposero altri fra Senatori affezionati alla Terra ferma d' Italia, che non si dovevano trascurare l' occasioni opportune di dilatare lo Stato con l' acquisto di Città vicine al centro della Città Dominante; massima conosciuta salutare da' Maggiori, che perciò s' applicarono all' oppressione de' Tiranni Scaligeri e Carraresi. Che la fortuna invitava a faccia scoperta la Repubblica ad occupare i più nobili ed ubertosi paesi dell' Italia, ad assicurare il possesso delli già conquistati, ed a deprimere unitamente all' armi del Re Alfonso di Napoli un nemico, che in breve divenire poteva molesto perturbatore della tranquillità dell' Italia nel tempo medesimo, che le deboli forze marittime de' Turchi non dovevano cagionare timor alcuno alla Re-

pub-

pubblica, delle cui Armate paventavano i Barbari inesperti e codardi. Che tolti gli ostacoli vicini, accresciuto e confermato l' Imperio Veneto nella Terra ferma d' Italia, si doveva allora rivolgere i pensieri e le forze all'oppressione de' Turchi, che non potevano in momenti, e senza grandi e potenti Armate sottomettere l'Imperio di Costantinopoli. Aggiungevano di più, che impiegandosi le forze tutte della Repubblica nel Levante, se fosse passato lo Sforza ad assalire gli Stati della Terra ferma, si potevano perdere in brev'ora i sudori di tanti anni, e vedendosi i sudditi abbandonati, perduto l'amore ed il genio, avrebbero incontrata la protezione di altro Principe stimato pel valore, e favorito costantemente dalla fortuna.

Da tali ragioni, e molte altre (prodotte dal Diedo e dal Vianoli) o pure da occulto destino, che allontanava la Veneziana Repubblica dal vero sentiero d' ingrandimento, fu persuaso il Senato a rinnovare la guerra in Italia. Furono per ciò rilasciati gli ordini per leve de' Soldati, e per la necessaria provigione del danaro al mantenimento dell' Esercito, che si voleva formato di quindeci mille Cavalli, ed otto mila Fanti. In vece del Malatesta fu eletto Supre-

mo Generale Gentile Leonessa, al quale, per via più infervorarlo nel pubblico servigio, fu conceduto in Feudo il Castello di Sanguinetto con altre Terre, che per l'avanti erano di Luigi dal Verme. Il Leonessa passato tosto in Lombardìa gettò un ponte sull'Adda, e corse sin a Milano. In vendetta ecco i Milanesi al numero di XX mila sul territorio Bresciano. Maggiori erano l'angustie de' Fiorentini alleati dello Sforza, poichè si vedevano incalzati per terra dal Re Alfonso, e per mare da' Veneziani con dodici Galee; ridotti a misera condizione per suggerimento dello Sforza fecero ricorso alla Francia risvegliando in essa il desiderio di conquistare il Regno di Napoli. Mentre adunque il Re Alfonso pensava ad invadere la Toscana, ed erasi approssimato a Livorno, Renato d'Angiò comparve in Lombardìa a soccorso dello Sforza, e per suo Araldo fece intimar la guerra a' Proveditori Veneziani in Campo, ove al defonto Leonessa era stato sostituito nel Generalato Giacomo Picinino. Questo Saggio Comandante vedendo, che il suo Esercito non era eguale a quello de' confederati Francesi e Milanesi giudicò doversi ritirare in luoghi meno aperti. Riuscì perciò facile allo Sforza d'invadere di un colpo tutte le Terre

del

del Cremonese, le pianura di Brescia, la Valle Camonica, gli Orzi Nuovi, parte del distretto Bergamasco, e tutta la Giaradadda, niente avendo a lui resistito fuorichè la Rocca d'Asola sul Bresciano.

L'aspetto delle cose cotanto favorevole allo Sforza non tardò troppo a cangiarsi. Riuscì in fatti alla Repubblica di staccare da' Milanesi Bartolommeo Colleoni, che col seguito di 4000 uomini venne ad accrescere l'Esercito de' Veneziani, essendogli stato confermato il possesso delle Terre di Martinengo, Romano, e Malpaga. Indi a poco Renato d'Angiò non vedendo nello Sforza alcuna premura per la conquista del Regno di Napoli, mal contento se ne ritornò nella sua Francia. Quindi incoraggiati i Veneziani rinnovarono l'Armata sul Po, e strinsero alleanza co' Genovesi per contrapporli a' Fiorentini.

Era questo il momento funesto decretato dalla Providenza alla totale caduta dell'Imperio di Costantinopoli, della quale diremo nel seguente Articolo succintamente. La zelante pietà del Romano Pontefice Niccolò V col mezzo del suo Nunzio in Venezia s' interessò allora per la Pace della Lombardia. La sollecitudine, che nutriva il Governo per gli affari del Levante, fece, che

i Veneziani dassero ascolto al Nunzio Pontifizio, onde dopo molti maneggi per la benemerita Opera di Simonetto da Camerino Frate dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino si venne a conchiuderla. Fu ella segnata nella Città di Lodi con questi Articoli; nel giorno 25 Aprile 1454, che fossero restituite alla Repubblica tutte le Terre occupate nel Bresciano e nel Bergamasco, escluso il Territorio sulla Giaradadda, rimanendo fermo il dominio d'essa sulla Città di Crema, e suo distretto, la quale erasi risolutamente conservata fedele e ben affetta a' Veneziani nel tempo della guerra. Alla Pace susseguitò nell'Agosto dello stesso anno la stipulazione segnata in Venezia d'una alleanza per anni XXV tra la Repubblica, Francesco Sforza, i Fiorentini, i Marchesi d'Este, e la Comunità di Bologna a difesa reciproca de' respettivi Stati. Finalmente nell'anno 1456 con solenne Strumento si stabilirono i confini tra il Ducato di Milano e gli Stati della Repubblica. Chi fosse voglioso di vedere gl'Istrumenti della Pace, dell'Alleanza susseguitata alla stessa, e dell'assegnazione de' Confini può leggere il Lunig Cod. Diplom. Ital. Tom. 3. Sect. 2. Art. 80, 85, 86, 87, e 89. In cotal guisa risuonavano da ogni parte liete voci di

pa-

pace e di sincera concordia tra Principi, onde non v'era, chi non sperasse rivolte l'armi e l'applicazioni contro il comune Nemico del Nome Cristiano.

Prima di passar ad altro siami permesso d'osservare, che le scarse notizie, che si trovano nello Storico Sabellico, al quale ebbero troppa fede Pietro Giustiniani, e Paolo Morosini, circa i Trattati e le convenzioni coi Principi d'Italia nella guerra, che i Veneziani ebbero con Filippo Maria Visconti, fanno certa prova, ch'egli non esaminò le pubbliche Carte. In fatti la Pace surriferita d'Italia seguita nel 1454 viene dal Sabellico accennata solamente, nè apparisce, che il Veneziano Senato v'abbia avuta quella parte, che di fatto v'ebbe. Vi si tace il congresso di Ferrara consigliato da' Veneziani, al quale mandarono Ambasciatori Matteo Vitturi e Pasquale Malipiero, come raccoota il Facio Scrittore di que' tempi, e ch'ebbe mano negli affari medesimi per nome de' Genovesi. Il Corio poi autore di ottima fede, e non lontano di tempo scrive, come fra Simone da Camerino, il quale condusse a fine quella Pace, vi fu eccitato da' Veneziani, e che le consultazioni e trattati seguirono in Venezia, e così la sente a un dipresso Poggio Fio-

ren-

rentino nel Lib. 8. della sua Storia. Ma il Sabellico quantunque Storiografo Pubblico nulla dice di tutto questo. Bartolommeo Facio nella vita del Re Alfonso di Napoli rammenta anch' egli molte circostanze, qual si è per esempio quella, che Gio: Moro Ambasciatore della Repubblica si adoperò con frutto in togliere di mezzo le difficoltà, che si attraversavano alla generale pacificazione de' Principi Italiani. Circa poi gli Articoli della Pace chi leggerà il Facio, nel Lib. X. e lo metterà a confronto col Sabellico, s'accorgerà facilmente quanto la diligenza del primo, o la cognizione delle cose fosse maggiore di quella dell' altro.

Guerre con i Turchi, e contro la Città di Trieste dall' anno 1453. *al* 1478.

IX L'ingrandimento della Casa Ottomana produsse effetti e mutazioni osservabili nella Veneziaoa Repubblica si per lo contrasto, che gli antichi Veneti cercarono di farvi, come perchè avendo essi presagita da lungi la rovina sovrastante ai luoghi, che possedevano nella Grecia, deliberarono perciò di abbracciare le occasioni d'ingrandirsi nella Lombardìa, come abbiamo finora descrit-

scritto. Volendo adunque noi tessere la serie dell' aspre e difficili guerre sostenute dalla Repubblica sin alla Pace firmata nell' anno 1478, ci fa d' uopo di prevenire i Giovanni studiosi, che quasi tutti gli Storici Italiani di que' tempi sono trascurati circa le cose de' Turchi, ed attendono solo a riferire le fazioni e le guerre avutesi nel cuore dell' Italia, e così vi mancano rispetto alle cose Ottomane quaranta anni continui, quanti ne trascorsero dal comparire de' Turchi in Europa alla conquista di Costantinopoli, onde ne risulta, che questo pezzo di storia sia difettivo anche appresso i migliori Veneti Storici e Cronisti. Laonde ci studieremo raccozzando di quà e di là le tronche memorie di formare la storica tessitura in guisa tale, che resti smentita l' asserzione di taluni, che incolparono i Veneziani d' aver posti in non cale gli avanzamenti de' Turchi per accudire alle comode e menn pericolose Conquiste della Terra ferma d' Italia.

Dopo la famosa battaglia di Warna, altrove da noi memorata, e le cui precise circostanze sono riferite dal Saldino nella Storia de' Turchi, cominciò a rendersi chiaro ed illustre il nome di Giorgio Castrioto, detto da' Turchi *Scandarbegh*. Cresciuto egli

egli in età servì a forza il Sultano Amurat nelle scritte guerre in qualità di Capitano di Cavalleria, benchè nel suo cuore tenesse occulta l'inclinazione alla natia Religione Cristiana. Morto il Padre Giovanni, (secondo altri Gregorio) Amurat comandò al Bassà di Macedonia d'occupare l'Albania, e d'impadronirsi della Città Capitale detta Croja, facendo indi avvelenare tre fratelli di Giorgio, e procurando sempre di esporre a' maggiori pericoli lui medesimo nella guerra di Ungheria. Riuscì intanto a Giorgio d'ingannare il Bassà di Romania, cui carpì un foglio di commissioni dirette al Comandante di Croja con ordine, che dovesse consegnare al Castrioto quella Piazza. Manifestossi egli allora Cristiano, e ricuperò nell'età d'anni trenta il dominio dell'Epiro. Conoscendosi debole a resistere alla possanza di Amurat chiese alla Veneziana Repubblica occultamente grosso soccorso di danaro, che gli fu senza difficoltà spedito.

Irritato Amurat spedì tosto contro di lui Alì Bassà, il quale in campale battaglia rimase interamente sconfitto. Nell'anno 1445 tornò Amurat a spedire nuovo Esercito contro Scanderbegh, ma rimanendo egualmente battuto, s'innoltrò Giorgio nelle regioni Ottomane, e le devastò con gran ter-

terrore de' Turchi. Ma siccome il Castrioto era d' indole fiera ed inquieta ebbe ancora qualche dissidio con i Veneziani a cagione della Città di Danio situata alle sponde del fiume Drino. Questa era pervenuta in potere della Repubblica per testamento della Madre di quel Regolo, che la dominava, defonto senza successione, e la pretendeva Giorgio come retaggio della Paterna eredità. Durò un anno la guerra con vario successo, finchè riflettendo la maturità del Veneto Senato, che sì fatta controversia riusciva assai confacente al genio di Amurat, discese a Trattato d'accordo (come scrivono il Barlet ed il Padre du Poncet Gesuita nella Vita di Giorgio medesimo e Giovanni Sagredo nella sua *Storia Ottomana* Lib. I.) ed aggregò il Castrioto alla Veneta Nobiltà, il quale nel pattuito assegnamento de' Confini rilasciò alla Repubblica anche ciò, che a lui era stato assegnato, e da' Veneziani ceduto. Osservo, che il Contarini, il Diedo, ed il Vianoli ritardano l' aggregazione del Castrioto alla Veneta Nobiltà sin all'anno 1464, in cui divenne nuovamente Alleato.

Libero lo Scanderbegh da quest' imbarazzo volò coraggiosamente sin ad Andrianopoli. Irritato Amurat da cotanto ardita im-

pre-

presa alla testa di aessanta mila uomini calò nell' Epiro, e s'avanzò a Croja. Senza numero sono le prodi azioni, che fece Giorgio in quest'assedio. Uscito con una volante Squadra fuori delle mura di Croja, potè questa coraggiosamente difendersi in guisa tale, che il decrepito Sultano sorpreso da gagliardo moto d' ira perdè la vita oell' anno 1451 lasciando per Successore il figlio di Maomet II. Essendo questi d' indole crudelissima incominciò a regnare dal sangue innocente de' suoi teneri fratelli, de' quali essendosi uno salvato per la compassione de' Custodi dal Serraglio passò a Venezia, e poi a Roma accolto dal Romano Pontefice Callisto III, ove avendo ricevuto il Santo Batteaimo ebbe poi nell' Austria il dominio di alcuni terreni per dono gratuito dell' Imperator Federico III.

Passò in Maometto l' odio paterno contro del Castrioto, ma le di lui truppe rimasero sempre battute dal prode Albanese soccorso occultamente da' Veneziani, e palesemente da Alfonso Re di Napoli. Stanchi finalmente i di lui Sudditi dal lungo guerreggiare fece Giorgio la pace nell' anno 1452. Sapeva bene il Veneziano Senato, che Maometto aveva ad essa facilmente acconsentito per eseguire senz' intoppo i suoi di-

disegni sopra quella parte della Morea, che ubbidiva alla Repubblica: quindi col mezzo dell'Arcivescovo di Durazzo riuscì a' Veneziani di collegarsi col Castrioto distaccandolo dalla pace co' Turchi. Tutto tentò allora il vendicativo Maometto per aver il di lui Capo, tutto per impossessarsi di Croja, la quale sarebbe funestamente caduta, se per ordine del Governo Giosafat Barbaro Rettore di Scutari non vi fosse con molte Milizie accorso in di lei difesa.

I discapiti sofferti da Maometto nell' Epiro, furono da lui risarciti con le conquiste grandiose fatte nell' Asia, e nell' Europa. Vedendosi Padrone della maggior parta della Grecia reputò necessario l'acquisto dell' Imperiale Città di Costantinopoli, in cui abolito il Greco Imperio disegnato aveva di fissare il suo Trono. A questo fine nel breve giro di tre mesi aveva condotta a perfezione una Fortezza chiamata da lui Lemocopia, al Bosforo Tracio sito il più angusto per passar in Europa rendendo con ciò assicurato il passaggio alle Milizie dall' Asia egualmente cha impedito l'ingresso alle Armate, che giungessero dal Ponente. Costantino XII. Paleologo, che allora reggeva il Greco Imperio, avanzò l'avviso con solleciti Messi a' Principi della

Cri-

Cristianità; alcuni com' è il costume, trascuravano i pericoli lontani ed altri riflettendo alle conseguenze, ed alla necessità di difendere i Greci, tra' quali il Pontefice, i Veneziani, ed il Re Alfonso di Napoli, deliberarono l'apprestamento di Dieci Galee per ciascheduno, dandone la direzione a Luigi Loredano (Secondo Vettor Sandi *Giacomo*) figliuolo del celebre Pietro, le di cui gloriose azioni nell' esperienza e nel valore egli emulava. Deboli però e tardi erano questi soccorsi, come con molti altri riflette l'erudito Giacomo Diedo, poichè poco curando il Sultano Maometto la vita de' suoi sudditi per giungere alla bramata conquista, s'era accinto con terribile risoluzione all'impresa.

Considerando egli essere giovevole a questo fine il distrarre le forze de' Greci spedì nella Morea il suo Capitano Turacane a debellare Demetrio, e Tommaso Paleologhi fratelli di Costantino. Quindi ordinata la fabbrica di molti legni, ammassata copia grande d'artiglierie, e spedito colla Vanguardia delle milizie d'Europa Saratzia Beglierbei si pose col numeroso suo Esercito all'assedio di Costantinopoli nell'anno 1453. Nella disposizione degli alloggiamenti fu assegnata a Saratzia la parte sinistra, ella de-

destra verso la Porta *d' Oro* accamparono le Truppe Asiatiche, e nel mezzo colle più scelte schiere de' Giannizzeri e de' migliori Soldati si fermò lo stesso Maometto, facendo alloggiare sopra Galata Zogano suo congionto con settantamila combattenti. Il Presidio della Città era formato di sei mila Soldati Greci, e tre mila tra Veneziani e Genovesi, ed oltre le forze marittime del Paleologo v'erano in Porto tre Galee Veneziane, che ritornavano dal Mercato della Tana, alquanti Vascelli colà approdati dall' Isola di Candia, e quattro Navi Genovesi.

A vista dell' imminente pericolo giravano gli occhi degli assediati al Mare con intempestiva speranza de' soccorsi della Cristianità, ma nel tempo medesimo non mancavano alla cura della propria salvezza procurando con molti ripari d' accrescere le fortificazioni; laonde tirarono grossa catena dalla Città a Pera per chiudere l'ingresso del Porto, ed assicurarono i lati con due Navi per attraversare i disegni del Nemico dalla parte del Mare. Il Paleologo si ritrovava presente in ogni parte, ricordava al popolo l'amore della Patria, la tenerezza verso i loro figliuoli e Parenti, l'onore della Nazione, ed esibiva la sua propria

vita per la comune salute. Siccome la Città era circondata da doppio ordine di Muraglie, fu deliberato di sostenere eziandio l'esteriore, perchè non servisse a' nemici di comodità per l'espugnazione del secondo recinto. Furono poi compartiti i posti, a Giacomo Giustiniano fu affidata la custodia della parte vicina alla Porta Romana, a Nicolò Molino, Giovanni Loredano e Battista Gritti tutti Nobili Veneziani fu assegnata la difesa degli altri posti, e particolarmente della Porta Chersina.

Avendo deliberato Maometto di conquistare la Città a forza di sangue dopo aver battuta e rovesciata parte della Muraglia nel sito nominato Sutrina, fece che l'Esercito s'avvicinasse con profonde escavazioni alle fosse, e tentò con alte Torri di avvantaggiarsi sopra gli assediati, e dando replicati assalti faceva salire con disperazione le sue Truppe sopra le cataste de' Soldati estinti, esponendosi a petto scoperto a' più evidenti pericoli. Si difendevano tuttavia gli afflitti assediati nella confidenza di ricevere in breve il promesso soccorso da' Principi Cristiani. Confidavano pure nel vedere, che non potevano esser attaccati da' Turchi alla parte del Mare. Ma conosciuta per fatalità da Maometto la cagione della

loro

loro costanza, con sorprendente risoluzione fece trasportare nel Porto a braccia de' Soldati per lungo tratto di cammino Settanta Galee, o Legni armati a vista de' quali, i Greci prima confusi, presero poi la risoluzione di assaltarli prima che fossero intieramente allestiti; disegno che sarebbe forse felicemente riuscito, se avvisati i Turchi da' perfidi abitanti di Pera non si fossero posti in difesa in guisa tale, che incontrato con grand'ardore l'attacco de' Greci riuscì ad essi respingerli con grave danno cadendo in loro potere una Fusta, ed una Galea de' Veneziani.

Questo sinistro successo, che levò il coraggio agli assediati, ricolmò di giubilo i nemici, da' quali con ponti e tavolati costrutti sopra doppie botti fu incominciato ad insultare la Città nel più debole sito di modo che costrettò l'Imperatore a dividere le forze, fu di sì fatta maniera indebolita la difesa, che in generale assalto dato da' Turchi alla Porta Romana dopo lunga resistenza principiarono gli assediati a cedere, ma incalzati sempre più da' medesimi spinti da Maometto all'assalto col solletico de' premj, e col terrore delle minaccie furono finalmente superate le fortificazioni, e posto in fuga Giovanni Giustiniani, nel giorno

28. Maggio dell'anno 1453. entrarono superbi e fieri i Turchi nell' Imperiale Città. Portato cotanto doloroso annunzio al Paleologo tra il dolore e le smanie tentò di uccidersi da se medesimo, ma resistendo la Religione e la natura, e pregati in vano i più confidenti a dargli la morte, deposte l' Imperiali Insegne si spinse in abito sconosciuto tra la turba de' nemici, e dopo aver date replicate prove del più disperato valore restò trafitto e morto terminando colla sua vita l' Imperio de' Greci, e perdendosi così miseramente quella Bisanzio fabbricata da Pausania Re di Sparta, fortificata dall' Imperator Severo, ampliata ed ornata dal Gran Costantino, e che per lo spazio di anni 1121 fu illustre Sede dell' Orientale Imperio.

Entrati gli Ottomani nella misera Città è facile comprendere le crudeltà praticate contro il numeroso Popolo, finchè satollato il furore delle Milizie nel sangue di quegl' infelici fu data la Città alla rapina ed al sacco, violate le Vergini, sforzate le Matrone, ridotto in schiavitù numero grande di abitanti al numero di settantamila, non essendovi atto di barbarie, e di avarizia, o di inaudita lascivia, che fosse trascurato dall' empio furore de' Vincitori. In questo

asse-

assedio perdettero la loro vita gloriosamente combattendo quaranta sette Nobili Veneziani, e venti rimasero in schiavitù col Bailo Giacomo Minotto, che fu fatto crudelmente morire: dilapidate furono le merci della nazione, e per castigo de' Cristiani caddero nelle sacrileghe mani de' Barbari molte preziose Reliquie, e sacrosante memorie, tesori della Religione e dell'antica pietà. Il Capo dell' Imperator Paleologo posto sopra una Lancia portato fu in segno di trionfo per la Città. Le Galee Veneziane temendo d'essere sopraffatte dalla moltitudine de' Turchi rotta la catena, che chiudeva l' ingresso del Porto sotto la direzione di Luigi Diedo si ridussero in luogo di sicurezza. Durò l'assedio per lo spazio di 32 giorni, (altri scrivono 42) nè v'era dubbio, che se gli assediati avessero prolungata un poco più la difesa, sarebbe arrivata a tempo l' Armata Cristiana; imperocchè divulgata per il Levante la fama del terribile assedio Giacomo Loredano supremo Generale sforzato aveva a tutto potere il cammino, ma appena giunto all' Isola Veneta di Negroponte ricevè l'infausta notizia, onde credendo inutile l' avanzarsi si fermò colà per raccogliere i Legni, che tentavano colla fuga di salvarsi.

Giunta la novella a' Principi Cristiani fu in ogni luogo sentita con sommo orrore, ma sopra tutti divenne dolorosa alla Veneziana Repubblica, che oltre il pericolo de' propri Stati, prevedeva la decadenza del suo attivo commercio nel Levante. Compiangeva ognuno de' Cittadini le pubbliche, e le private calamità, e con tardo pentimento, come scrive Giacomo Diedo, si dolevano tutti di non aver abbandonata la guerra surriferita della Lombardìa collo Sforza per applicarsi unicamente agli affari del Levante. Per rimediare in qualche maniera a tanti disordini fu spedito dal Governo a Costantinopoli col carattere di Ambasciatore Bartolommeo Marcello per facilitare la libertà de' prigioni Veneziani, ed il ricuperamento delle loro mercatanzìe. Accolto fu frodoleotemente con molta umanità da Maometto l'ambasciatore Marcello, ed accompagnato nel ritorno da un Chiaus o sia Inviato Turco, con proposizioni di pace. Queste non furono allora nè accettate nè rigettate dal Senato, poichè essendo in movimento i Principi Cristiani per la Crociata promulgata dal Romano Pontefice Niccolò V, ricusava la pietà pubblica di conchiuder pace co' Barbari, se prima non si vedeva l'esito dell'intimata Crociata.

Fu

Fu adunque rispedito a Costantinopoli il Marcello col pretesto di regolare alcuni Articoli del Trattato, e frattanto vigile il Senato facea accelerare il lavoro delle Galee, e perchè fosse pronto il legname necessario all' apprestamento di poderosa Armata mandò in Terra ferma Vettor Capello e Luigi Loredano a sollecitare la spedizione; molti provedimenti finalmente pubblicò onde raccogliere l'opportuno danaro. Non era in tanto ozioso Giacomo Loredano nell'acque di Negroponte, ove gli riuscì di dar la caccia a quattro Galee e dodici Fuste de' Turchi, le quali spinte a terra, erano benchè vuote rimaste in suo potere, essendo poscia tagliate a pezzi dagli abitanti del paese le genti sbarcate. S' unirono poco dopo al Loredano cinque Galee allestite a spese del Pontefice, e dirette da' Nobili Veneziani, si lusingava egli con queste forze, e con quelle, ch'erano di ritorno dalla Soria di molestare gravemente i Turchi, e divertirli in cotal guisa da maggiori progressi, finchè o fosse stabilita la pace, o la Repubblica libera dalle guerre d'Italia si rivolgesse con tutte le sue forze a danno di Maometto. Ma le Galee del Pontefice senza licenza del Generale fecero ritorno a Venezia con tale risentimento del Governo, che i Nobili fu-

rono condannati alle carceri, e dichiarati inabili a sostenere alcun Carico sopra le pubbliche Armate, e gli altri Ufficiali d'inferior condizione dopo esser stati battuti per le pubbliche strade, e bruttamente segnati in faccia, furono cacciati in perpetuo esiglio dalla Città Dominante, e dallo Stato.

Continuava tuttavia con lento passo la desiderata confederazione de' Principi Cristiani, molti de' quali sperando d'essere meno esposti per la distanza de' loro Stati proponevano dilazioni, e promovevano difficoltà. In questa fluttuazione cominciò il Senato a riflettere alla propria costituzione assai ben diversa da quella degli altri Principi. Riguardava con orrore il pericolo de' Sudditi esposti nel Levante all'invasione de' vittoriosi Ottomani. Conosceva, che l'Erario era esausto per le passate guerre, che il Commercio risentirebbe notabili scapiti, e che poco poteva confidarsi in un'alleanza (benchè avesse il suo effetto) composta da tante Nazioni diverse di costumi, di pensieri, e d'interessi. Laonde essendo ritornato a Venezia il Marcello con la conchiusa della pace, e pace vantaggiosa ed onorevole, non fu creduto confacente al pubblico interesse il rifiutarla. Gli Articoli d' essa per asserzione di molti Cronisti e nomi-

minatamente di Marin Samudo all'anno 1454 s'aggiravano intorno alla libertà de' prigioni, alla sicurezza del Commercio, alla ratificazione de' patti stipulati con Amurat, in vigor de' quali non potevano i Turchi con Legni armati uscire dallo Stretto di Gallipoli, e fu con espresso Articolo confermata a' Veneziani la facoltà di mantenere in Costantinopoli un Ambasciatore col titolo di Bailo, il quale avesse il diritto di amministrare giustizia a' Nazionali. Ratificato di fatto il Trattato dal Senato fu spedito alla Porta Bartolommeo Marcello, alla di cui desterità era dovuto il merito d'avere con oneste condizioni conchiusa la Pace.

Prima di progredir oltre siami permesso di fare una succinta ma non inopportuna digressione sull'origine, progressi, e stato attuale del Bailaggio Veneto in Costantinopoli confermato nella surriferita Pace con Maometto II al 1454 in adempimento di quanto fu da noi promesso a' Giovani studiosi nel Tomo IV di questo Saggio alla Pagina 151. E'cosa indubitata, io dico, che oltre le figure Consolari spedite dal Governo nell'Oriente col titolo antico di Bailo, sin dal XIII Secolo resiedeva nell' Imperial Corte di Costantinopoli un Ambasciatore ordinario appellato *Bailo*; e già di tutti questi

sti Baili lasciò a' posteri la serie cronologica l'erudito Senatore Pietro Gradenigo di Santa Giustina, come vedesi nel copioso Museo di questa ragguardevole famiglia. Incominciò quest' illustre Carico al momento del risorgimento dell' Imperio Greco in Costantino Paleologo avvenuto nell' anno 1261. Ignote sarebbero tuttora le convenzioni allora fatte col Paleologo suddetto per rispetto e' diritti, prerogative, ed incarichi de' Baili Veneti, se la convenzione eguita nel 1454 con Maometto II, e da' suoi Successori raffermata, non ce le rendessero menifeste. Ad istanza adunque del suddetto Bartolommeo Marcello gli antichi patti furono confermati e megho spiegati dal Sultano in questa guise: che posse la Veneziane Repubblica ad ogni suo volere mandar e far dimorare in Costantinopoli un suo *Bailo* con le consueta Corte e famiglia. Goda questo Ministro facoltà di reggere in civile, e di amministrare giustizia a' Veneziani Mercatanti, o altri Sudditi della Repubblica, obbligandosi il Gran Signore di far, che il suo Subassì presti ogni fevore al Bailo, quendo ne sarà ricercato; onde si debbe considerare nel Bailo le doppia figure di Ambascietore ordinario, e di Console giudice della Nazione, e di tutti gli affari mercan-

cantili. Fra le accessorie convenzioni dobbiamo collocare le seguenti: che i sudditi della Porta non debbano inferire alcun danno a quelli della Repubblica, dovendo da' respettivi Sovrani essere castigati i dannegiatori. Che amendue i Principi debbano restituirsi i rei di fellonìa di Stato. Che sia data libera facoltà a tutti i Mercatanti d'entrare negli Stati del Sultano, e viceversa, di dimorare, partirsene a loro piacimento, vendere, comprare con piena sicurezaa sì in mare, come in terra. Nelle vendite, e compere respettive i Mercatanti dell'una e dell'altra Nazione non siano costretti a pagare se non il due per centinajo. Niente debbano poi pagare per quelle merci, che non riuscirà a' medesimi di smaltire, onde potranno ritirarle liberamente, e senza verun aggravio o discapito. Le Mercatanzie, che saranno condotte dal Mar Maggiore, se saranno di qualche Cristiana Nazione, possano essere condotte ovunque con piena libertà, pagando soltanto il due per centinajo per quelle, che fossero ne' Paesi Ottomani smaltite.

Passa avanti la Convcozione, e prescrive, che tutti i Legni, che passeranno per il Canale di Costantinopoli sì nell'andare verso il Mar Nero, come nel regresso, debbano

bano dar fondo solamente nel Porto di quella Metropoli per prendere le provigioni necessarie, e poscia partirsene. Che i Legni delle due Nazioni se saranno da qualche Nemico inseguiti, e fossero incalzati anche dentro de' respettivi Porti, debbano vicendevolmente essere difesi e protetti. Quanto a' casi di naufragio fu stipulato, che se qualche Legno Venezisno sfortunatamente facesse naufragio nell' acque vicine a' Paesi Ottomani, gli averi, e le merci ricuperate siano intieramente restituite, e così parimente sia eseguito da' Veneziani. Oltre queste generali Capitolazioni alcune altre più particolari furono accordate; e di fatto si stipulò, che il Duca di Nixia con li suoi fratelli, e loro dipendenti rimanessero sudditi alla Repubblica ed immuni e liberi dal contribuire qualunque sorte di tributo alla Porta: Che le rendite godute dal Patriarca di Costantinopoli negli Stati della Repubblica durante il Greco Imperio, continuassero ad essere corrisposte al medesimo: Che se per accidente passasse di questa vita qualche suddito Veneto negli Stati del Gran Sultano senza testamento, senza alcuna ordinazione, e senza Eredi, il Bailo ed il Cadì siano tenuti a formare un esatto inventario de' suoi averi, i quali siano consegnati fedelmente

mente ad esso Bailo, o se il luogo fosse lontano da Costantinopoli a quel Mercatante Veneziano, che colà s'attrovasse, fin a tanto che arriveranno gli ordini del Governo disponenti a chi devano essere consegnati. Finalmente fu espresso in un particolar articolo, che i Veneziani potessero condurre co'loro Legni ogni spezie di argenti ed ori lavorati e rotti, venderli, estraerli, e rimetterli senza pagare gabella alcuna.

Queste furono le più riflessibili capitolazioni fatte col Sultano Maometto II negli anni 1454 e 1458, delle quali registra l'Istrumento il celebre Marin Sanudo nella sua Cronaca. Per rispetto poi all'interna polizìa, prescritta dal Veneziano Governo a questo suo Ministro in Costantinopoli, diremo succintamente ciò, che abbiamo potuto rintracciare negli antichi Cronisti, giacchè lo stesso Vettor Sandi, quantunque nelle cose Civili assai accurato, in quelle del Bailaggio si mostra molto scarso a cagione della mancanza degli antichi documenti. Il più antico Decreto adunque ora esistente è dell'anno 1410, e conservasi nel Libro *A* dell'Avogarìa del Comune a Cart. 53. Con questo si commette al Bailo di condur seco a Costantinopoli un Notajo Prete, ma che sia Notajo Veneziano, o abbia dimora-

to

to in Venezia per anni XV. Con altra deliberazione del 1454, registrata nel Libro *D* della stessa Avogaria a Cart. 49. si prescrisse il metodo di eleggere i Balli, il numero de' Servi, e de' Cavalli, che devonn formare il loro corteggio, la tassa del loro Stipendio dalla Cassa pubblica ad oggetto, che esercitino con decoro l' Incarico, e l' onorevole Reggenza al sospetto di quella superba Corte. Sembra certo, che l' elezione del Bailo fosse fatta nel Senato sin al 1479: poichè in quest'anno il Consiglio Maggiore decretò, che il Bailo durar debba nel suo incarico per anni due, che non parta sin all'arrivo del Successore, e che la sua elezione si faccia per Scrutinio del Senato, e per quattro mani di Elettori nello stesso Maggior Consiglio; ricevendo poi le particolari sue commissioni dal Senato, onde sostengano con gravità, riputazione, ed onore della Repubblica il lor Ufficio, e Posto distinto. Colla medesima Legge fu prescritto, che i sudditi Veneti siano tenuti corrispondere un mezzo per cento sopra il valore delle merci, che introduranno in Costantinopoli, siccome uno per cento sopra quelle, che saranno da essi estratte da quella Metropoli. Esiste questa Sovrana Deliberazione nella Compilazion delle Leggi *Val. Bai-*

Baili Costant. all'anno 1479. Questa Legge fu rinnovata negli anni 1510, e 1532: nel qual anno si confermò dal Consiglio Maggiore un Decreto delli Decemviri, il quale prescrisse nel 1518, che il Cancelliere che deve accompagnar il Bailo sia dell'ordine della Ducale Cancelleria ed abbia il titolo di Notajo. Durò il sopraccennato metodo di eleggere i *Baili* sin all'anno 1574, in cui il Consiglio Maggiore ordinò, che in avvenire s'elaggano col rito prescritto, e che osservavasi nell'elezione ordinaria degli altri Ambasciatori alle Teste Coronate d'Europa. Finalmente circa l'economica amministrazione, che si deve fare dal Bailo pro tempore del pubblico Danato, il Senato nel XVI secolo regolò le spese, commettendone l'esecuzione del Decreto nel 1560, e 61 all'Ufficio de' *Proveditori sopra Conti*, ed altre Magistrature competenti; e nel presente XVIII Secolo fu imposto a' Baili l'obbligo di renderne fondato conto alle tre Magistrature de' *Revisori alla Scrittura*, de' *Proveditori sopra Conti*, e *delle Ragioni Vecchie*. Tempo è ormai di ripigliare il filo della nostra narrazione.

L'esperienza fece ben tosto conoscere, che Maometto II aveva frodolentemente conclusa la pace per ottenere per questa via,

che

che la Veneziana Repubblica non rinforzasse le sue Armate marittime da lui grandemente temute, non già perchè avesse animo di fedelmente osservare gli Articoli della medesima. Di fatto era sollecito il Sultano a dilatare i confini del suo Imperio, poco vigore avendo avuto l'esortazioni di Papa Calisto III col mezzo de' suoi Legati spediti a Venezia, alla Boemia, Polonia, Spagna e Francia per risvegliare i Principi della Cristianità contro i Turchi. Nè si curava Maometto dell'incursioni del Cardinale di Aquileja Luigi, che con tredici Galee della Chiesa passato nel Levante aveva per lo spazio di tre anni saccheggiata la Natolìa, predato molti legni, e devastato i Littorali. E' ben vero, che si vide deluso Maometto nella sua impresa contro Belgrado difesa sorprendentemente dall'immortale Uniade Capitano Unghero con vittoria cotanto insigne, che in memoria d'essa il Romano Pontefice Calisto consacrò quel giorno con la festività della gloriosa Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo.

Non perciò si perdette d'animo il fiero Maometto, ma passò a debellare l'Imperio di Trabisonda, ove regnava la Casa de' Comneni. David, che allora occupava quel Trono, fu vinto dal Sultano, e cedè Trabison-

da

da in cambio di altri picciolì Stati nell' Asia. Occupò pure il Sultano la celebre Città di Smirne, l'Isola di Metelino, la Macedonia, la Bossina, e scorrendo vittorioso tra le stragi de' Popoli, e l'oppressione de' Principi, giunse sin all' Albania, ed a' confini della Dalmazia. Prevedeva la sapienza del Senato, che il fuoco acceso ne' confinanti paesi sarebbesi ben presto avanzato a portar le fiamme negli Stati della Repubblica, ma non volendo attizzare contro se sola le forze de' Barbari, attendeva l'opportunità, disponendosi frattanto a sostenere una guerra, che conosceva inevitabile e pericolosa. Di fatto nell' anno 1462 rivolse Maometto le viste ambiziose sopra la Morea.

Questa Penisola chiara nell' antichità per le molte Repubbliche, che in essa fiorirono, col tratto di sei miglia circa di terra, detto l'*Esamilo*, s'unisce al continente, rimanendo l'Istmo situato fra i due Stretti o Golfi di Saromco e di Lepanto. Le regioni marittime erano in Signoria de' Veneziani fin da' tempi della conquista di Costantinopoli fatta da' Francesi e Veneziani alleati, come descritto abbiamo nel Tomo IV. In progresso di tempo i molti Despoti sì Francesi come Greci, che dominavano in questa Provincia, per procacciarsi la prote-

zione della Repubblica, s'erano dichiarati Feudatarii d'essa in guisa tale, che a que' tempi di cui scriviamo, tutta la Morea era in dominio diretto de' Veneziani, che possedevano Corone, Modone, Napoli, Argo, Patrasso ed altre Città marittime, da essi governate, presidiate, e difese. Risoluto adunque Maometto di conquistare la Morea, all'improviso di mezzo alla pace, che regnava tra lui e la Repubblica, con inganno occupò Argo discacciando Niccolò Dandolo, che ne teneva il governo, e negando di restituirla a Luigi Loredano, che con forte Armata si ritrovava in quelle acque. All'avviso de' tentativi de' Turchi giudicò opportuno il Senato di non differire più oltre a muover l'armi contro gl'Infedeli: onde con ventitre Navi, cinque Galeazze, ed otto Vascelli minori partì Bertoldo d'Este eletto Supremo Comandante delle Truppe da terra. Sbarcato Bertoldo a Modone, ricuperò tosto la Città d'Argo, e scorse a suo talento le provincie per la debolezza delle forze Turche tentò con un'opera meravigliosa d'escluderli dalla Penisola. Ecco in qual guisa descrive queste operazioni l'Anonimo Cronista soprallegato: „ Fatta poi „ (dopo la presa di Argo) una massa dal„ lo Estense di XV mila cavalli partì con

„ essi

„ essi da Napoli andando a Basilio, il cui
„ castello fu alla prima sua giunta da lui
„ preso: indi inviatosi per il territorio di
„ Corintho alla volta dell'Istmo, vi giun-
„ se il seguente giorno, mettendo al Golfo
„ Saronico il campo, dove Luigi Loredano
„ era con una possente Armata venuto. Da
„ costoro dopo alcune consulte del modo,
„ fu deliberato di far un Muro, che pas-
„ sando da un Golfo all'altro, chiudesse
„ quel spatio di Terreno (che era di quat-
„ tro miglia in circa) dal quale è congiun-
„ ta l'Acaja con il Peloponeso, & per il
„ quale non Isola, ma Penisola nominata
„ viene: nella cui opera postisi XXX mila
„ uomini non solamente esso muro; ma
„ una fossa larga, molto profonda, & al-
„ trettanto lunga in XV giorni con mara-
„ viglia universale si finirono, & benchè
„ venissero quatro mila Turchi per distur-
„ barli dall'opera, furono nondimeno scac-
„ ciati fino negli alloggiamenti, che essi ha-
„ vevano dirizzati intorno a Corintho, di
„ dove poi partirono ascosamente tutti in
„ tempo di notte, per non restar quasi in
„ rete da se stessi presi. A queste cose
„ successero alcune battaglie di non molta
„ consideratione: onde Benedetto Coglione
„ desideroso di acquistar gloria militare se

„ n'andò a Misitrà con una Squadra, &
„ preso il loco, quello & se stesso valoro-
„ samente combattendo segnalò con la sua
„ intempestiva & immatura morte, tenen-
„ dosi dai Turchi con molta pertinacia il
„ Castello ec. ".

Terminato il Muro e fortificato con cento trenta sei Torri, passò Bertoldo all'assedio dell' importante Piazza di Corinto, e posto l'assedio alla Rocca restò egli fatalmente colpito, e perdette la vita, perdita veramente funesta a' Venezïani, poichè dopo la di lui morte non vi regnò nell' Esercito che confusione e disordine. Assunse il supremo comando delle Milizie Bettino da Calcinato, il quale alla prima notizia, che si avvicinasse il Berglierbei con numerose Soldatesche abbandonò l'attacco di Corinto, e trascurata la difesa della Muraglia, con tanta sollicitudine, fatica e spesa fabbricata, si ritirò a Napoli di Romania, lasciando a' Turchi la facoltà di depredare il Paese, ricuperare i luoghi perduti, e di comparire sotto le mura di Napoli Capitale di quella Penisola per terminare con un solo colpo la conquista. Usciti però i Veneziani fuori delle mura con vigorosa sortita maltrattarono l'Esercito Turco in guisa tale, che lo costrinsero ad abbandonare

in

in fretta l'assedio di quella Piazza; indi fatti coraggiosi i Veneziani s'innoltrarono nell'Arcadia, ove fecero molti prigioni, asportarono copiose prede, ed incendiati i borghi del Castello, si ritirarono negli alloggiameoti di Navarino, di Modone, di Corone, e di Napoli per difendersi dal rigore dell'inverna stagione provveduti d'avantaggio colle spoglie nemiche.

In mezzo al grand'impegno della guerra co'Turchi soppraggiunse al Senato nuova cagione di trattare l'armi contra i Triestini. Ecco in qual guisa l'Anonimo soprallegato succintameote descrive l'origine, progresso e termine di questa poco rilevante impresa. „ Mentre che erano intenti i Senatori in„ torno le cose della Morea, nacquero nuo„ vi disturbi con Triestini, i quali invi„ diando, che in Capodistria concorressero „ i Mercanti Alemaoi, richiesero a Federi„ co Imperatore, al quale erano soggetti, „ che fosse contento di indirizzarli nella „ Terra loro, sforzando, quei che volonta„ riamente non l'eseguissero. Onde allettati „ con ogoi sorta di amorevolezza, vera„ mente Capo d'Istria in breve se ne re„ stò affatto esclusa da tal benefitio. Per „ la qual cosa mandati da quella Commu„ nità Ambasciatori al Senato per improvi-

„ sa provigione furono alcune Galee destinate, perchè vietassero, che in Trieste non fosse pottata vittovaglia alcuna per „ via del mare; ma dissimulando quegli „ abitanti la passion, che havevano, mostravano di non farne conto: per il che „ furno deliberate più strette & severe provigioni, acciochè della fatta offesa havessero il castigo; & perciò poste alcune „ guardie a certi passi a proposito fu mandato Santo Gavardo Justinopolitano (di „ Capo d' Istria) con alquanti Cavalli, „ il quale havuto loco nella ditione del „ Conte di Goritia, esortava i mercanti a „ venir alla Città promettendole, che se „ Triestini sforzar li volessero di farne subita vendetta con l' arme; & perciò mandando con loro alcuni de' suoi ne fu una „ fiata ucciso uno da' Triestini, & scacciati „ gli altri: per il quale affronto risentito „ il Gavardo saccheggiò del Territorio loro „ tutto quello, che è posto a lato alla marina, del qual successo volendo i Padri „ intenderne a pieno il negotio richiesero, „ che tre Ambasciatori della Provincia fosser mandati a informarne il Senato, il „ che dagli Istriani esequitosi, fu giusta „ giudicata la causa della preparata guerra „ con Triestini, & però spediti alquanti

„ Ca-

„ Capitani con 1400 Cavalli, e molti Fan-
„ ti, che in tutto ascendevano X. mila Ar-
„ mati. Fu da tre parti assediata Trieste,
„ cioè davanti la Porta di San Francesco,
„ nalla via Chersina, & su 'l monticello,
„ cha è sopra la Città, & dando principio
„ i nostri alla batteria, andarono molti ca-
„ aamenti in rovina; per la qual cosa quei
„ di dentro dimandarono tregua per tre
„ giorni, che da Vital Lando Proveditor in
„ Campo le fu concessa. Havendo pensiero
„ fratanto di metter altre Artiglierie alla
„ Porta di San Francesco; ma ruppero ben
„ la tregua i nemici offendendo i nostri
„ con le saette subito che videro, che prepa-
„ ravano il stario per impiantarle.

„ Venuta poi Nova, che alcuni Ca-
„ valli Tedeschi venivano in soccorso degli
„ assediati vi fu mandato il Gavardo per
„ impedirle la strada: con tutto questo en-
„ trarono nella Città a aalvamento; perciò-
„ chè mutatosi l'ordine del combattere, fu
„ richiamato dall'aguato al campo; combat-
„ terno costoro, & difesero la Città, tol-
„ lendo poco appresso 200 Cavalli degli
„ accampati nella via Chersina; & uscendo
„ spesso fuori delle porte, ne furono però
„ ogni volta cacciati non senza mortalità
„ sempre mai. Tratta poi in questo tanto

„ gran rovina dalle artiglierìe nella mura-
„ raglia, & approssimandosi il verno fu de-
„ liberato l'assalto, che fu fierissimo, &
„ sanguinoso, nel quale finalmente restò la
„ Città difesa dagli Alemani. Durò l'asse-
„ dio tutto l'autunno, & saria durato fin
„ che o per fame, o per forza d'arme si
„ fosse presa Trieste: ma interpostosi in
„ mezzo Papa Pio (II) già Vescovo di
„ quella città, & amico dell'Imperatore,
„ trattò il negotio, & finalmente in questa
„ maniera lo concluse: che esso Pontefice fa-
„ cesse levar la guerra, che Federico da Urbi-
„ no a sua compiacenza faceva a Sigismon-
„ do Malatesta, & insieme liberasse la Cit-
„ tà di Arimini di assedio, & i Vinitiani
„ così facessero di Trieste, il che fu da
„ ambidue le parti il Mese di Novembre
„ fedelmente eseguito." Fin quì sono pa-
role dell'Anonimo Cronista.

Donata a' Triestini la pace, e terminata con onore la vertenza; impiegava il Senato tutte le sue più sollecite applicazioni alla guerra contro i Turchi, spingendo nella Morea numerose Soldatesche, dando la suprema direzione dell'Esercito Terrestre a Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, ed il Generalato dell'Armata Navale ad Orsato Giustiniano, poco soddisfatto essendo il Gover-

no

no dell' inoperosa condotta del Loredano. Per non tralasciare alcun mezzo, che potesse contribuire al buon esito della guerra pensò il Governo di stringere nuova alleanza coll' immortale Scanderbegh Signore dell' Albania, donando non solamente a questo, ma pure a Speravich Banno della Croazia la Veneta Nobiltà, perchè facendosi propria la causa della Repubblica prendessero l' armi contro i Turchi. Nè si fermò quì la vigilanza del Governo; conciosiachè tentando di muovere a danni di Maometto i Principi quantunque lontani, ordinò ad Andrea Cornaro relegato nell' Isola di Cipro d' introdurre trattato di confederazione co' Principi della Caramania, e spedì Lazaro Querini in qualità di Ambasciatore ad Ussane Cassano Re di Persia, col quale maneggiando destramente il Querini gli animi de' Persiani, avversi per natura alla Turca Nazione, fu felicemente stipulata l' alleanza. Non si dimostrò meno lento Maometto a sollecitare contro la Repubblica Veneziana i Potentati Cristiani, e massime quelli d' Italia. Laonde con sollecito ambasciatore tentò l' animo di Francesco Sforza Duca di Milano, cui fece presentare ricchissimi doni; ma fu da esso licenziato con uffiziose parole, non avendo non solamente aderito agl' in-

inviti di Maometto, ma procurando con ogni studio di far vedere a' Principi Cristiani, ed alla Veneziana Repubblica, che nè meno aveva dato ascolto a cotanto disonorante progetto.

„ Intanto si partì da Venezia nel mezzo „ dell' Inverno, (parla di Orsato Giustiniani „ l'Anonimo Cronista, soprallegato) & in „ capo di tre mesi per i tempi fortunevo- „ li, & contrarj arrivò a Navarino, dove „ ebbe XXI Galee, che ivi erano invernate, „ con le quali inviatosi a Modone s'incon- „ trò nel Loredano (Luigi) dal quale & „ l'Armata, & la dignità le fu consignata; „ stato in quel Porto finchè tutte le Galee „ furno andate insieme s'inviò con XXII „ verso Napoli, & indi poi se ne passò a „ Negroponte, & navigando doppo alcuni „ giorni per lo Egeo andava prudentemente „ quelle Isole rivedendo, & considerando, „ perchè fatta pratica de i siti loro, potes- „ se a tempo di qualche accidente prestar „ qualche segnalato servitio alla sua Pa- „ tria.

Si trattavano frattanto l'armi nel Continente della Morea con esito poco felice pe' Veneziani, non ostante che Niccolò Ruggio e Giovanni Grasso colle Milizie che avevano intorno il Golfo di Patrasso, levassero a' Tur-

a' Turchi alcuni piccioli Castelli. Poichè Francesco Sidicino e Cecco Brandolino che con tre mila Cavalli alloggiavano a Mantinea, provocati da soli cinquanta Turchi, non riflettendo, che quello fosse uno staccamento, s' azzuffarono co' Nemici, in aiuto de' quali giungendo l' intiero corpo dell' Esercito, furono i Venezjani costretti a darsi alla fuga con perdita del bagaglio e dell' Insegne militari, e colla morte di 1500. Soldati. Nè fu più fortunato l' esito dell' attacco dell' Isola di Metelino tentato dal Generale Orsato Giustiniani coll' Armata Navale. Sentasi, come descrive il fatto Gio: Battista Contarini, con cui vanno d' accordo tutti i Cronisti da me veduti, fra' quali appena trovasi qualche lieve discrepanza.

„ Nè provò rasserenata fortuna il Generale
„ Orsato Giustiniano, quale con l' Armata
„ consignatagli già da Luigi Loredano, di-
„ minuita solo di un presidio, che po-
„ sto egli haveva nell' Isola di Lemno
„ da Comin Corsaro sottratta a Turchi,
„ & nella sua Ditione deposta; ingrossa-
„ tosi per li recapiti da Venetia, alla con-
„ dotta di 40 Gallere, andò in Arcipelago
„ ad invasione del' Isola di Metellino mol-
„ to prossima alla Natolia (entrandovi
„ per il porto suo di mezzo giorno) men-

tre

„ tre altro ne tenne quello alla parte op-
„ posta di Tramontana, dove postosi in
„ terra con il fiore della militia, hebbe
„ trionfale il principio; perchè essendo cor-
„ si ad opponersegli 300 di quegli abitan-
„ ti, ne fece ogni strage. Ma come più
„ pernitiose sono le insidie di quelli preci-
„ pitti, che hanno specioso l'ingresso; co-
„ sì l'allettamento di questo avantaggioso
„ principio dandogli quella confidenza, che
„ è frequente via alle rovine maggiori, lo
„ indusse ad animosa aggressione di quella
„ forte Città, dove incontrata in un istes-
„ so tempo l'oppositione di 200 Cavalli,
„ che dal paese Nemico vennero in soccorso
„ a quel presidio, quale concertatamente,
„ fece furiosa sortita; concorrendo anche
„ un aviso, che frettolosamente la Armata
„ Turca se gli approssimava, astretto fu
„ da grande mortalità de' suoi reimbarcato,
„ ridursi in Negroponte, dove combattuto
„ da più infesto a lui interno nemico, qual
„ fu il cordoglio per l'infelicità dell' Impre-
„ sa per impetuosissima infirmità, che gli
„ oppresse il cuore (qual prima Sede dell'
„ Anima, vero vehicolo di vita) questa
„ lasciò, sepolto poi, & con Deposito ho-
„ norato da suoi in Venetia nella Chieza
„ di S. Andrea della Certosa: essendogli

„ dato

„ dato Successore nel Generalato con gran-
„ de espettatione Giacomo Loredano, sog-
„ getto per bellici non meno, che per ci-
„ vili talenti assai conspicuo. " Finqui il Contarini; soggiungono altri, che il Giustiniani perdette in questa sfortunata impresa 5000. delle più valorose Milizie; e che si ritirò a Modone, altri dicono a Negroponte, indi a Modone, dove veramente seguì la sua morte compianta universalmente da tutti.

Indebolite ancora le pubbliche forze nella Morea non potè il prode Sigismondo Malatesta accingersi a cose di rilevanza, ma procurando ciò non ostante di conservare il decoro delle Venete Armi meritò giusta lode nel ritirarsi dalla Città di Mistra (l'antica Sparta) assalfato da 14 mila Turchi mentre che con due mila Soldati dopo aver presa, saccheggiata ed incendiata la Città, batteva la Rocca; onde ora stando sulla difesa, ed ora facendo la figura d'assalitore ridusse le sue milizie a salvamento nella Città di Napoli di Romania. Contemporaneamente alla spedizione del Malatesta il Generale da Mare Giacomo Loredano (non già Luigi come per isbaglio scrisse il soprallagato Contarini) devastava l'Isola di Rodi per essere state dal Gran Maestro

dell'

dell' Ordine Gerosolimitano arrestate le merci e le persone de' Mercatanti Ebrei e Turchi, (sudditi del Soldano d' Egitto) i quali si ritrovavano sulle Venete Galee, che ritornavano dal porto d' Alessandria. Concinssiachè riflettendo il Loredano quanto dispiacevole sarebbe riuscita questa soperchieria al Soldano, e quanto di pregiudizio apportar poteva al Veneto traffico; negata la restituzione fece dar alle fiamme la maggior parte dell' Isola, e si sarebbe avanzato a più decisive risoluzioni, se interponendosi Carlotta già Regina di Cipro, che colà soggiornava, non fossero state restituite al Loredano le merci sequestrate; e poste in libertà le persone dei ritenuti Mercatanti.

Da Rodi veleggiò l' Armata, verso i Dardanelli, avendo divisato il Loredano di assaltare la Città di Gallipoli; ma guarniti i Castelli de' Dardanelli da numerosa Artiglieria per ordine espresso di Maometto apparendo inevitabile il pericolo di perdere l' Armata, se tentato fosse da questa il passaggio, si ritirò all' Isola di Negropoote. Se di poco rilievo furono le operazioni dell' anno 1464, si sentivano grandi apprestamenti per la futura campagna del 1465. Di fatto *gran machina*, come scrive il citato

tato Contarini, *in commune ſalute de Criſtiani, & particolare reſpiro de' Venetiani diviſò la pietà di Pio II Pontefice dell' unione perſonale di 3. Pietoſi Vecchi; che intervenissero ad incalorire le Armi de giovani al ſoſtegno della vera fede, cioè, Egli ſtesso, Criſtoforo Moro Doge, & Filippo Duca di Borgogna, ognuno de' quali con le maggiori ſue forze vi concorreſſe.* Fin quì il Contarini. L'istrumento di questa lega principia: 1463 *Indictione II die* 19. *Mensis Octobris Pontificatus Pii Secundi anno VI*, ed ha per titolo *conventio inter Summum Pontificem, Christophorum Maurum Ducem Venetiarum, & Philippum Ducem Burgundiæ*. Venne in fatti a Venezia in qualità di Legato a latere il Cardinale Bessarione con Bolla Pontifizia, che registra nella sua Cronaca Marin Sanudo. Fu egli accolto con grandi dimostrazioni d' onore, ed introdotto nella Città nel pubblico Bucintoro venne aggregato per testimonianza di Gio: Sagredo nel Libro II della sua Storia Ottomana, con cui concorda Vettor Sandi, alla Veneta nobiltà, essendogli stato accordato l' onore d' intervenire come Nobile Veneto all' adunanze del Consiglio Maggiore, in cui esercitò il diritto di suffragio nelle ballottazioni secondo il civile

rito

rito di quel Sovrano Consesso. Nella gran Piazza Ducale di San Marco Fra Michiele da Murano colle sue predicazioni pubblicò la Crociata, e commosse talmente gli animi, che gran numero di Cittadini spontaneamente si ascrisse. Ad insinuazione poi del Romano Pontefice Pio II. e del Duca di Borgogna discese il Governo a permettere, che il Doge Cristoforo Moro assumesse il Supremo Generalato dell'Armata Navale. E' degno di osservazione e di riflesso il caso. Proposto nel Senato il Decreto, venne approvato da cento e due Senatori, di cento e sette ch'erano, a condizione però, che due Consiglieri, ed un Capo della Quarantìa Criminale soggiornasseso frattanto nel Ducale Palazzo, e che quattro Senatori col carattere di Consiglieri assistessero al Doge sull'Armata. Si passò quindi a sottoporre il Decreto medesimo alla Sovrana deliberazione del Consiglio Maggiore formato di 1034 Patrizj, de' quali 1007 l'approvarono, e furono destinati a sostenere il carico di Consiglieri assistenti al Doge i Senatori Triadano Gritti, Pietro Mocenigo, Niccolò Tron, ed Hettore Pasqualigo.

All'unione degli Alleati fu destinato come centro il Porto di Ancona. Primo ad

ap-

approdarvi fu il Doge scortato da X. Galee le quali partirono da Venezia nel giorno 30 Luglio 1464. indi a poco sopraggiunse Papa Pio corteggiato dal Collegio de' Cardinali, il quale dopo i primi congressi caduto in grave infermità nel giorno 14. Agosto passò da questa a miglior vita in un tempo, in cui pareva alla vista degli uomini che fosse più che mai necessaria la sua Persona. Grande fu l'amarezza che provò il Doge Moro e seco lui tutta l'Armata da quest'improvviso colpo, che sebbene immaturo non fosse atteso l'età avanzata del Pontefice, tale però riuscì per le circostanze. Il Doge nel segueote giorno fece l'ingresso nella Città d'Ancona salito sopra un bellissimo Cavallo apprestatogli, ed ornato di panno d'oro; fu ricevuto nel mezzo di quattro Cardinali, due de' quali precedendo e due seguitando i suoi passi l'accompagnarono alla Chiesa Cattedrale, dove intervenne all' esequie del defunto Pio. Fu poscia introdotto nel Consistoro, e datogli luogo sopra i Cardinali Diaconi, come racconta il Vianoli, gli fu dal Cardinale Bessarione, ch'era Decano del Sacro Collegio, esposto il dispiaeere di vedere sciolta l'alleanza contra gli Infedeli per l'inaspettata morte del zelante Pastore; e dopo essersi

diffuso nel dimostrare la gravità di cotanta perdita, gli fece d'ordine de' Cardinali consegnare quei danari, che seco il Pontefice condotti aveva, con obbligo di spedire quaranta cinque mila Ducati al benemerito Re d'Ungheria Mattias assiduo nel debellare i Turchi, e gli offerae le cinque Galee armate da' Cardinali Bessarione, Barbo, Aquileja, Mantova, e Roano per quattro Mesi. Dopo reciproci ufficj il Doge Moro essendo stato richiamato alla Patria, dovette partire, e giunse nel giorno 23 dello stesso Meae applaudendo tutti più alla sua virtù, che alla sua fortuna.

Morto il Pontefica Pio, e sciolta la Lega, quasi che fossero cessati i pericoli alla Cristianità, si costituirono gli altri Principi spettatori oziosi de' pubblici travagli lasciando sola la Repubblica esposta al grave peso di continuare la guerra contro un nemico potentissimo, e ae le fu prestato qualche soccorso, furono così leggiere e tarde l'assistenze, che valaero piuttosto per far comprendere a Maometto l'indolenza de' Principi Cristiani, che a fermar l'avanzamento delle sue conquiste, essendosi affatto cambiata la felice positura, per così dire, degli astri celesti per la Cristianità, e per la Repubblica, e quasi tramon-

montata ogni speranza colla morte di Pio II.

Era passato il Verno nella Morea senza azioni per Terra o per Mare, ma nell'aprirsi della stagione scopertasi la peste nella Città di Napoli di Romania si ritirò il Malatesta con poche forze nella Provincia di Laconia, e di là in Maotinea, scansando l'incontro di dieci mila Turchi, che lo inseguivano. Il Generale da mare Giacomo Loredano avendo terminato il periodo del suo Carico, sostenuto con egregia virtù, consegnò la direzione dell'Armata a Vettor Capello sostituitogli dal Senato con mutazione poco opportuna. Felici furono nel principio le operazioni del nuovo Generale, che con XXV Galee e molti Legni minori occupò l'Isola d'Imbro, e le Città di Aulide, e di Settine, ove fu una volta la decantata Atene. Colle ricche spoglie incorragiò il Capello le sue Milizie; e quindi invitato dalle genti di Patrasso sbarcò senza ordine quattro mila Soldati nella confidenza, che non vi fossero Turchi accampati in que' contorni, ma scoperta da questi la colpevole licenza delle Milizie disperse, in numero di trecento si gettarono furiosamente contro i Veneziani, e per la maggior parte li tagliarono a pezzi, ritornando appena mille all'Arma-

ta. Persuaso il Capello, che l'infelice avvenimento fosse derivato più tosto dalla temerità e licenza de' Soldati che dal valore de' Turchi, si portò col fiore delle sue genti sotto Patrasso. Uscirono le Milizie, che formavano il presidio, con tanto impeto, che posero il campo Veneziano in gran confusione, e potè a mala pena il Generale colla perdita di mille Soldati ritirarsi sull' Armata a Negroponte, dove oppresso dalla tristezza nel vedere svanite le speranze d' ogni vantaggio passò di questa vita, come più diffusamente racconta il citato Vianoli.

La direzione della Flotta fu presa da Giacomo Veniero sin all'arrivo di Giacomo Loredano eletto per la quarta volta al supremo comando; e per verità, come riflette Giacomo Diodo, nello spazio di sedici mesi, che s' interposero al giungere del Loredano, difese il Veniero con gran valore dagl'insulti de' Nemici i Littorali della Morea e l'Isole dipendenti dalla Repubblica, e conquistò per assalto l' Isola di Enno, in cui le Venete Milizie commisero molti eccesi di brutale fierezza e barbarie, compianti vivamente dal Vianoli. Quest' infelici successi delle armi Turche fecero nascere maneggi di pace, che s' esibì di trattare David Ebreo con Maometto II, al qual fine

gli

gli fu accordata la Galea di Giacomo Veniero per trasferirsi a Costantinopoli. Rifletteva il Senato al gravissimo peso della guerra dovendo la Repubblica difendere sola la causa comune della Cristianità. Ritrovava l'Erario esausto, stanchi i sudditi, e debili le speranze di profitti, onde non era lontano d'accettare le condizioni proposte dal Sultano. Riuscì molesto, come osservano i Veneti Cronisti, all'orecchio de' Principi d'Italia, che dormivano volontieri sotto l'ombra, che prestava ad essi il Veneto alloro, il suono di pace col Turco, ma sopra tutti era discaro al Romano Pontefice Paolo II, il quale per arrestare l'Opera, che riuscita sarebbe salutare, esibì alla Repubblica 300000 Ducati a nome de' Principi d'Italia animandola all'egregia continuazione della guerra. La risposta del Senato fu, che contro gli Ottomani non bastava una sola Spada.

Sdegnato Maometto, che non si fosse incontrata con premurosa diligenza dalla Repubblica la sua amicizia, licenziò da se Giovanni Capello Sopra-Comito speditovi dal Generale per maneggiar il Trattato. Piegando le cose a guerra più risoluta, furono dal Senato spediti alla Morea 4000 Cavalli con molti apprestamenti militari. Frattanto *il*

Prencipe Georgio Castriotto, Scanderbeg di cognome (parla Gio: Battista Contarini nel Libro XVII della sua *Veneta Historia*) *conscio della ingenuità & gratitudine della Republica, in sua consumata età venendo a morte nel* 1467 *alla tuttella di quella* (*di cui era assai confidente & benemerente*) *raccomandò con li suoi Stati in Albanìa Giovanni assai tenero suo figlio, niente deluso nella speranza; perchè fu subito comesso a Gian Matthèo Contarini Provveditore nell' Albanìa, che ne tenisse diligente custodia, & principalmente della Città di Croia, che posta al confine de Turchi più gelosa riusciva. Bene imitato esempio da Astorre Manfredi Signore di Faenza. Qual ancho egli poco appresso morendo raccomandò alla stessa Republica la cura de suoi figliuoli. Pienamente transmessa riputando verso quelli la loro paterna Carità nella Veneta integrità.*

Mentre festeggiava la Città Dominante lo sposalizio di Caterina Cornaro con Giacomo Lusignano Re di Cipro, di cui altrove più precisamente discorreremo, combattevano nell' Albania nella provincia di Ducagini i due fratelli Niccolò ed Alessio, che n' erano Signori. Alessio implorato avendo il soccorso de' Turchi tentava di esclu-

dere

dere Niccolò, il quale vedendosi impotente a resistere fece ricorso a Giosafat Barbaro, che governava Scutari per la Repubblica. Si mosse in fatti il Barbaro contro Alessio con 1200 Cavalli e con gloriosa sconfitta fece cadere 800 Turchi vittime alla giustizia dell'oppresso Niccolò, che in cotal guisa rimase Padrone della Provincia, e conobbe di non aver in vano sparsi i suoi voti.

Correva l'anno 1469 quando giunse a Venezia il funesto avviso, che il Sultano Maometto aveva disegnata la conquista dell' Isola di Negroponte. Per accorrere alla difesa di quell'importante Isola il Senato ordinò l'allestimento di quanti Legni si potessero colla maggiore sollecitudine riunire, e quindi spedì successivi convogli di Milizie, ed attrezzi, e con maravigliosa celerità furono indirizzate a quella parte cento Galee ottimamente guarnite. Come però, riflette Giacomo Diedo, queste forze giungevano alla sfilata nel luogo del bisogno; e servì il ritardo di pretesto alla negligenza, o pure alla viltà de' Veneti Comandanti per impedire la disgrazia; giacchè avendo sotto il loro comando una fiorita Armata potevano divertire i Turchi sin all'intiera riunione delle forze, ed allora con generosa costanza preservare l'Isola, e forse terminare

con gloria immortale la guerra. Per l'infermità del vecchio benemerito Giacomo Loredano aveva preso il Generalato dell'Armata Niccolò Canale, il quale con 37 Galee e 19 Fuste avendo occupata la Città di Enno, situata in poca distanza da Negroponte, osservava l'uscita dell'Armata Turchesca da' Dardanelli, ch'era composta di più di 100 Galee, e 300 Legni minori; i quali erano susseguitati per terra da 120 mila Soldati comandati dal medesimo Maometto.

Mentre fluttuavano i consigli de' Veneti Comandanti, i Turchi dopo avere devastate l'Isole Venete dell'Arcipelago, che ritrovarono senza difesa, si presentarono in terribile apparenza a vista di Negroponte. E' separata quest'Isola dalla Beozia per il taglio, o sia Canale, che il rapido corso del mare ha fatto di essa distaccandola dalle sponde del Continente, ed ebbe il nome d'Euripo, perchè sette volte il giorno, e la notte circola il flusso e riflusso suo. Fa prospettiva di se stessa a quel margine, che dal Campo Suno, o delle Colonne scorre sino alla Tessaglia. Gira l'Isola 365 miglia, s'estende per lunghezza 140, altri scrivono 150; si dilata nella sua maggiore larghezza a 40, non ristingendosi a meno di 20 nel più angusto suo sito. E' cinta da

due

due Promontorj detti *Gerasa* verso l'Attica, e *Cafareo* verso lo Stretto. Negli antichi tempi molte Città le facevano bella corona; essendosi di quasi tutte non che la forma perduto anche il nome medesimo. La Città Metropoli dell'Isola, prima fu denominata Calcide dalla lingua Ateniese, dopo ebbe il nome dell'Isola. Era circa il Mese di Giugno, quando l'Armata Turchesca si presentò alla Città difesa da 24 mila tra Soldati e Cittadini, e comandata da' Rettori Giovanni Bondumiero e Lodovico Calbo; e sebbene Paolo Erizzo aveva deposto il carico di Bailo, non volle in tempo di cotanto bisogno abbandonarla. Quattro furono gli assalti generali, che diedero i Turchi, ed in essi perdettero 40000 persone, onde cominciavano a disperare del buon esito dell' impresa.

Prendevano vigore gli assediati colla speranza che di giorno in giorno comparisse la Veneta Armata in loro soccorso. Di fatto si lasciarono vedere all'improviso quattordeci Galee, e due Navi nello Stretto dell'Eurìpo, che a piene vele s'avvanzavano verso il Ponte fabbricato da' Turchi; a vista delle quali innalzarono gli assediati alte grìda di gioja con tal confusione de' Turchi, che fu più volte in punto Maometto di ripas-

sare il Ponte, ma si fermò così pregato da' suoi Bassà per non togliere all'Esercito le speranze, tenendo però sempre fisso l'occhio all'operazioni delle Veneziane Galee. Si ritrovava sulla Squadra il General Canale, che giunto in distanza d'un miglio in circa dal Ponte con fatale consiglio ordinò di non passare più oltre, e che s'attendesse il rimanente della Squadra. Ad una tal novità gelò il sangue nel petto egualmente agli assediati, che a' Comandanti delle Galee, e riflettendo questi al pericliante Stato della Piazza, si esibirono due fratelli Pizzamani di Candia di avanzarsi con due Navi, da essi comandate, per rompere il Ponte, sebbene conoscevano di esporsi senza riparo alla morte; ma fisso il Canale nella propria opinione rispose, che voleva attendere il restante dell'Armata, rimanendo per tutto il giorno immobile nel primo posto.

Continuava intanto Maometto con veemenza gli assalti, e per suggerimento del Bassà dell'Asia diede eccitamento ai Soldati colla promessa del Sacco della Città di grandissimo premio a quello, che fosse il primo a piantare le sue Insegne sopra le mura. I miseri assediati, e massime i suddetti tre Patrizj Rettori della Città non lasciarono cosa alcuna intentata, nè perdonarono

rono a rischio alcuno per accorrere ad ogni parte, dove il bisogno gli chiamava; ma continuato da' Turchi più che mai fiero l' assalto dalla notte sin al giorno, grondanti i difensori di sangue, sepolti sotto le freccie, indeboliti dalla fame, e languenti per le ferite, nella seconda ora del giorno 12 Luglio 1469 (altri Cronisti segnano la caduta di Negroponte al giorno 30 Luglio del 1471) non fu possibile che più resistessero; onde trionfanti i Turchi entrarono nella disgraziata Città trucidando i fuggitivi, che oppressi dalla vigilia, dalla stanchezza, e dal peso dell' armi cadevano senza difesa sotto le spade nemiche, rendendosi la Città spettacolo infelice di stragi e di morti. I Rettori Nobili furono con uguale barbarie uccisi; il Calbo nella Piazza, ed in Casa il Bondumiero. Paolo Erizzo, che erasi ritirato in luogo più forte non si arrese che col patto, e sotto la parola del Sultano, che gli promise di salvargli la Testa; ma fu per ordine di Maometto con orrida morte segato vivo in due parti, dicendo il barbaro Tiranno con ischerno di avergli mantenuta la parola, mentre il Capo non era staro colpito nel tormentoso martirio.

Memoranda si rese ed illustre la costanza della Nobile Donzella Anna Erizzo, la qua-

quale incontrò più tosto la morte, che acconsentire all' infami ed impure lusinghe del crudele Maometto. Sentasi come descrive il virtuoso cimento l'accurato Vianoli nel Libro XIX a Carte 684, e 85: „ Così „ fu da tanti acuti stimoli, quante erano „ le feritrici punte, spronata l'anima di „ quel martirizzato Cittadino (Paolo Erizzo) al fine della vitale carriera nel corpo; ma più gli trafiggevano il cuore, „ oppresso da tanti mali, le punture acerbe „ di lasciare Anna sua figliuola di giovanile età, e di aspetto vago, che godeva „ intatto il verginal fiore, nelle sozze mani dei Barbari, onde porse ai Soldati le „ più fervide preghiere, perchè dassero crudelmente pietosi a lei la morte. Duro „ caso, che ridusse quel degno uomo a stato sì deplorabile di conoscere per suo dono il supplicio, suo favore la morte de' „ figli, e suo bramato voto quel male, per „ liberarsi dal quale si porgono al Cielo i „ voti. Morì, e la figlia rimasta in vita, „ fu la più dolorosa parte della sua morte. „ Fu presentata a Meemet, e comparì così intrepida, e coraggiosa, che non parve „ cosa terrena; ma spirava dall'aria quel „ celeste favore, che l'accompagnava: onde „ il superbo Turco depose il nativo orgo-

„ glio

„ glio a quella veduta così vaga e maesto-
„ sa, e reso di vincitore vinto, e di Si-
„ gnore Schiavo, cangiò con le cambiate
„ conditioni le forme, mutato di barbaro
„ in soave e cortese amante. Altrettanto
„ schiva & aversa la casta non meno che
„ bella, quanto egli era ammollito: all'of-
„ ferte diede rifiuti, alle lusinghe rimpro-
„ veri, alle promesse d'Imperiale stato ma-
„ gnanime ripulse, alle Turchesche e lasci-
„ ve blanditie, Cristiane e pudiche ritrosie.
„ Pregò Meemet, ma in vano, tentò, ma
„ senza frutto; adoprò arti, ma senza fine;
„ impiegò quanto puotè, e quanto seppe,
„ che vuol dire le maggiori armi del Mon-
„ do, ma la grande e virtuosa donzella fe-
„ ce conoscere, che più nel mondo di quel-
„ lo che vagliano gl'Imperii, e le gioie
„ terrene, non apprezzabile da così vile mer-
„ cede, n'è la purità d'un' anima, e la vir-
„ tù d'un sublime spirito. L'amore per sè
„ stesso è furore, nasce da instanti, cresce
„ a momenti, vive d'impeti, se si sodisfa
„ è insatiabile; se non si compiace è im-
„ placabile. Ugualmente prende, e con la
„ facilità, e con la difficoltà sua; la facili-
„ tà lega gli animi; e gli vince; la diffi-
„ coltà gl'invoglia, e gli tormenta: in quel-
„ la restano superati, in questa tentano di

„ su-

„ superare, nell'una e nell'altra son martiri
„ ri o del suo piacere, o del suo desio.
„ Ma quando la difficoltà diventa impossi-
„ bilità, quel furore, del quale questa cie-
„ ca passione è composta, si cangia in odio
„ più fiero, in isdegno più intenso; e dal
„ contrario affetto ricevendo la forza, for-
„ ma come nell'aria dalle qualità contrarie
„ l'antiperistasi, il fulmine delle più vio-
„ lenti esecutioni, quando particolarmente
„ è orgoglioso l'animo dell'amante, & as-
„ suefatto per lungo uso alle pronte, e cie-
„ che ubbidienze altrui, come era quello di
„ Meemet. Per tanto fece conoscere anco
„ nel suo amore la sua barbarie, & un gior-
„ no rompendo gli argini della tolerata di-
„ mora, vendicò le sue deluse brame con
„ un colpo di sabla col proprio braccio, che
„ gittò a terra il Capo della vaga, e ri-
„ sarcì col fuoco dell'Irascibile spento nel
„ di lei sangue innocente l'ingiurie della
„ sua concupiscibile, della quale si smorza-
„ rono nell'istesso lago vermiglio le impu-
„ re fiamme. " Fin quì il Vianoli.

Irritato perciò via più l'animo fiero del Sultano comandò il sacco dell'Isola, per ogni angolo della quale scorrevano libere la rapina, l'insolenza, la licenza, la fierezza, e la morte; essendo ordine risoluto di Mao-

met-

metto, che non fosse serbato in vita alcuno, che sorpassasse l'anno ventesimo. L'ubbidienza di fatto fu più che esatta sul dubbio del perirolo, che v'era per chi non adempiva il comando; e quindi la strage universale di quegl'infelici Isolani formò il funesto spettacolo d'una potenza Tirannica. I cadaveri degli estinti a preservazione dell'aria furono gettati in mare, avendo i Barbari formata una spaventevole catasta de' Capi recisi da tanti innocenti corpi al lor empio furore sagrificati. Maometto avendo poco dopo lasciato potentissimo Presidio nella Piazza di Negroponte partì con le sue genti, per la via di terra, mentre l'Armata Veneta composta di cento Galee, e molti Legni minori andava oziosamente errando per le vicine Isole. Giunti al Promontorio Mastico nell'Isola di Scio scoprirono i Veneziani la Flotta Turca, che carica di spoglie ritornava a Costantinopoli. Il Canale allora pensava a combatterla con quel coraggio, che gli era mancato nel momento opportuno, onde chiamò a se i Sopracomiti delle Galee per sentire il loro parere; registrato questo in iscritto, si rilevò, che la maggior parte di essi opinavano, che non si dovesse in così infausta circostanza mettere sovverchiamente a cimento la Repubblica,

ca, nel quale se per fatalità alla perdita di Negroponte s'accoppiasse quella dell'Armata, sarebbero rimasti senza difesa i Domini della Repubblica nel Levante. Si ridussero adunque le Galee in vicinanza di Scio, e l'Armata Turchesca dubitando sempre, e temendo d'essere assalita, poichè per la scarsezza delle Ciurme era inabile a combattere, passò con gran celerità a Lesbo, e di là a Tenedo. Qui temevano i Turchi di non potere scansar la battaglia, giudicando, che ivi fosse appiattata per coglierli l'Armata Veneta. Ma quando intesero, che non v'era, proseguirono con sommo giubilo dimostrato con grida strepitose il loro viaggio, e si ridussero senza danno a Costantinopoli.

Divulgata per l'Europa la trista novella, non vi fu Principe, che non ne concepisse con orrore le conseguenze, giudicando costituita in grave pericolo la salute e la libertà dell'Italia. Sopra tutti però la disgrazia colpiva l'animo de' Veneziani, che vedevano gli altri Stati del Levante esposti alla rapina insaziabile de' Turchi, e poco conforto prendevano i Cittadini dal riflesso delle poderose forze, che teneva la Repubblica sul mare, (sebbene oltre cento ben munite Galee si contassero vanticinque

que grosse Navi Armate ad uso di guerra) poichè s'immaginavano non senza fondamento abbattuta di coraggio l'Armata, a vista della quale era riuscito a Maometto espugnare senza contrasto l'importantissima Isola di Negroponte. Lo sdegno maggiore del Governo in quest'occasione piombò giustamente sopra il Generale Niccolò Canale, chiamato dal popolo traditore della Patria e fatale cagione di tante disavventure, mentre per di lui colpa e negligenza s'era sagrificato tanto sangue innocente, perduti gli Stati, ed oscurato lo splendore del Veneto Nome. Decretò di fatto il Senato, che fra ceppi fosse spedito alla Patria da Piero Mocenigo, che in di lui luogo fu eletto.

Frattanto il Canale spinto da disperato consiglio tentò con improviso sbarco di ricuperare l'Isola che con onore e vantaggio quasi sicuro poteva a tempo opportuno difendere, ma respinte le sue Milizie da' Turchi usciti con furore dalla Città, con frettoloso ritiro ridusse le Soldatesche non senza perdita all'imbarco. Giunto il Mocenigo all'Armata spedì tosto colla Galea di Marco Bondumiero il Canale prigione a Venezia, che per Decreto del Senato fu confinato sua vita durante nella Terra di Portogruaro; e rilevatosi dal processo, che fos-

se stata efficace cagione dell' irrisolutezza del Generale il timore di esporre a rischio la vita del tenero figlio Pietro, che seco aveva, fu con risoluta deliberazione comandato, che i Veneziani Generali non potessero in avvenire condurre sopra l' Armata i propri figliuoli, perchè non diminuissero tra privati affetti il vigore delle risoluzioni, come raccontano tra molti altri il Vianoli, il Contarini, il Diedo, Vettor Sandi, e Gio: Sagredo nella sua *Storia Ottomana* Lib. 2.

Non ebbe campo il Mocenigo di tentar cosa alcuna d' importanza, essendo già cadente la stagione, e ritrovandosi la Veneta Armata in gran confusione: ma spedì alcune Galee nell' Arcipelago a conforto degli abitanti, espurgò le ciurme, riordinò le Milizie, e dispose la Flotta per la ventura campagna, animato dalla fama degli apprestamenti, che facevano i Principi Cristiani, e dall'arrivo di X Galee Napolitane. Frattanto il sagace Maometto aggiungendo alla felicità delle vittorie la maturità del consiglio, per rallentare il fervore de' Principi Cristiani introdusse maneggi di pace col mezzo della Matrigna della Sultana, figliuola del Despota della Servia. Riflettendo il Senato alla costituzione degli affari fece pas-

sare

sare alla Porta Niccolò Cocco e Francesco Capello per sentire le proposizioni; queste però furono tali, che la Repubblica richiamò gli Ambasciatori, e svanì ogni speranza di pace. Laonde il Senato s'applicò a perfezionare la Lega col Romano Pontefice, col Re d'Aragona, con Ferdinando Re di Napoli, il Duca di Milano, la Repubblica di Firenze, ed il Duca di Modena con esultanza grandissima di tutta l'Italia. In questo torbido aspetto erano i pubblici affari, quando nel 1471 finì di vivere il Doge Cristoforo Moro, cui fu dato per Successore Niccolò Tron.

Era passato il prode General Mocenigo a' Littorali dell' Asia dirimpetto all' Isola di Scio per rinvigorire le Milizie colle ricche spoglie raccolte nel luogo nominato *Passaggio*, dove in quel tempo solevano unirsi le merci più preziose dell' Asia. Ivi fugò facilmente il Mocenigo gli abitanti, trasportò la preda, ed incendiati i borghi si ritirò a Modone, indi a Lemno; non permettendo la stagione, perduta ne' maneggi di pace surriferiti, d' accingersi a nuove imprese. Sul principio della seguente campagna fece egli montare sopra ciascun Legno dieci *Stradiotti* (vale a dire Soldati a Cavallo armati alla leggiera velocissimi al corso)

presi dalla Dalmazia e Morea, e veleggiò verso la Natolia. Giunta l'Armata a Lesbo passò a Pergamo Città un tempo assai famosa, dalla quale portarono i Veneziani copiosa preda, avendo fugati e tagliati a pezzi gli abitanti dopo aver disfatto un grosso Corpo di Turchi, inseguiti dagli Stradiotti, a' quali il Mocenigo aveva promesso uno Scudo per ogni testa de' Turchi. Giunsero indi a poco all'Armata XVII Galee di Napoli comandate dal Generale Requesenz, onde gli Alleati diedero alle fiamme, ed occuparono molte Terre della Caria, trasportando dalle medesime copia grande di uomini, e di bestiami. Soppraggiunse frattanto l'Armata Pontificia composta di XX Galee, cui eraosi incorporate altre due spedite da' Cavalieri di Rodi. Accresciute in guisa cotaoto notabile le forze deliberò il Mocenigo l'espugnazione della Città di Attalia, ora Settelia, la quale per la sua comoda situazione marittima, per la sua ampiezza, e per le sue ricchezze, prodotte dal copioso traffico coll'Egitto e con la Soria, era stimata la più ragguardevole di quelle Provincie. Non era così facile l'impresa, essendo la Città ben presidiata e difesa da doppie Muraglie. Spinte per ciò dal Veneto Comandante die-

ci

ci Galee sotto la direzione del Proveditor Vettor Soranzo per rompere la catena del Porto, e per occupare la parte rivolta al Mare, fu dato l'incarico a Stefano Malipiero Proveditore di assalire la Città alla parte di Terra. Dopo molti tentativi, e considerabili danni apportati alla città non essendo possibile impadronirsi della medesima per la mancanza dell' artiglierie grosse, deliberarono i Comandanti di ritirarsi, dopo aver dato il sacco, ed appiccato il fuoco a' Borghi; furono perciò nella notte imbarcate le Milizie arricchite dal copioso bottino, e si ritirò l' Armata all' Isola di Rodi, liceoziandosi a cagione dell' imminente Verno le Galee di Napoli.

Le Pontifizie però prima di allontanarsi asseotirono di accompagnare il Comandante Mocenigo nella meditata espugnazione della Città di Smirne, i di cui abitanti a vista dell' Armata si diedero alla fuga, lasciando a' Cristiani preda copiosa d' oro, e di merci. Era accorso alla difesa Malabano Sorbassi, o sia Governatore della Provincia, ma battute le sue genti dagli Stradiotti con molto sangue, spogliata la città fu dalle fiamme incenerita. Colla medesima felicità fu sorpreso il Castello di Clasomene situato nell' ultimo seno delle Smirne; e quindi ve-

leggiò l'Armata a Napoli di Romanìa, ove ai occupò il Mocenigo nel prendere le più opportune misure per la ventura Campagna. Fra questo tempo si presentò al Generale un Giovane Siciliano per nome Antonio, il quale gli espose, che essendo caduto in potere de' Turchi nella perdita di Negroponte aveva osservato potersi agevolmente attaccare il fuoco a' Magazzini degli apprestamenti dell' Armata Ottomana, e che se fosse assistito da alcuni compagni fedeli, e proveduto d'una Barca si lusingava d'incendiare eziandio le Galee Turchesche, giacchè poco curando la vita l'avrebbe di buon animo sagrificata in pro del nome Cristiano, e della pubblica causa. Accolto con tenerezza dal Mocenigo fu prontamente compiaciuto di quanto desiderava con promessa di larghi premj se gli fosse riuscito il disegno. Senza frapporre dilazione passò Antonio colla Barca carica al di sopra di frutta, ma ripiena al di sotto di materie sulfuree e bituminose lo Stretto de' Dardanelli, ed ottenuto come Mercante l'ingresso nel Porto di Gallipoli, osservò nel giorno il sito opportuno, ed effettuò nella notte il suo disegno col far ardere in breve tempo gli attrezzi per l'allestimento di cento Galee, ma volendo perfezionare l'Opera con dar fuoco a tutta l'Armata, non gli fu permes-

so

so eseguirlo pel numeroso popolo accorso a smorzar le fiamme, le quali appigliatesi pure alla sua Barca costrinsero loro malgrado Antonio e Compagni a gettarsi all' acqua per salvarsi nella Terra vicina. Riuscì facile a' maliziosi Turchi dagl' indizj delle frutta, e dalle pedate impresse sopra l'arena rilevare gli autori di cotanto fatale incendio: quindi inseguiti dopo coraggiosa resistenza con non poco sangue de' Turchi furono fatti prigioni, e condotti alla presenza del Sultano Maometto: interrogato Antonio da qual cagione fosse stato spinto a così grave eccesso, rispose francamente, che dallo stimolo di vendicare tanti Principi iniquamente spogliati de' loro Stati. Irritato il Sultano comandò, che il giovane Antonio e Compagni fossero con barbaro supplicio segati per mezzo, morte che fu da essi incontrata con intrepidezza eguale all' ardire dimostrato nel pericoloso cimento. Perveuta la notizia a Venezia di sì glorioso tentativo non potendo il Senato dimostrare la munificenza sua verso l'autore della salutare opera, spedì a Messina due mille cinquecento Ducati da dispensarsi fra li suoi Eredi, estendendosi verso di questi a più graziose dimostrazioni, come affermano Giacomo Diedo, Gio: Battista Contarini, il Vianoli, e cent' altri.

Se dalla sorte sinistra era stata tolta alla Repubblica l'opportunità di distruggere con un solo colpo l'intiera Armata del Sultano Maometto, non trascurò il Senato Veneziano di procurarsi i maggiori vantaggi nella Lega con più Principi: Quindi nella Città di Perona fu stretta alleanza con Carlo Duca di Borgogna e Signore dell'inferiore Germania. Ma molto più si promettevano i Veneziani dall'amicizia, e confederazione conchiusa con Ussan Cassane Re di Persia, al quale erasi spedito in qualità d'Ambasciatore Cattarin Zeno; e dopo l'arrivo d'un Inviato Persiano, Ambrogio Contarini e Giosafatte Barbaro, che era pratico della Lingua Persiana. Questi nuovi Ministri condussero seco in Persia alcuni Maestri per fondere artiglierìe, e cento bravi Bombardieri per maneggiarle, come ricercato aveva l'Inviato Persiano. In conseguenza adunque di questa nuova alleanza prescrisse il Senato al General Pietro Mocenigo di accorrere in ajuto de' Persiani, ovunque lo ricercasse l'interesse del loro Re.

Maometto, che conosceva benissimo la possanza di Ussan Cassane, lasciato in Costantinopoli vigoroso presidio passò con tutte le sue forze nell'Asia. Il Mocenigo pronto ad eseguire i comandi del suo Prin-

cipe

cipe giudicò cosa coofacente all' ioteresse del medesimo di aderire all' istanze de' fratelli Piramet e Cassambet, ovvero *Priamèt*, e *Cassunberg* secondo altri Cronisti, Signori della Caramaoia, che spogliati da' Turchi de' loro Stati, eransi coofederati co' Persiani. Di fatto pervenne il Mocenigo nella Caramania in tempo, che Cassambet assediava la Città di Seleucia. Il Principe Caramano dopo molte uffiziose espressiooi gli fece intendere, che quando fosse espugnato Sechino era facile acquistare l' altre Piazze. Spedito perciò dal Generale al Principe Cassambet il Proveditor Soranzo per concertare l' ordioe dell' assedio; riuscì questo così felice, che in poco tempo la Città situata sopra erto Monte si assoggettò alle Milizie Veneziane, e fu fedelmente dal Mocenigo consegnata ad Isuffo Comandante del Caramano, cui furooo parimente consegnate Corico e Seleucia, venendo in cotal guisa restituiti i Caramani nell' antico loro Dominio non con altro vantaggio de' Veneziani, che quel della gloria, per averlo tolto di mano al potente Maometto.

Compita l' impresa passò il Mocenigo nell' Isola di Cipro per acquietare le turbolenze, delle quali nel segueote Articolo discorreremo. Quindi veleggiò verso la Licia con ter-

terrore sì grande de' Turchi, che abbandonate le Terre più forti lasciarono in potere de' Veneziani la Città di Mirea situata sopra elevato Monte, e circondata d'intorno da paludoso stagno in guisa tale, che sembrava poco meno che inespugnabile. Sebbene valevano queste imprese a far rispettare e temere l'armi della Repubblica, non servivano però a terminare la guerra, nè a scuotere l'Imperio Ottomano, e nemmeno a sanare la dolorosa piaga di Negroponte. Pensò perciò il Mocenigo a colpire Maometto in parte più viva penetrando nello Stretto di Gallipoli, e cogliendo tutti que' vantaggi, che poteva esibirgli la lontananza del Sultano, e la distrazione delle sue forze nell'Asia. Ma la morte del Re di Cipro lo chiamava alla protezione di quell' Isola, e Catarino Zeno alle spiaggie della Cilicia, dove pensava d'avvicinarsi Ussan Cassane, essendo per venire a campale battaglia i due Eserciti Turco e Persiano. S' indirizzò infatti il Mocenigo verso la Cilicia, avendo però nel viaggio intesa la totale disfatta dell'Armata Persiana, (della quale diffusamente ragiona lo Storico de' Turchi Saidino non meno che Gio: Sagredo nella sua *Storia Ottomana*) diresse il suo viaggio a Cipro. Ivi lasciò cinque Navi armate

te per sicurezza, e ritornò tosto a Modone in attenzione del Successore. Dovette però egli fare sollecito ritorno a Cipro, dove acquietate le turbolenze lasciò il Proveditor Soranzo con X Galee, e spiegò di nuovo le vele verso la Morea.

Pervenuto appena a Modone, intese l' infausta novella, che i Turchi assediassero la Città di Scutari nell' Albanìa. Accorse tosto il sollecito Mocenigo, e ritrovò il Successore Triadano Gritti con Luigi Bembo Proveditore, co' quali consigliò la maniera di soccorrer quell' importante Città. Ecco come descrive il soprallegato Contarini le precise circostanze di questo famoso assedio nel Libro XVIII della sua *Historia Veneta* Pag. 260. *Passando per Corfù* (il Generale Mocenigo) *hebbe ivi lo aviso di un fierissimo assedio di* 80 *mille Turchi guidati da Solimano Eunuco Bossinese a Scutari, nobilissima Metropoli del' Albanìa; ove precorrendo li publici ordini, che instantemente ve lo chiamavano, vi andò di volo, ivi unendosi con Luigi Bembo Proveditore del' Armata, & con Triadano Gritti destinatogli Successore: & si introdusse con l' Armata nel fiume della Bogliana derivante d' acqua vicina a Scutari, che è nella sommità di altissimo Monte, internandosi*

dosi in esso fino a S. Sergio per cinque miglia da Scutari discosto. Bene avertito ad occupare 3 miglia lontano certo stretto passo di quel fiume detto la Scala, che disegnato havevano li nemici, preocupandolo, di ivi in un assedio sequestrarlo. Valendosi appresso per il bisogno da terra dell' opera di Giovanni Cernovicchio Prencipe ivi vicino, già decorato con il carattere della Veneta Nobiltà. Qual con la compagnìa di Leonardo Boldù andato con grande esercito ad incontrarlo, acciò tentasse (come ben fece vehementemente, ma infruscitamente per la prepotenza de Ostacoli) di introdurre soccorso nella assediata Città, difesa con gran coraggio, & valore dal Proveditore Antonio Loredano, riguardevole non meno per le proprie imprese, che per la celebrità di Giacomo suo Padre, & di Pietro suo Avo; de quali protrahendo ad incessante propagatione le predicate glorie di una valorosissima stirpe, invalido rese ogni nemico sforzo, regietando li assalti, affligendo li assalitori, & nella estrema penuria dell' acqua, sortendo anche per provedersene, & superando intrepidamente nella uscita, & nel ritorno li ostacoli con quella audacia, che la disperatione (rinforzo vehementissimo) somministra. Poi difendendosi anche

a (già

a (già dal cannone spalanchate) mure. Et indi in un ultimo assalto, che gli fu dato, così ferocemente ripulsando, che con la morte di dieci mille (& chi dice di molti più) nemici, li indusse a ritirarsi, con replicato impulso al partire chiamati altrove . . . . . Ma come è inevitabile alle humane prosperità la commistione de mali, così funestato restò il fatta di così trionfante difesa da duplicato infortunio. Prima perchè li Scutarini già assediati, ritenendo ancho dopoi la liberatione il sentimento della già tolerata sete, correndo incontinenti a l'acqua, tanta ne assorbirono, che gran numero di essi restò internamente affogato. L'altra, che nella longa dimora della Armata fra l'intemperato aere di quelle fiumare, tanto si resentirono le complessioni degli uomini, che appresso li altri infermatosi il Proveditore del' Armata Bemba morì. Come presto avvenne al General Gritti, al quale senza hesitatione alcuna subrogato fu Antonio Loredano, quale nella egregia preservatione di Scutari insinuata haveva di se in ogni genere una confidentissima espettatione. Fin quì il Contarini.

Soggiungono altri, che i Generali Veneziani ebbero la prudente cura di ben presidiare le vicine Piazze di Durazzo, Budua,

An-

Antivari, e Dulcigno, e che Solimano perdette nell'assalto della Città 16 mila Soldati. Cooperò molto alla liberazione di Scutari la diversione degli Ungheri procurata dal Senato con efficaci uffizj, e coll'annuo sborso di Ducati 60 mille, spesi con tanto profitto, che battuti i Turchi dal prode Re Mattias in sei battaglie campali colla perdita di molte Piazze, per sostenere l'empito de' Vincitori era stato obbligato l'Eunuco Solimano a levar in fretta l'assedio da Scutari. Mentre i Veneziani gloriosamente difendevano la Metropoli dell'Albanìa nella Città Dominante finì di vivere il Doge Niccolò Tron nell'anno 1473, cui succedette Niccolò Marcello. Defonto il Marcello nel seguente anno non vi fu alcuno, che ardisse di contendere la Ducale Dignità a Pietro Mocenigo già ritornato in Patria dopo le gloriose imprese del suo Generalato nel Levante.

Provido il Senato pensò a rinvigorire l'Armata dalle passate perdite cagionate dall'inclemenza del clima nell'Albanìa. E' facile comprendere qual fosse la grandezza a quel tempo della Repubblica, disputandosi nel Consiglio del Pregadi dopo il corso di così lunga ed ostinata guerra, se più convenisse armare nella ventura campagna cento Galee,

lee, ovvero ottanta Galee sottili, e venticinque Grosse, o finalmente venticinque Galee, dieci Fuste, trenta Vascelli minori, e venti Navi grosse, tra le quali proposizioni fu abbracciata la prima. Non devo però dissimulare, come fa Giacomo Diedo a questo passo, che essendosi la Repubblica confederata nel detto anno co' Fiorentini, e con Gio: Galeazzo Sforza, Duca di Milano, questi contribuì 30 mille Ducati, ed i Fiorentini 15 mille per l'allestimento delle 100 Galee, come afferma Gio: Battista Contarini. E' ben vero, che Maometto replicò le proposizioni di pace, ma rilevate dall' Ambasciator Girolamo Giorgi eccedenti le pretensioni del Sultano restò arenato il maneggio. Laonde i Turchi assediarono la Piazza di Lepanto con trenta mila Soldati: durò l'assedio quattro mesi, finche il nuovo Generale Antonio Loredano li costrinse ad abbandonare l'impresa, non meno che a ritirarsi dall'Isola di Lemno, che tentavano d'occupare. Con eguale felicità furono sedate le turbolenze insorte nell'Isola di Candia nel 1475. Alcuni Cittadini de la Città Capitale indotti, non si sa, da quale spirito scellerato avevano promesso al Sultano Maometto d'introdurre le sue Milizie nella Città. Penetrata la trama accorse tosto il

Lo-

Loredano con l'Armata, mise in guardia 28 grosse Navi, e molte altre minori, che soggiornavano in quel Porto, rinforzò il presidio della Città con l'aggregazione di 5000 Villani Camariotti e di Simettes, liberò i Banditi, che si arrolassero al pubblico servigio, donò i pubblici Crediti a' privati per via più infervorarli nella fedeltà al Principato, creò Proveditori dell'Isola Matteo Calergi, Michele Cornaro, e Luigi Valaresso, e con questi prudenti provedimenti rendette l'Isola tranquilla e sicura. Non dissimile fu la pubblica vigilanza per la sicurezza del Regno di Cipro a questo tempo, di cui ora scriviamo, come nel seguente Articolo più opportunamente diremo.

Se salutari erano le misure prese dal Senato per la preservazione degli Stati della Repubblica, riusciva però gravoso al pubblico Erario il mantenere in parti così diverse e distanti dal centro della Dominante numerose Milizie, ed Armate navali. Laonde fu assai opportunamente suffragata la Cassa del Principato dalla disposizione testamentaria del celebre Bartolommeo Coleoni Generale dell'armi in Italia. *Era precorsa*, scrive il soprallegato Contarini, *alla morte del Doge Mocenico, non meno memoranda quella del nobilissimo Barthelomeo da Bergamo, qua-*

quale non havendo posterità, oltre un Legatto della Terra di Malpaga, & alcuni altri beni ad Alessandro della sua stessa Famiglia, & il Pallaggio suo in Brescia alli Nepoti Martinenghi, instituì nel resto universale erede la Republica, alla quale haveva, come Generale dell'Armi longamente, & graditamente servito. Per il chè pervenero nel Publico Errario 216 mille Ducati in contanti. Et li doi Castelli Romano & Martinengo. Onde gli fu da publica grata munificenza decretata una decorosa Statua Militare nella Piazza maggiore, sebene a miglior partito gli fu riposta poi conspicuamente nel Campo de Santi Giovanni & Paolo, & assignata richa dote a doi sue figliuole non legitime, che maritate furono in doi Nobili Veneti di famiglia Barocci. Fin quì il Contarini, con cui sentono tutti gli Storici e Cronisti da me veduti, dall'accurato racconto de' quali si rileva la falsità della sfrontata accusa, che dà alla Veneziana Repubblica il Francese Amelot nella sua *Storia del Veneto Governo* d' aver fatto avvelenare Bartolommeo Coleoni: per la quale bugìa non ritrovasi in Bergamo chi non pronunzi con orrore il nome di quest'inesatto ed infedele Scrittore.

Giunse poco dopo nel medesimo an-

no 1476 al termine del suo vivere il benemerito Doge Pietro Mocenigo, in di cui luogo fu eletto Andrea Vendramino. Nel mezzo alle pubbliche allegrezze per la di lui esaltazione al Trono Ducale pervenne a Venezia la trista novella, che i Turchi aspirassero ad occupare l'Albania; al qual oggetto, lasciata in disparte la Città di Scutari per l'infauste memorie del passato assedio, si fossero accinti all'espugnazione di Croja. Presiedeva alla Piazza Antonio Vitturi, ed era Proveditore nella Provincia Francesco Contarini, il quale volendo liberare la Piazza dall'assedio attaccò coraggiosamente i Turchi, e li cacciò in fuga spogliandoli degli alloggiamenti. Mentre però le Milizie avide di cogliere l'immaturo frutto della vittoria s'involgevano nella preda, furono assalite da' Turchi, e pagarono molti col sangue e colla confusione degli altri la pena dell'intempestiva loro avidità.

Non era però l'Albania il solo teatro della guerra, ma insultavano incessantemente i Turchi i Territorj della Repubblica nel Levante. Ma ciò che cagionò maggiore sorpresa fu il vederli passare ad infestare gli Stati d'Italia nell'anno 1477, non già nel 1471 come scrivono Vettor Sandi e Gio: Battista Contarini. Il fiero Maometto

di

di fatto aspirando a gloriose conquiste si pose in Capo quella dell' Italia. Meditò a quest' oggetto di far passare le sue Truppe per la Croazia superando i Monti del Carso, e seguendo la via degli antichi Eruli, Goti, e Longobardi portarsi sopra il Friuli. Infatti ammassate numerose Milizie presso Bistrizza nella Bossina, il barbaro Arabeco (o *Marbego* o *Morbec* come lo chiamano altri col Vianoli nella Vita di Andrea Vendramino) Capitano dell' Esercito si avanzò nella Croazia e giunse a Castel Nuovo confinante allora cogli Stati della Repubblica; di là s'avanzò a Duino, ed indi a Monfalcone, ove ad onta del Veneto Presidio dopo aver superate l'orride asprezze di quel passo, valicato il Lisonzo nelle pianure del Friuli esercitò le più barbare stragi. Vi si oppose Giovanni Mocenigo Luogotenente, ed un Proveditore spedito da Venezia; ma vani riuscirono i lor ostacoli. Laonde s'accostarono ad Udine, ove erasi ricoverata la moltitudine, in distanza di sole tre miglia, e se da repentino pavore, d'esser colti ed assaliti alle spalle, non si ritiravano, forse era deciso il destino di quella Provincia. Aveva il Senato, avvertito del pericolo, che sovrastava alla Provincia, fatto innalzare sul Lisonzo tre Forti, detti Mainizza, Foglia-

no, e Gradisca, e di qua del fiume fece ergere una trincea, ovvero argine per la lunghezza di miglia 20, ovvero 14 secondo altri, dai Monti sino alla marina, o sia giusta l'asserzione di Giacomo Diedo dal Ponte di Gorizia sino alle Paludi di Aquileja, destinandovi per difesa tre mille Cavalli, e due grossi Corpi di Fanteria: providenze tutte rese vane dall'intempestivo ardire de' Soldati, che in vece di applicare alla custodia della linea, deliberarono di assaltar i Turchi, rimanendo disfatti nell'aguato teso da' medesimi. La barbarie di questi nella devastazione della Provincia fu sì grande, che diedero alle fiamme più di cento Ville, essendosi veduta sino a Venezia la caligine degl' incendj: quindi carichi i Turchi di Schiavi e di prede ritornarono nel loro paese, come diffusamente racconta Giovanni Palladio nella sua *Storia del Friuli*.

»La frequenza delle Scorrerìe de' Turchi sopra il Friuli ricercava valido riparo. Laonde il Senato decretò, che si perfezionassero le fosse d' Udine; e conoscendo che il Forte di Gradisca era il propugnacolo migliore per difendere gli Stati da quella parte, comandò, che fosse ridotto con tutta l'arte della militare Architettura a grado di Piazza Reale. Si escavarono ancora

le

le fosse di Cividale, e s'aggiunsero fortificazioni ad altri luoghi della Provincia, tra i quali alla Chiusa posto di conseguenza, poichè situata fra i monti confinanti con l'Allemagna. La stessa attenzione s'impiegò nella Rocca di Monfalcone, come esattamente descrive il soprallegato Giovanni Palladio.

Morì in quest' anno il Doge Andrea Vendramino, cui succedette Giovanni Mocenigo fratello del fu Principe Pietro. Ritornati dal Friuli i Turchi strinsero via più l'assedio di Croja, che obbligata fu dopo lungo tempo a cedere per mancanza di tutte le cose necessarie al vitto ed alla difesa della Piazza. Per ridurre adunque Maometto a termine le vaste sue idee delibero di occupare la Piazza di Scutari. Passò adunque in persona all'assedio, e per divertire le forze della Repubblica spinse nel Friuli un nuovo Corpo di Truppe. Avvertiti però i Veneziani dalle passate calamità si fermarono a difesa de' Forti, per la qual cosa disperando i Turchi di far progresso alcuno, si voltarono alle Montagne, e superate con incredibile fatica le cime de' Monti, e le profondità delle Valli diminuiti molto di numero lasciarono in pace l'Italia. Nè più felice riuscì a Maometto l'attacco

di Scutari, onde non credendo dell'onor suo fermarsi più oltre, lasciò il Generale Marbergh, perchè ad esempio di Croja la facesse cadere per la fame. Volendo però nella sua partenza, che vivessero lagrimevoli testimonj dell'empio suo furore, fatti 500 Schiavi in Drevasto e 200 in Lissa ordinò, che quegl'infelici fossero tutti decapitati a vista della Città di Scutari.

Nel mezzo a così gravi turbolenze, quando si credeva lontana la pace, assenti la pubblica maturità ad abbracciarla, e fu maneggiata da Giovanni Dario Segretario del Senato, uomo di gran maturità e politico sapere, con condizioni più adattate alla fatale circostanza, in cui si ritrovava costituita la Repubblica, che al decoro della medesima. Marin Sanudo nella sua Cronaca registra per disteso gli Articoli di questo Trattato: fu in esso accordato il volontario rilascio a' Turchi dell'importante Piazza di Scutari nell'Albania, di Tenaro nella Morea, e dell'Isola di Lemno nell'Arcipelago, obbligandosi inoltre la Repubblica di corrispondere al Gran Signore Ducati 8000 all'anno per aver libera la navigazione del Mar Negro. Fu pattuito, che gli Scutarini uscire potessero liberamente colla vita e colla roba, come pure il Presidio, che di 1600 era ridotto

a so-

a soli 450; *per il che*, scrive il Contarini, *in residuo di soli* 450, *dove prima vi si ritrovorono* 2600 *per transmigrare nella Cittadella da Venetiani recentemente construtta in Ravenna, uscendo possarono fra le Armi nemiche, comparendo fra loro cento Donne con supercilio di tanto coraggio che diedero a quelli materia di non meno ammirare, che di odiare tanta intrepidezza & vigore.*

Voglio quì osservare di passaggio, che la suddetta Pace fu sinistramente interpretata da alcuni Scrittori poco amaoti del Nome Veoeziano; non maocarono però altri, i quali quantunque stranieri, purgarono la Repubblica dall'accusa, mettendo in vista molte ragioni, o trascurate da' Veneti Scrittori per brevità, o risparmiate per modestia. Di fatto Andrea Cambini difende sensatamente i Veneziani, dicendo, che dopo che sostenuto avevano il peso della guerra in Grecia per 25 anni, furono spinti a fare la Pace dall'ostinazione di Papa Sisto IV nel mover guerra contra i Fiorentini; onde il Veneto Senato non seoti di continuar ad impegnarsi al di fuori, mentre lo Stato dell'Italia era conturbato. Vedasi il Lib. II. Pag. 43. Una tal verità è confermata dal celebre Cardinale Bessarione nella seconda

delle sue Lettere Esortatorie a' Principi Cristiani, poichè egli mette in bocca ai Principi d' Italia queste parole, *Che importa a noi? tocca ai Veneziani*, le quali poscia riprende egli come ingiuste, e ree degl' infortunj sofferti. Finalmente conviene osservare essere priva affatto di fondamento l' asserzione del Fiorentino Symeoni, il quale ne' suoi Comentarj, altrove da noi allegati afferma, che i Veneziani cedessero a Maometto l' importante Isola di Corfù.

Guerra di Ferrara coll' acquisto del Polesine di Rovigo; Guerra Retico-Austriaca e Regno di Cipro ridotto in Provincia Veneta dall' anno 1478. *al* 1487.

X. Riuscì molto amara la pace segnata da' Veneziani col Sultano Maometto, ai Principi Italiani, e particolarmente al Re di Napoli, che non avendo fino a quel tempo curato gli avanzamenti de' Turchi, per essere state difese le loro regioni dall' Antemurale delle Venete Armate, vedevano esposte le medesime, e particolarmente i Littorali alla ferocia di que' Barbari; lagnandosi in vano d' aver consumato i tesori in deboli quistioni in vece di accorrere alla comune difesa; nè temevano senza fondamento,

mento, come appresso diremo. Godeva a quel tempo tranquillità l'Italia dopo la Pace segnata in Lodi nell'anno 1453; ma finita appena la guerra co' Turchi si videro i Veneziani in nuove turbolenze. Papa Sisto IV. sdegnato contro la famiglia chiarissima in Firenze de' *Medici* si maneggiò in guisa tale, che fu scacciata da quella Città. Una novità così fatta cagionò rivoluzioni grandissime, poichè i Partigiani di quel cospicuo casato fecero prigione un Nipote di Papa Sisto, ed uccisero il Vescovo di Pisa, che a sua difesa erasi interessato. Fulminò allora il Pontefice censure contro la Repubblica Fiorentina, indi confederatosi con Ferdinando, o sia Ferrante Re di Napoli destò contro i Fiorentini asprissima guerra.

Grave gelosia cagionò ne' Veneziani quest' alleanza. Di fatto riflettevano essi alla parentela di Ferdinando col Duca Sforza di Milano, con Ercole d' Este Marchese di Ferrara, e con Mattias Re d'Ungheria; e concbiudevano che s' egli fosse giunto ad acquistare la Toscana, era da temere che o pensasse dopo alla Lombardìa, o prestasse assistenza a' Duchi di Milano, che la vagheggiavano. Quindi vedendo esser uopo ch' entrassero in queste contese, deliberaro-

no

no di stringere alleanza a reciproca difesa colla Repubblica di Firenze; nella qual Lega furono poscia compresi i Marchesi di Modena e di Mantova, egualmente interessati nell' equilibrio e tranquillità dell' Italia. Pronto il Senato a mantenere l' addossatosi impegno spedì molte Soldatesche nella Toscana sotto il Proveditore Francesco Micheli, e Roberto Malatesta Signor di Rimini, a fronte de' quali si presentò un Nipote di Papa Sisto, ch'era attuale Prefetto di Roma. Furono infelici i principj di questo, ma unitosi al Pontificio l' Esercito di Ferdinando Re di Napoli ricevettero i Fiorentini così terribile sconfitta, che atterriti dimandarono ed ottennero da Ferdinando la pace: quindi i Veneziani richiamarono in Lombardia le loro truppe, e ritornò l' Italia alla primiera, benchè poco durevole tranquillità.

Maggiori però erano i pericoli, che sovrastavano all' Italia dalla possanza de' Turchi, mentre distratta dall' interne discordie, trascuravasi da' Principi d' essa la comune difesa. Di fatto combattuta in vano da Maometto l' Isola di Rodi, che sin dall' anno 1307. era sotto il dominio de' Cavalieri Ospitalarj, ora detti di Malta, si spinse questi furiosamente sopra il Regno di Napoli,

poli, vagheggiato da gran tempo da quel Barbaro Principe per compiere il disegno di assoggettare l'Italia. Devastarono i Turchi colla solita loro fierezza i Littorali di Otranto, e s'impadronirono di quella Città, e quindi disponeva Maometto le cose per dilatare le sue conquiste; ma la morte troncò il filo a cotanto vasti disegni, e diede facile campo a Ferdinando di scacciar i Barbari da quelle Terre, e di ricuperare la perduta Città. Qui non posso dissimulare l'atroce e mal fondata accusa, che dà a' Veneziani il Signor Ab. Laugier nel Tomo VII. della sua Storia di Venezia a Carte 370. dell'Edizione Francese, ove dice: *Capo d'opera della politica Veneziana nell'anno* 1480. *fu, che nello stesso tempo, in cui inviavano a Roma per ratificar trattati di alleanza col Papa centro il Re di Napoli, spedirono a Costantinopoli ad impegnar Maometto II di far la guerra a quel Re dicendogli che le Città di Brindisi, Taranto, ed Otranto erano antiche dipendenze dell'Imperio Greco, e che egli vi aveva diritto per la sua qualità d'Imperador di Costantinopoli. Il Sultano accettò ed eseguì &c.* Io osservo primieramente, che il Sig. Laugier seguendo il suo costume, non si prende la pena di produrre le pro-

prove di questo maneggio, che si rende inverisimile a chiunque ha buon naso. Di fatto chi mai può credere, che i Veneziani fossero così falsi Politici, che accordassero a Maometto legittimo diritto sull' Imperio di Costantinopoli, sicchè non vedessero, che legittime si renderebbero le pretensioni di quel Sultano sulle Provincie Greche possedute dalla Repubblica, e che un tempo formavano porzione ragguardevole dell' Imperio di Costantinopoli! Se il Signor Laugier si fosse presa la briga di riflettere a' mali, che da somiglianti suggerimenti potevano derivare a' Veneziani, unendovi la Storia de' secoli precedenti colla situazione degli affari nel 1480 cioè a dire di soli 30. anni prima, dell' usurpo fatto dal Sultano Maometto II. dell' Imperiale Città di Costantinopoli, non avrebbe fatta comparire sì poco avveduta, nè sì poco politica la Veneziana Repubblica nel trattare colla Porta Ottomana nel 1480. Se poi pretese l' elegante Storico di dimostrare turpe e disonorante qualunque Trattato della Repubblica con quel barbaro Principe, nessuno meno d' un Scrittore Francese doveva impegnarsi in accusarlo ogni poco, che illuminato egli sia della Storia della propria Nazione, e della famosa Alleanza del Re Francesco I,

del-

della quale non è questo il luogo di ragionare. Ma non è già il solo Laugier, che incolpi i Veneziani in questo fatto di Otranto; imperocchè molto prima di lui un altro suo Nazionale Luigi Eliano nella celebre Dieta d' Augusta a' tempi della Lega di Cambrai incolpò il Veneziano Senato, perchè dichiarata non aveva la guerra a Maometto per difendere Otranto; come se fosse dovere preciso della Repubblica il difendere gli Stati altrui contro un potentissimo Nemico, col quale quasi sempre sola guerreggiato aveva 15. anni continui. La stessa insussistente accusa ritrovasi nell' Opera d' un Anonimo Spagnuolo intitolata *Avviso di Parnasso*, altrove da noi allegata. Ma tal è la tempra di questi Critici. Ora ripiglieremo il filo della nostra narrazione.

Sosteneva a que' tempi la Signoria di Ferrara Ercole d' Este, avendo ottenuto la di lui famiglia il titolo di Duca dal Romano Pontefice Niccolò V; e siccome egli era acerrimo nemico de' Veneziani, scacciò da Ferrara l' antico Magistrato del Visdomino Veneto, di cui in altri luoghi di questo Saggio abbiamo a sufficienza parlato; levò poscia tutte l' esenzioni de' dazj a' Mercatanti, e fabbricò una Fortezza presso a *Cavarzere* intaccando le immemorabili giurisdi-

dizioni, e confini del *Dogado* Veneziano. Non ostanti queste novità opinavano alcuni Senatori, che si dovesse dissimulare, conoscendo l'assistenza, che s'avrebbe procacciata il Duca d'Ercole per la parentela contratta col Re di Napoli, e per le viste ambiziose de' Duchi di Milano. Prevalse però la contraria opinione nel Senato, indotto dall'eloquente Senatore Bartolommeo Giustiniani a difendere il pubblico onore del Principato. Quindi essendosi i Veneziani uniti in alleanza con Papa Sisto IV, come riferiscono Piero Giustiniani, il Corio e cent'altri, si prescrisse a Vettor Soranzo di tenere in freno coll'Armata marittima i Napolitani costringendoli alla custodia de' Littorali del proprio Regno; fu spedito poscia Cristoforo da Mula con altra Flotta sul fiume Pò, il quale sorprese l'antichissima e celebre Città di Adria, e la grossa Terra di Comachio. In terra poi furono formati due Eserciti, l'uno contro il Territorio di Ferrara sotto il comando di Roberto Sanseverino, l'altro nella Romagna di cui fu affidata la direzione al Malatesta Signore di Rimini. Le prime azioni furono del Generale Sanseverino il quale passato il Pò s'impossessò di Melara, Bergantino, Castel nuovo, e Figarolo. Successi

co-

cotanto felici destarono invidia in molti Signori d'Italia, e particolarmente nel Duca di Milano che mandò venticinque Galeoni in soccorso d'Ercole. Il Sanseverino avendo sotto i suoi ordini 30000 uomini spedì i di lui figliuoli ad assalire il Polesine di Rovigo nel 1482. Di fatto s'impadronirono essi di Rovigo, Landenara, e la Badia; e nel seguente anno 1483 fu eletto Agostino Barbarigo per dar il sistema alla polizia interna di quella Provincia aggiunta con pieno dominio alla Repubblica.

Nella Romagna intanto il Generale Malatesta s'indirizzò per ordine del Governo a Roma in soccorso di Papa Sisto IV, che per la sollevazione de' Nobili Colonnesi e Savelli era rinchiuso in quella Città. Assistevano a' Colonnesi e Savelli il Duca Ercole di Ferrara, ed il Re Ferdinando di Napoli, il quale aveva spedito il figliuolo Alfonso Duca di Calabria nella Campagna di Roma con numerose Milizie. Si commise al Malatesta perciò di accorrere subito in ajuto di Papa Sisto, ed al Generale da Mare Vettore Soranzo di attaccare i Littorali del Regno di Napoli. Nel territorio di Velletri combattè il Malatesta, ed ottenne segnalata vittoria; e quindi passato a Roma trionfante, colà miseramente finì i suoi giorni non senza gra-

ve

ve sospetto di veleno, perdendo in cotal guisa la Repubblica uno de' più distinti Capitani dell'età sua. Intanto il Sanseverino pose in grave costernazione i Ferraresi da lui più fiate battuti, essendosi accampato sotto Ferrara per istringerla di forte assedio.

Ecco il momento, in cui l'improvviso cangiamanto del Romano Pontefice Sisto disturbò non poco l'imprese de' Veneziani suoi difensori. Oltre il Re Ferdinando di Napoli anche Lodovico Sforza Duca di Milano, il quale reggeva quel Ducato nella minorità del Nipote figlio del defunto Francesco, guardava con gelosia ed occhio livido l'ingrandimento della Veneziana Repubblica. Adunque essi trassero al loro partito gl'ingrati Fiorentini, e nell'unione loro finalmente entrò Papa Sisto IV coprendo la sua risoluzione col lodevole pretesto di procurare la pace tra' Principi Cristiani, onde rivolgere l'armi contro la Porta Ottomana. Quest'unione perciò fu da essi appellata *Lega Santissima*, i patti della quale registra per disteso il Lunig nel suo *Cod. Diplom. Ital. Tom.* 3. *Sect. I. Artic.* 22. Ma il vero motivo altro non fu, che il mal fondato timore, che i Veneziani prnsassero a rendersi Padroni della Città di Ferrara, quando

do le loro mosse, secondate dapprincipio dallo stesso Sisto, altro oggetto non avevano, che la preservazione dell'antiche convenzioni, onorificenze, e prerogative del Veneto Visdomino, altrove da noi descritte. Intimò per tanto il Pontefica alla Repubblica di non offendere il Duca Ercole, anzi di restituirgli le terre occupate. Irritati i Veneziani non acconsentirono all' ammonizioni di Sisto, il quale si determino a fulminare le Censure contro la Repubblica. Nel Consistoro de' Cardinali convocato a quest' oggetto il Cardinale di San Marco e Patriarca di Aquileja Marco Barbo addusse tutte le ragioni, che favorivano la Repubblica. Riandò egli le molte imprese, che a favore della Chiesa erano state in ogni tempo operate dalla medesima. Espose, che questa cospicua Repubblica doveva esser riguardata da' Romani Pontefici con particolare predilezione come Antemurale fortissimo contro i Turchi sul mare ed in terra, a difesa delle Cristiane Provincie. Che lo stesso Papa Sisto aveva esortato col suo Breve il Governo ad intraprendere la guerra contro il Duca Ercole, dal quale erano state violate l' antiche convenzioni, e che poco dappoi con altro Breve aveva assolto da ogni colpa chiunque entrasse in guerra contro Ercole,

tole, che ricusava di pagare l'annuo tributo o censo alla Santa Sede. Rammemorò pure la difesa testè fatta a Roma contro il Duca di Calabria fautore de' Colonnesi e Savelli. Finalmente dimostrò, che la condotta de' Veneziani era esente d'ogni colpa mortale di tale natura, che ammettesse un Anatema o Scomunica Maggiore, quale era da Sisto minacciata.

Niente valsero questi gravissimi riflessi a dissuadere il Papa, onde con sua Bolla (registrata dal Lunig nel suo *Cod. Diplom. Ital. Tom. 4. Sect. 6. Artic. 99* e 100) sottopose l'anno 1483 alla Censura il Doge, i Consiglieri, ed il Comune di Venezia, (così egli il chiamò) ed universalmente e particolarmente tutti i Cittadini di esso Comune, i Proveditori degli Eserciti, ed i Capitani, nominatamente Roberto Sanseverino, e chiunque sosteneva qualche Ufficio o impiego nel Ferrarese, e negli Stati del Duca Ercole, non meno che ogni e qualunque fautore de' Veneziani occulto o palese di qualunque grado o condizione con tutte le Leggi delle Scomuniche maggiori. Dichiarava ancora, che se dentro i tre termini di giorni cinque l'uno, a' quali aggiunse i tre soliti giorni, non si rimoveva il Governo dalla guerra, stendeva egli la Censura a tutte

te le Città e Terre del Veneto Dominio anche oltre mare, spogliando il Doge, ed altre Dignità, non che la Repubblica stessa d'ogni ragione di Sovranità sopra i suoi Stati, dichiarando infami i Veneziani, e perciò incapaci di fare Testamento, e di succedere a qualunque Eredità. Passò più oltre e dichiarò nulla qualunque sentenza e giudizio, e che i figliuoli de' Veneziani sin alla quarta generazione fossero incapaci di ottenere Dignità Ecclesiastiche anche ne' Monasterj. Comandò a tutti gli stranieri delle Nazioni Italiana, Francese, Tedesca, Spagnuola, Inglese, Scozzese, Dalmatina, che a cagione di mercatura si ritrovassero a Venezia, che dovessero da essa partirsene con le loro merci sotto pena delle Censure medesime. Proibì perciò a chiunque ogni commercio, o contratto co' Veneziani, ed a' Cherici e Religiosi d'ogni Classe prescrisse, che dovessero partire dopo giorni quindici sotto le medesime pene, e privazione di qualunque Beneficio Ecclesiastico, i quali s' intendessero tosto devoluti alla Sede Apostolica, concedendo solamente, che nelle Chiese Cattedrali, e Collegiate, e nell' abitazioni de' Frati e Monaci due, tre, o al più sei, Conversi rimanessero alla custodia delle respettive Case, e nelle Chiese Parrocchiali

chiali i soli Parrochi per l'amministrazione del Santo Battesimo, e pei casi di morte. Rivogliendosi finalmente alle Podestà Secolari straniere proibì a tutti il Militare sotto l'Insegne Veneziane assolvendoli da ogni precedente fede e promessa, vietando a tutti i Re e Principi Cristiani il fare confederazione colla Repubblica, ed esortandoli anzi a rivolgere le lor armi contro la stessa, arrestando e perseguitando i di lei Sudditi, e le Merci, danari, e crediti de' medesimi ec.

Ecco il terribile Anatema, che Papa Sisto IV poco prima amico de' Veneziani spedì a Maffeo Girardo Patriarca di Venezia perchè lo pubblicasse. Il Governo dopo lunghe consultazioni co' più dotti Giureconsulti di quel tempo ne sospese la pubblicazione e fece affigere a tre pubblici luoghi in Roma l'appellazione formale, che la Repubblica faceva da detta immatura Bolla al futuro Generale Concilio. Quest'appellazione diede motivo al Papa di pubblicare un Breve contro la medesima. Poco dopo venne a Ferrara con 2000 Cavalli Alfonso figlio del Re Ferdinando, e tutti i Collegati s'unirono a Casale, ove destinato era il loro congresso, in cui fu eletto Capitan Generale il Marchese Federigo Gonzaga, già dichiaratosi nemico de' Veneziani. Fu sì grande il con-

concorso de' Principi Italiani ad entrare nella Lega, che i soli Genovesi si mantennero in amicizia colla Repubblica.

S' applicò perciò il Senato a prendere quelle misure, che fossero bastevoli a resistere all' urto di tanti Nemici. Stipendiò molte Milizie nella Lorena, le quali furono condotte da Renato figliuolo di quel Duca sotto Ferrara. Si comandò al Sanseverino di avanzarsi nel Milanese, ma uscito feroce da Milano Lodovico tutore del pupillo Gian-Galeazzo, e rinforzato dalle truppe Napolitane costrinse il Sanseverino a ritirarsi nel Bergamasco, e poi sotto la Città di Brescia. Scorgendo Alfonso, che il Sanseverino scansava con prudenza una battaglia campale, passò ardito il fiume Mincio, e con inaspettata sorpresa entrò nel Veronese, e s' impossessò di Villa franca, dell' Isola della Scala, e di Sanguenedo, ed indi a poco dell' importante Fortezza d' Asola, mentre Lodovico Sforza espugnò Palazzuolo. Altri discapiti non risentì la Repubblica, e se ne deve la giusta lode all' attanta vigilanza del Generale Sanseverino, il quale passato a Venezia nel fine di quella campagna fu accolto con onori distinti per aver preservato lo Stato a fronte di tanti Nemici congiurati a pubblico danno, ottenendo in prova del So-

vano aggradimento in Feudo le Terre di Cittadella nel Padovano, e di Montorio nel Veronese. Non dissimile fu la pubblica liberalità verso la Famiglia de' Rossi, che scacciati dal loro Stato per aver tenuto le parti della Repubblica, e ritiratisi in Venezia, Guido e Giacomo con onorevoli stipendj furono condotti al Servigio militare, e provveduto il terzo fratello di ricco benefizio Ecclesiastico nel Territorio di Verona.

Non potevano frattanto i Veneziani svellere dal loro animo l'amarezza per l'inimicizia del Romano Pontefice Sisto dopo che coll'armi l'avevano liberato dagli estremi pericoli, e che per di lui suggerimento s'erano impegnati nella guerra contro il Duca Ercole di Ferrara. Avanzò pereiò il Senato il suo giusto risentimento alle Corti maggiori dell'Europa inviato avendo in qualità di Ambasciatore all'Imperatore Federico il Nobile Sebastiano Badoaro, Antonio Loredano a Carlo Re di Francia, e Niccolò Foscarini a Massimiliano nella bassa Germania. Non abbandonò però la cura dell'armi con direzione così proficua, che sembrava titubare l'animo di Sisto, il quale inoltre scoperta aveva notabile disunione negli Alleati. Aprì egli di fatto un trattato di pace col Veneto Proveditore nella Roma-

magna, ed il Senato spedì a Cesena Zaccaria Barbaro, e Federico Contarini per udire le proposizioni. Queste sembrarono così irragionevoli ed esorbitanti, che se ne disperò il buon esito, e quindi più viva s' accese la guerra. Ricuperò il Sanseverino i luoghi perduti nel Veronese, e s'accampò nel Bresciano. Il Generale da Mare Giacomo Marcello partito da Corfu s'avanzò alle Marine di Napoli e si presentò innanzi a Gallipoli con tutte le sue forze al numero di 56 Vele. Ivi fece uno sbarco di numerose Milizie, e posto in confusione quel Littorale s'era accinto all' assedio di Gallipoli; acquisto, che se costò la vita al Generale, a cui da un colpo di Cannone fu troncato il Capo, arricchì le Soldatesche con le sue spoglie. Sostituito dalla concorde acclamazione alla direzione suprema della Flotta Domenico Malipiero, ed accresciuto il coraggio nelle truppe all' espugnazione di quella Piazza succedette la volontaria dedizione di molte Terre, rimanendo libero il campo a' Vincitori di scorrere e depredare senza ostacolo la marine ubertose di quel Regno. Seguitava intanto l' infelice Città di Ferrara a gemere sotto duro assedio, e se talvolta con vigorose sortite era punita la militare licenza accecata dall' amor della preda,

da, erano tuttavìa condannati i miseri abitanti alla prigionìa, alle devastazioni, agl' incendj.

Nel maggior fervore di tante ostilità apparve inaspettata la Pace, maneggiata da Lodovico Sforza Governatore del Ducato di Milano, e da Roberto Sanseverino Capitan Generale de' Veneziani. In vigore di questa non solo si dovevano deporre l'armi in tutta la Lombardia, ma si rese sicura l'Italia dall' incursioni straniere col vincolo di Lega universale a preservazione della medesima. Si confermarono gli Articoli del Trattato segnato in Lodi l'anno 1454; i luoghi occupati si restituirono a primieri Possessori, ma il Duca Ercole di Ferrara rilasciò il pieno dominio del Polesine di Rovigo alla Repubblica, e ripristinò l'antiche giurisdizioni del Veneto Visdomino nella Città di Ferrara. Si restituirono al Sanseverino le sue Terre nel Regno di Napoli e nel Ducato di Milano, dichiarandolo Generale della Lega, e finalmente promise il Veneziano Senato di non prestar assistenza veruna a' Baroni e Feudatarj, che s' alienassero dalla dovuta ubbidienza alla Santa Sede. Seguì questo felice avvenimento nel giorno 9 Aprile dell'anno 1484 con applauso universale di tutta l'Italia. Per rispetto poi alle Censure ful-

fulminate contro la Repubblica da Papa Sisto IV. sappiamo, che quantunque i Veneziani con replicati atti di ossequio, e coll' onorevole frapposizione di molti Principi si studiassero di persuaderlo ad abolirle, perseverò egli fermo nel suo proposito, finchè nal giorno 12 Agosto 1484 lasciò di vivere; onde il di lui Successore Innocenzio VIII. pubblicò una Bolla, colla quale levò ogni Censura fulminata dal suo Predecessore contro i Veneziani, i quali mai non credettero di essere stati da quella annodati.

Terminata la guerra s'applicò la vigilanza del Governo alle cure domestiche, ed alla preservazione e diramazione del Nazionale Commercio. Era nell'anno 1485 al defunto Doge Giovanni Mocenigo stato sostituito Marco Barbarigo, il quale passato dopo soli nove Mesi di questa vita, ebbe per Successore il fratello Agostino, quando da picciole scintille minacciò accendersi grave incendio di guerra, che fu la Retico-Austriaca, di cui ora discorriamo. Sigismondo fratello dell'Imperator Federigo III. signoreggiava molte regioni della Rezia, del Norico e della vicina Germania, ne' quali Stati a cagione di commercio nutriva egli perfetta amicizia colla Veneziana Repubblica,

ca, ed il luogo in cui esercitavasi il maggior traffico era la grossa Terra di Bolzano. In quest'anno adunque Sigismondo avendo fatte molte querele al Governo coll'allegare i gravi danni cagionati alla Rezia da' sudditi Veneti abitanti d'intorno al Lago di Garda, pensò il Senato di accordare queste vertenze con lodevole mediazione. Pendeva adunque il maneggio, quando con universale sorpresa scacciò i sudditi della Repubblica, che scavavano alcune miniere, e fece arrestare i Veneti Mercatanti, che si ritrovano in Bolzano con tutte le loro derrate. Prevedendo egli, che i Veneziani non soffrirebbero in pace così grave insulto, fatte aveva avanzare molte Truppe a' confini della Provincia Veronese nel Territorio della Città di Trento. Giunte queste Milizie a Roveredo, Castello allora posseduto da' Veneziani allo Stretto di quell'Alpi, dopo aver tentato in vano d'impossessarsi del medesimo, si posero a depredare con barbara ferocia i luoghi tutti all'intorno.

Irritato il Senato spedì a' confini del Veronese il nuovo suo Generale Varano da Camerino con tutte le Soldatesche, che si ritrovavano disperse nel Trivigiano, nel Friuli, e nella Lombardia Veneta, ma queste non giunsero in tempo d'impedire, che i

Te-

Tedeschi non s'impossessassero finalmente del Castello di Roveredo. Resistette però la Rocca difesa valorosamente dal Castellano Veneto Niccolò Priuli. Siccome sembrava, che divenire dovesse la guerra di grave impegno, fu eletto di nuovo Generale dalla Repubblica il prode Roberto Sanseverino, che cotanto erasi segnalato nella passata guerra di Ferrara. Di fatto i Tedeschi prolungavano le loro scorrerie anche su i Territorj Vicentino, Feltrino, e Friulano, ove furono coraggiosamente rispinti da Girolamo Savorgnano Nipote di quello, cui era stata donata la Veneta Nobiltà, come altrove fu detto.

Avvenne intanto che ammutinatisi i Soldati Alemanni, perchè non venivano ad essi corrisposti i dovuti stipendj, posero il fuoco a Roveredo, e con tutto il Campo se ne partirono, ritornando in cotal guisa quel Castello in potere della Repubblica. Pensò il Sanseverino a cogliere il momento opportuno, e fatte venire numerose Milizie da Ravenna, dalla Marca d'Ancona e dall' Umbria, si determinò di assalire la Città di Trento. Andò egli pertanto ad impadronirsi prima del Castello detto la Pietra, situato tra Roveredo e Trento sulla sponda sinistra del fiume Adige. I Trentini raccol-

to alla rinfusa grosso numero di uomini, avendo chiamato con gran sollecitudine Sigismondo in loro ajuto, si spinsero contro le Milizie Veneziane, le quali con riprensibile licenza erano distratte nel depredare il Territorio. Accorse il Sanseverino con fretta tale, che traboccandolo nell'Adige finì miseramente i suoi giorni. Con lui perirono non pochi Soldati incalzati da' Tedeschi, a' quali costò però non poco sangue la vittoria. Non erano meno fervide l'azioni su i Territorj di Feltre, e di Vicenza con danno reciproco, quando il Romano Pontefice Innocenzio VIII. col mezzo del Vescovo d' Osimo spedito Legato a Sigismondo, e del Vescovo di Trivigi Niccolò Franco suo Nunzio in Venezia intavolò maneggio di Pace, che dopo molti dibattimenti fu segnata con questi Articoli: che le cose tolte si restituissero scambievolmente; che fossero da Sigismondo risarciti i danni apportati a' Mercatanti Veneziani, e che l'altre vertenze di difficile accordo fossero riserbate al giudizio del Romano Pontefice: in cotal guisa nell'anno 1486 si ritrovò di nuovo la Repubblica in perfetta tranquillità e quiete.

Ora passiamo a descrivere succintamente, in quale guisa l'Isola e Regno di Cipro venne in potere della Veneziana Repubblica.

Poi-

Poichè però quest' acquisto fu preceduto da notabili avvenimenti, in virtù de' quali la Repubblica passo passo s' approssimò al dominio di esso Regno, mi sia quindi permesso di rimontare ai tempi anteriori, onde collocare nel suo vero aspetto un avvenimento cotanto a' Veneziani vantaggioso e glorioso. Antonio Maria Graziani nella celebratissima sua Opera *De Bello Cyprio* stampata in Roma nell' anno 1624 così descrive la detta Isola: *Cyprum Insulam*, egli dice, *laudibus ferunt ferè veteres rerum Scriptores. Novem cæpisse Regna tradidere; singulis partibus quantum vix universis habeas honoris, tribuentes. Quà se nostrum mare longissimè in Asiam infert, media inter Ciliciam Syriamque emergit; Pamphilio ac Ægyptio mari, & Issico sinu cincta. Quà Ciliciam aspicit, sexaginta millia passuum in longitudinem patet. Omnis Insula quinquies centenis millibus passuum ambitur, atque eo etiam amplius. Quindecim nobiles urbes tulisse olim memorant; hodie vix frequentes quinque, Nicosiam, Famagustam, Paphon, Imission, Cerinem, reliqua Pagi, Vicique occupant, numero ad octingentos quadraginta, in undecim distributi Regiones, Paphiam, Andimam, Imissam, Massotam, Salinas, Mesaream, Cru-*

so-

socum, Pendagiam, Cerineam, Carpasseam, Viscontiam. Capita hominum propè ducenta millia censebantur, adeo non par veteribus numerus ut Dion Cassius in Traiani Cæsaris vita scriptum reliquerit, conspiratione Judæorum ad ducenta & quadraginta Cypriorum millia uno tempore cæsa in Insula fuisse. Cæterum hi in quatuor ordines distinguebantur, Equestrem, Plebeium, Libertinum, & Servorum, postremi duo colendis agris, reliqui frequentandis urbibus erant &c.

Va d' accordo coll' erudito Graziani il Galluccì nella Vita del chiarissimo Giacomo Ragazzoni Conte di S. Odorico stampata in Venezia nel 1610: in questa alla Pagina 56 così descrive l' Isola di Cipro. *Il Regno di Cipro è posto nell' ultima parte del Mare Mediterraneo verso levante nel Golfo chiamato di Aiazzo sotto la pianezza e disposizione del quarto Clima, per la fecondità della Terra, per la tranquillità, e piacevolezza dell' aere, per la benignità, e temperie del Cielo, & per la nobile e vaga amenità del suo sito il più bello, il più vago, il più gentile, e riguardevole, che si possi immaginare, non che descrivere: e tale che diede occasione à gl' antichi Poeti di chiamarlo Regno delli amori, alber-*

go

go delle gratie, e dominio di Venere. Produce in abbondanza tutte le cose necessarie al vivere, e più le più rare come sono Zuccari, Cottoni, Saline, Zaffarani, e risi, & di questi ne manda in diverse parti del Mondo, che è tanto più mirabile, quanta che non è coltivata la quinta parte delle terre. Ha dall' Oriente la Soria, dall' Occidente la Panfilia, da mezzo dì l' Egitto, che è la maggior lontananza da terra, & da Settentrione la Caramania, che è la maggior vicinanza, che habbi: cinge di circuito 700 miglia, & è fatta per la lunghezza in forma di Piramide, che diede occasione al Campana d' assimigliarla ad una fronde di Naranci. Ha quattro Capi, di S. Epifanio da Occidente, di S. Andrea da Oriente, & dall' istessa Parte altresì verso Tortosa nella Soria un altro Capo, che si chiama della Grega alla punta delle Saline, & da mezzo giorno il Capo delle Gatte. I luochi habitati sono Nicosia, Famagosta, Baffo, Cirene, Limisso, Casopedra, & Erimusa ec.

Fu dominata ne' rimoti tempi questa celebre Isola dagli Assirj, Persiani, ed Egizj, e cadde finalmente in potere de' Romani. Nella divisione di quest' Imperio dopo la morte del Gran Costantino rimase in Signo-

ria

ria degl' Imperatori di Costantinopoli, a' quali la tolsero i Saracini, finchè nel 1122 i Cristiani Crociati per l' imprese della Terra Santa la conquistarono, e fu aggiunta al Regno di Gerusalemme. Ritorno di nuovo sotto l' Imperio Greco, e fu governata da alcuni particolari Signori sotto la protezione degl' Imperatori di Costantinopoli col titolo di Duchi, l' ultimo de' quali, appellato Isaccio Comneno, avendo provocato con molte ingiurie Riccardo Re d' Inghilterra, che passava nella Palestina, perdette in una sola giornata con la vita l' Isola, che fu presa dagl' Inglesi. Riccardo poi la vendette per Ducati 100000 ai Cavalieri Templarj, i quali essendosi resi odiosi per la lor avarizia e superbia furono astretti dagli stessi audditi Ciprj a restituirla al Re Riccardo, che la concambiò con Guido Lusignano Re di Gerusalemme. Benchè Guido fosse di Nazione poco cara a quegl' Isolani, perchè Francese, ebbe egli il merito di accrescere la sua popolazione invitando molti abitanti di Gerusalemme, di Tripoli, di Antiochia, e dell' Armenia, a' quali accordò di vivere giusta le loro Leggi, e la lor Religione, a condizione però, che il Clero Latino precedesse il Greco, facendo istituire molti Vescovadi con un Arcivescovado, dal quale

tut-

tutti dipendessero. Tra le varie classi degli abitanti, che formavano allora quel Regno, una chiamavasi de' *Veneziani Bianchi* passati in quell' Isola nel Principato di Vital Michele, molto accarezzati dal Re Guido, che fra molti privilegj accordò ad essi, che fossero giudicati da un Console Veneto col titolo di Bailo mandato da Venezia, il quale faceva la sua residenza in Nicosia Città principale di quell' Isola, e promoveva il gran traffico de' Veneziani a quella parte, come diffusamente racconta Enrico Giblet nel primo Libro della sua *Storia de' Re Lusignani* tratta dai Commentarj di Giorgio Bustora, dalla Cronaca del Frate Lusignano, dalle Relazioni de' due fratelli Nobili di Cipro Podacatari, e da' Diarj de' Flatri, molto commendabili per la loro esatta Cronologìa.

Formò Guido Lusignano di tutti i Nobili e Feudatarj quel Consiglio, che appellò *Corte Alta*, cui assegnò gli ufficj politici e criminali più gravi, ed alla *Corte Bassa* lasciò i Civili. Ordinò anche Leggi per la successione del Regno, e pel Governo d' esso le quali ad imitazione di quelle di Gerusalemme furono dette *Assise*. Indi per impedire ai Greci di poter mai più scuotere il giogo Latino fortificò le Castella dell'

Isola, fondò la Città di Limissò, chiamata da' Greci *Neapolea*, o sia *Città Nuova*, e morendo lasciò il Regno al fratello Almerico nel 1194. Questi fu il primo che prendesse il titolo di Re, e nel 1207 ebbe per Successore Ugo suo Primogenito. Terminò egli di vivere nella Soria, ove ritrovavasi a cagione della Crociata nel 1221, e nella minorità del di lui figliuolo e Successore Enrico soffrì molte molestie a stragi quell' Isola dall' Imperator Federico II, il quale pretendeva la reggenza del Regno durante la minorità d'esso Enrico. Di fatto venne egli in Persona a Cipro, a vi pose cinque Governatori Tedeschi col titolo di Baili, e numeroso Presidio. Da tumultuaria congiura, emergenza assai frequente in quell' Isola, furono poco dopo cacciati i Baili Tedeschi, onde rimase libera ad Enrico l'amministrazione del suo Regno; ma appena passò egli nella Soria secondo la costumanza di que' tempi, che Federigo invase di nuovo l' Isola astringendo la Regina a vivere in un ignobile Castello.

Ecco il primo momento, in cui incominciarono i Veneziani ad interessarsi a prò de' Re Lusignani. Staccossi Enrico dalla Soria, e con numerose Soldatesche della Repubblica rientrò nel suo Regno, scacciò i Tedeschi,

e fu

e fù acclamato qual naturale Signore nell' anno 1233. Essendo passato dalla presente vita nel 1253 rimase il di lui tenero figlio Ugo II sotto la reggenza della Regina sua Madre, che affezionata al Nome Veneziano apprestò ad essi non lieve soccorso nella già descritta guerra co' Genovesi per la Chiesa di S. Sabba. Morì Ugo II. nel 1267 nell' età tenera di anni XIV, ed in esso ebbe fine la discendenza di Giacomo Lusignano. Prese allora possesso di quel Regno la Casa di Brennes parimente Francese nella persona di Ugo III., il quale siccome era Zio di Ugo II. assunse il cognome di Lusignano. In questo si ritrovarono uniti il Regno di Cipro, e gli avanzi di quello di Gerusalemme.

Succedette a lui nel 1284 il figliuolo primogenito Giovanni, ed a questo il fratello Enrico II. Dovette quest' infelice Principe soffrire molte angustie dal Fratello Almerico, che impadronitosi del Regno, dopo lunghe afflizioni apportate ad Enrico, lo fece rinserrare dentro un Castello nell' Armenia. Non andò guari, che essendo stato ritrovato naturalmente estinto nel suo letto Almerico, i Veneziani tutto misero in opera, perchè Enrico ritornasse al possesso del suo Regno. Di fatto, come racconta con

molti altri il soprallegato Giblet nel Libro 5, fattisi i Veneziani Capi della fazione di Enrico, benchè si ritrovasse nell' Armenia, lo fecero riconoscere per Re dalle Città di Famagosta, Paffo, e Limissò, e finalmente fattolo venire del suo esiglio, fu riconosciuto ed acclamato da tutta l' Isola, dove educò presso di se il Nipote Ugo, figliuolo del fratello Guido defunto, e prese in Moglie Costanza figlia di Federigo Re di Sicilia. Trapassò Enrico nell' anno 1324, ed ebbe per Successore il Nipote Ugo, appellato il IV, con universale acclamazione di tutta l' *Alta Corte*.

Nella frequenza dell' incursioni de' Turchi molto dovea temere Ugo IV, se non si fosse appigliato al partito di confederarsi co' Veneziani. Nel 1361 rinunziò egli il Regno al sun Primogenito Pietro, e poco dopo passò a vita migliore. Molte furono le vicende di questo nuovo Principe, le quali noi quì trasandiamo per brevità. Passato egli colla sua Flotta nell' Egitto espugnò, e diede alle fiamme la Città di Alessandria; per la qual cosa irritato quel Soldano aveva giurata vendetta, se non fosse stata calmata l' ira di lui da' Veneziani, come altrove fu da noi detto. Ma ben tosto unito in alleanza colla Repubblica spedì molte truppe

pe nella Caramania contro i Turchi, che perdettero la Città di Tripoli. L'impudicizia della Consorte Eleonora col Conte di Rochas richiamò il Re Pietro in Cipro, ove dopo molte vicende, descritte minutamente dal Giblet nel Libro VII, datosi anch'egli in preda alla dissolutezza con pubblico scandalo, e con ingiuria di molte private famiglie, da sollevazione universale de' Nobili perì trucidato nell'anno *1368*.

La plebe affezionata al Re Pietro acclamò allora il di lui fratello minore Principe di Galilea Governatore del Regno durante la minorità di Pierino figliuolo dell'ucciso Pietro. Nell'anno XIV. dell'età sua ad istigazione della Madre Eleonora volle Pierino assumere la Corona Reale col nome di Pietro II. Molto ebbe egli a soffrire da' Genovesi, perchè affezionato a' Veneziani nelle già descritte guerre fra le due Repubbliche, finchè nell'anno 1374 segnò la Pace co' primi, a' quali cedette la Città di Famagosta in pegno di grossa somma di danaro, che doveva ad essi esborsare. Venne a morte, nell'anno 1382 dichiarando col suo testamento Erede la Sorella Maria Consorte di Giacomo Lusignano Conte di Tripoli. L'Alta Corte tuttavia elesse Re Giacomo Lusignano Zio del defonto, che si ritrovava

ancora prigioniero a Genova: e con questo ratificarono i Genovesi il suddetto Trattato di Pierino, dando il novello Re per ostaggio il proprio figlio, che per essere nato in Genova ebbe il nome di Giano. Il Re Giacomo finì di vivere nel 1398, avendo ricuperato con grossa somma di danaro dalle mani de' Genovesi, il figliuolo Giano, che gli succedette nel Regno. Pensò Giano a ricuperare la Città di Famagosta, e fu assistito con genti ed Artiglierie da' Veneziani suoi amici ed Alleati; ed ebbe fine questa guerra nell' anno 1406. Toccò però al nuovo Re patire terribili molestie da' Saracini dell' Egitto, i quali sbarcati nell' Isola occuparono, e debolirono Limissò. In una battaglia rimase prigioniero Giano; passarono allora i Saracini a Nicosia, e dopo aver profanate le Chiese, abbruciate le Case e Palagi, e violate le Matrone, se ne ritornarono carichi di preda nell' Egitto.

La prigonìa suddetta, e la liberazione indi seguita del Re Giano è l' Epoca, in cui ebbe principio il tributo, o censo di Ducati 200000, che i Re di Cipro doveano pagare ai Soldani di Egitto. Fra molti stenti e miserie lasciò Giano il Regno e la vita nel 1432. Dall' Alta Corte fu dichiarato Successore Giovanni II. suo unico figliuolo,

lo, che prese in Moglie Medea figlia di Giacomo Paleologo, che aveva il titolo di Marchese di Monferrato. Morta Medea, sposò Giovanni Elena Paleologa figliuola di Teodoro uno de' Despoti della Morea, donna d'incredibile superbia e fierezza. Non potendo i sudditi sopportare maggiormente la di lei tracotanza persuasero il Re Giovanni a dare in Consorte la figlia Carlotta a Giovanni ultimo genito del Re di Portogallo, introducendolo nel Governo, ed in cotal guisa destinarsi il Successore. Venne di fatto il Principe Portoghese, e coll'assenso dell'Alta Corte s'intromise nella Reggenza del Regno.

Queste nozze con un Principe forastiere, e le novità, che egli tentò di fare contro i Greci, apportarono l'ultima rovina alla Casa Lusignana. Si ritrovava nell'Isola un figlio naturale del Re Giovanni appellato Giacomo, il quale era stato forzato dalla Regina Elena a vestire abito Clericale, onde sostenere l'Arcivescovado del Regno. Aveva ella parimente reso cotanto odioso al Marito il Principe Portoghese suo Genero, che questi si vide astretto ad abbandonare l'Isola, e poscia di veleno perì. Carlotta allora s'unì con Giacomo, co' Genovesi di Famagosta, e co' Cavalieri di Rodi, cose

tutte maneggiate dalla Regina Elena a danno e perdizione del proprio Marito, ma andò diversamente la faccenda. Poichè, come raccontano i Cronisti Veneziani, co' quali va d'accordo il soprallegato accurato Giblet nel Libro 10, col mezzo di Pietro Rimondo Bailo Veneto si fortificò l'amicizia e buona corrispondenza tra il Re Giovanni ed il figlio Giacomo, la quale finalmente si rassodò del tutto con la morte della superba Regina avvenuta nel 1457. Lasciò allora Giacomo l'abito Clericale, ed introdotto dal Padre al maneggio de' più gravi affari politici, venne abilitato in cotal guisa alla successione del Regno. Sul punto tuttavìa che il Padre era risoluto di rinunziargli la Corona Reale, morì non senza fondato sospetto di veleno.

Defunto il Re Giovanni ecco il momento, in cui avvennero quelle rivoluzioni, nelle quali entrarono i Veneziani a protezione del Regno, e della Famiglia Reale non solo col consiglio, ma ancora con l'armi. Carlotta come figlia legittima si fece acclamare, ed incoronare Regina in Nicosia, cinse di guardie il Palazzo del fratello Giacomo, cui però riuscì di ritirarsi appresso il Soldano d'Egitto. Ivi avendo giurata fedeltà a quel Soldano, prese con solenne pompa nel

Cai-

Cairo la reale Corona di Cipro, e si preparò alla conquista. Non posso quì dissimulare, che il dottissimo Padre Paolo Paciaudi nelle sue Annotazioni alle *Memorie de' Gran Maestri del sacro Militar Ordine Gerosolimitano* (Tom. 3 Ediz. di Parma 1778 nell' Annotazione 72) parlando del suddetto Giacomo Lusignano afferma, ch' egli per conciliarsi la grazia e protezione del Soldano d' Egitto *tutti i delitti gli giurò di commettere in onore di Maometto, e a danno del Cristianesimo, e di render se, e il Regno di Cipro a lui tributario.* Quindi segue l'erudito Paciaudi a dipingerlo come *Apostata, perverso Sanguinario, e sacrilego Usurpatore.* E pure la condotta dal Re Giacomo tenuta smentisce a pieno il dotto Padre, il quale malamente s'appoggiò al racconto degli Scrittori troppo attaccati agli interessi di Carlotta, e della Casa di Savoja, come appresso diremo; ora ripiglieremo il filo della nostra narrazione. In tanto che il Re Giacomo s' incoronava nel Cairo, Carlotta avendo chiamato a se Luigi Principe di Savoja, appunto perchè privo di talenti, lo prese in Marito, benchè fosse a lui strettamente unito di consanguinità, senza domandare Dispensa a' Prelati Latini, e con

isde-

isdegno de' Greci, i quali mai non accorda-no sì fatti Matrimonj.

Irritato il Soldano contro Carlotta, che non erasi curata di riconoscerlo, intimò la guerra a Luigi, quando non cedesse il Regno a Giacomo Lusignano. Spedì perciò Luigi al Cairo Piero Podacataro in qualità d' Ambasciatore; e in quella Corte si agitò la controversia. Sosteneva Carlotta appartener a se il Regno come sola figlia legittima del Re Giovanni, e ciò in conseguenza del diritto comune a' Cristiani, nato essendo Giacomo da pubblica (così dicea Carlotta) Meretrice. Contendeva Giacomo, che il Regno di Cipro, non aveva altra Legge intorno alla successione, che quella d' escludere le Femmine: che l'essere di figlio naturale secondo le Leggi Cristiane non toglie il diritto di successione, quando mancano i legittimi; e in comprovazione di questa fondata verità apportò molti esempj, e particolarmente quello di Giovanni X. Re di Portogallo, e Suocero della stessa Carlotta. Il Soldano decise a favore del Re Giacomo, a prò del quale s'interessò pure Maometto II. Gran Sultano de' Turchi.

Provveduto adunque di forte Squadra veleggiò Giacomo a Cipro, ed al Porto Costanzo non lungi da Famagosta fu incontra-

to dal Popolo e da' Nobili insofferenti della sciocca incapacità del Principe Luigi. Occupò Giacomo primieramente il Castello di Siguri, che affidò alla custodia del Patrizio Veneto Filippo Pesaro, come afferma il Giblet nel Lib. XI; indi s'impadronì di Paffo, Limissò, e Nicosia, da dove erasi allontanato il pavido Luigi. La sola Città di Cerines mancava al possesso di tutta l'Isola, quando corrotto da Carlotta coll'oro il Generale Saracino lasciò Cipro, e ritornò fece all'Egitto. Continuò tuttavìa il Re Giacomo l'assedio di Cerines.

Sin a questo momento non avevano presa parte in queste brighe gl'inquieti Genovesi; ma si determinarono finalmente a favore di Carlotta, e vennero in Cipro con truppe e Galee i Capitani Pallavicino e Doria. Furono però i Genovesi coraggiosamente sconfitti dal Re Giacomo in guisa tale, che si videro nella necessità di difendere la Città di Famagosta, assediata tosto dal Lusignano. Fuggì allora da Cipro Luigi, e si ritirò a Rodi, ma non avendo ottenuto soccorso alcuno da que' Cavalieri, che temevano d'irritare il Soldano d'Egitto, passò nella Savoja da suo Padre, che nemmeno volle ingerirsi in queste contese. Carlotta frattanto avendo implorata in vano la protezione

ne del Gran Sultano Maometto II. disperata si ritirò a Rodi, ed allora s'impadronì Giacomo di Gerines, ed indi a poco di Famagosta, Città che dopo tanti anni ritornò all'ubbidienza del suo legittimo Signore.

Trovandosi il Re Giacomo in possesso di tutta l'Isola si accinse subito a regolar da saggio Principe il Regno con molte Leggi, e si conciliò l'amore de' sudditi per la sua rara prudenza, dote offuscata fatalmente dalla lascivia, che lo predominava; finchè una congiura di alquanti Nobili, ordita a cagione d'una donzella da lui violata, lo fece rientrare in se stesso, e s'indusse a sposare una figlia d'un Despota della Morea, dopo aver ricusate le nozze d'una Nipote di Papa Pio II, che perciò sdegnato favorì le Parti di Carlotta, dando alle stampe certi *Commentarj*, i quali benchè portino in fronte il nome di Papa Pio, furono secondo molti Critici composti dal di lui Segretario Gobelino, ne' quali al Lib. VII. dipinge come esecrabile il giuramento fatto dal Re Giacomo al Soldano d'Egitto, e lo chiama usurpatore del Regno di Cipro.

Godeva il Regio favore tra tutti i Veneziani in quell'Isola abitanti Andrea Cornaro Nobile Veneto, eletto dal Re Giacomo Auditore del Regno, il quale aveva fatta

al

al Rè prestanza di somme ragguardevoli di danaro. Ritrovandosi un giorno Andrea all' udienza di quel Principe, che aveva perduta la Consorte, con arte si lasciò cadere sul pavimento un Ritratto di Caterina sua Nipote figlia di Marco di lui fratello. Veduto dal Re Giacomo il ritratto della vaga Donzella la desiderò per Moglie, ed il Cornaro gliela esibì con dote di 100000 Ducati, e col rilasciargli ogni suo credito; promettendogli inoltre con assenso del Governo la protezione della Repubblica, la quale dichiarerebbe solennemente Caterina sua Figliuola. Quindi fu, che le viste di Stato ed il genio sensibile per la Donzella lo fecero determinare alla scelta. Nell'anno adunque 1489 secondo l' accurato Giblet nel Lib. XI, avendo il Senato spedito al Re Giacomo in qualità di Ambasciatore straordinario Domenico Gradenigo, mandò il Re a Venezia Giacomo Podacataro per istabilire le Nozze con Caterina ed alleanza perpetua colla Repubblica. Ottenuto il tutto dal Podacataro, Girolamo Diedo Capitano delle Venete Galee, destinate a scortare i Legni Mercantili, che andavano a Baruti nella Soria, condusse la nuova Regina magnificamente corteggiata a Cipro in compagnia di Andrea Bragadino eletto Ambasciatore al

Re

Re Giacomo, e di molti illustri Congiunti. Pervenuta felicemente in Cipro, fu con solenne pompa incoronata nella Città di Famagosta. Venne a morte il Re Giacomo nell'anno 1492, e ritrovandosi allora presente in quella Corte il celebre Generale da Mare Pietro Mocenigo, il quale era colà giunto dalla Caramania dopo le già descritte spedizioni contro i Turchi, il moribondo Re gli raccomandò a nome suo e della Veneziana Repubblica la Consorte Caterina, e la conservazione del Regno, raccomandando al Senato la tutela della Regina, che n'era figlia per Patria, e per adozione: quindi destinò Governatori del Regno alcuni Nobili Ciprioti, e i due Patrizj Andrea Cornaro e Marco Bembo di lui Nipote.

E'comune tradizione, che perisse Giacomo di veleno per opera di Carlotta, la quale aveva rinunziati i suoi pretesi diritti sopra il Regno di Cipro alla Reale Casa di Savoja nel giorno 18 Giugno dell'anno 1461; donazione poi riconfermata in Roma nel giorno 25 Febbrajo 1485 per ratificazione fatta al Duca Carlo I. Ritrovavasi allora incinta Caterina, ma ciò non ostante i Governatori del Regno vollero, che fosse solennemente riconosciuta Regina di Cipro, e di fatto le giuratono tutti fedeltà, e furono

spe-

spedite l'opportune Ambascierie al Soldano d'Egitto, ed alla Veneziana Repubblica. Si destò alla fama di questi successi in Carlotta la sete di regnare; si procacciò ella non solamente la protezione e favore di molti Principi, ma spedì due Ambasciatori al Generale Pietro Mocenigo, che si ritrovava nella Licia in faccia all'Isola di Rodi; ma questo prode Comandante null'altro ad essi rispose se non, che a lui non apparteneva il decidere del diritto del Regno: Reputò bensì il Mocenigo cosa opportuna il farsi vedere coll'Armata nell'Isola, onde assicurare nella fede que' Popoli, ed attetrire alcuni spiriti inquieti. Nel suo arrivo ritrovò nato il figliuolo postumo del Re Giacomo, ch'egli tenne al sacro Fonte Battesimale co' Proveditori dell'Armata; e nell'allontanarsi dall'Isole lasciò egli alcune Milizie e Galee a difesa della Regina; essendosi avveduto, che alcuni de' Governatori del Regno erano poco ben affetti ad essa ed al Veneto Nome. Non valsero però queste providenze per estirpare le rivoluzioni. Fabricio in fatti Arcivescovo di Cipro, e fratello di Giovanni Peres Conte del Zaffo e del Carpasso fornito di particolari aderenze nell'Isola pensò divenirne Re, mentre ritrovavasi nel Regno di Napoli alla Corte del Re

Fer-

Ferdinando. Propose egli perciò a quel Re le nozze d'un suo figlio naturale con Carlotta figlia parimente naturale del Re Giacomo; e coll'assistenza di alcune Galee Napolitane e buona somma di danaro veleggiò verso Cipro, ove spargendo fra i Nobili malcontenti una Lettera del Romano Pontefice Sisto IV. esortatoria ad allontanare da se il Cornaro ed il Bembo, formò una fazione, che si fortificò in Famagosta, disseminando, che scoperta la congiura da' Veneziani, era da loro disegnata la strage di tutti i Governatori del Regno ad essi sospetti. Quindi via più irritati i Congiurati determinarono di trucidare que' due Nobili, che usciti al tumulto dalla Casa di Niccolò Pasqualigo Bailo per la Repubblica furono barbaramente scannati.

Entrarono allora i ribelli nel Reale Palazzo ed acclamarono il figlio del Re Ferdinando di Napoli Principe di Galilea, titolo solito de' Successori di quel Regno. Spedito a Venezia dalla Regina l'avviso di questa ribellione, fu mandato Vettor Soranzo con pubblica Flotta, il quale comparso essendo inaspettato atterrì talmente i Congiurati, che col mezzo dell'Arcivescovo Peres si sforzarono di scusare l'assassinio de' Nobili Cornaro e Bembo, imputandolo a pri-

privata vendetta. Vedendo il Peres, che inutili si rendevano le mendicate sue scuse sopra una Galea Napolitana co' principali complici occultamente fuggì da Cipro. Volendo però il General Mocenigo assicurare maggiormente la quiete di quell' Isola coo oumerosa Squadra e molte Soldatesche giunse anch' egli in Cipro; e fece arrestare tutti i Cittadini sospetti di fellonìa, e ne condannò alcuni alla forca. Spedì poscia fra' ceppi a Venezia il Castellano di Famagosta, il Conte di Tripoli, ed altri, onde rassodata la pubblica tranquillità e lasciato a difesa della medesima il Soranzo se ne partì.

Ecco l'epoca (come rilevesi dalla Compilazion delle Leggi Vol. *Cipro*) in cui deliberò il Veneto Senato a sicurezza della Regina e della quiete di quel Regno di spedire a Cipro una Colonia di 100 Nobili famiglie, elette dallo stesso Senato tra quelle che diedero il loro nome in nota alla Ducale Cancelleria: deliberazione però, che per l'iosorte difficoltà non ebbe la bramata esecuzione, come afferma con molti altri l' erudito Vettor Sandi nel Lib. VIII. Appena l' infelice Regina assaggiò il piacere della tranquillità, che dopo due soli anni di vita perdette il tenero figlio, nella di cui morte ebbe fine la famiglia Reale Lusigna-

na, con la serie di cui termina la sua Storia l'accurato Giblet tanta volte da noi allegato.

Dopo tante vicende possedeva Catarina il Regno di Cipro in mezzo ad angustie e sospetti di nuove rivoluzioni; al che si aggiunsero i movimenti del Sultano Bajazette succeduto a Maometto II. suo Padre nell' anno 1482. Desideroso costui di acquistar il Regno di Cipro nell' anno 1485 deliberò d'assalire l' Egitto, al qual fine chiedette alla Regina Catarina un Porto per ricovero delle sue Armate. Le notizie de' vasti disegni di quel feroce Sultano accrescevano nella Regina tuttodì lo spasimo, onde afflitta questa Sovrana ragguagliò il fratello Giorgio Cornaro de' pericoli, che le sovrastavano. Pensò allora il Senato esser partito più spedienta, che Caterina rinunziasse il Regno alla Repubblica, ritornando con reale trattamento alla Patria, onde salvare se stessa ed i suoi Sudditi da' pericoli, che all' Isola venivano minacciati. Ad oggetto così importante passò per pubblico comando a Cipro Giorgio suddetto. Gli convenne porre in uso le arti tutte per insinuare alla Sorella, avvezza già a vivere tra' Regj onori, a restituirsi a vita quasi privata, rispondendo essa, che poteva appagarsi il Senato, che dopo

po la di lei morte sarebbe giunto in mano della Repubblica quel Regno senza contrasto; ma facendole il Fratello comprendere i pericoli a' quali essa medesima trovavasi esposta, e l' odio che avrebbe concitato contro la famiglia tutta, se ricusava di consegnar alla Patria, di cui era dichiarata figliuola, un Regno minacciato dall'armi potenti de' Turchi, dall'insidie di tanti Principi, e dal mal talento de' sudditi, che sdegnavano d'ubbidire ad una Donna; e che stava in potere di lei il salvare se medesima, la Famiglia, il Regno, che senza l' assistenza della Repubblica non poteva sostenere, si acquietò la saggia Caterina alle provide deliberazioni del Senato, e dopo solenni preci all' Altissimo, innalzate alla di lei presenza l' Insegne della Veneta Repubblica nella gran Piazza di Famagosta, fu ridotto quel Regno in Provincia Veneziana con quelle Leggi d' interna economica Polizìa, delle quali si consulti l' erudito Vettor Sandi, che delle medesime ragiona nel Lib. VIII.

S' imbarcò poscia la Regina e scortata da una Squadra di pubbliche Galee colle suppellettili più preziose, giunse prosperamente alla Patria, e fu incontrata con magnifica pompa dal Doge, dal Senato, e dal Popo-

lo al Tempio di San Niccolò del Lido. Dal Senato si fregiò dell'Insegne del Cavalierato Veneto il fratello Giorgio, e ad istanza della Repubblica il Romano Pontefice Alessandro VI. donò la Porpora Cardinalizia a Marco Cornaro di lui figlio. Alla Regina Caterina poi fece dono la Repubblica dell'antico e delizioso Castello d'Asolo situato nella Marca Trivigiana, appellato senza fondamento *ignobili in Tarvisinis collibus Oppido* dall'erudito Antonio Maria Graziani nella sopraallegata Opera *De Bello Cyprio*. Fu accordato alla Regina il detto Castello con mero e misto Imperio, e podestà di gladio, onde Ella assunsa il titolo di *Domina Aceli*, amministrando ragione a' suoi sudditi col mezzo d'un Podestà Regio, oltre un Auditor Generale delle sentenze, un Tesoriere, un Segretario, ed altri Ministri, che formavano la sua Corte. E' registrato nella Ducale Cancelleria il Decreto dell'anno 1489 emanato nel giorno XX. Giugno, non meno che le Ducali spedite al Podestà Veneto di Trivigi a salvezza de' diritti accordati alla Regina. In Asolo adunque vissa Caterina, ma ivi non terminò i suoi giorni, avendo dovuto ritirarsi a Venezia nell'insorgenza della guerra di Cambrai. In cotal guisa divenne il Regno di Cipro Provincia

vincia Veneta nel 1488. Dal fin quì detto si rileva a mio giudizin l'ingiustizia dell' accuse, che intenta l'Ab. Laugier contro la Veneziana Repubblica per l'acquisto fatto del Regnn di Cipro. Nel Tnmn VII. a Carte 275, 297, 468, 69, 77, 79, e 80 egli tratta i Veneziani d'ingiusti Usurpatori, asserendo, che *fecero di Cipro, come aveano fatto di Ravenna. Ciò prova, soggiunge, giusti i rimproveri di tutta l'Italia tante volte fatti alla Politica Veneziana di camminar per istrade obblique alla Monarchìa universale* ec.

Avvenimenti più ragguardevoli dall' anno 1488 *sin al* 1500 *di N. S.*

XI. Assicuratn con la saviezza delle Leggi e con vigorosi presidj il Regno di Cipro, invigilava il Governo non solo a conservare la quiete dell'Italia, ma a difenderla dagl'insulti stranieri. Erasi sparsa la fama, che i Turchi con grossa Armata uscita da' Dardanelli tentare volessero l'acquisto dell'Isnla di Paro, dnminata da Niccolò Sommaripa; e quindi timidn egli alla comparsa del Proveditor Niccolò Capello con quattro Galee, innalzate l'Insegne della Veneziana Repubblica cercò in cotal guisa di sot-

trarsi a' minacciati insulti. Ma mentre i Principi d'Italia sembravano attenti a custodire la pace della Nazione (al qual fine nell' anno 1493, erasi conclusa Alleanza tra il Romano Pontefice Alessandro VI. successor di Papa Innocenzio VIII, Galeazzo Sforza Duca di Milano sotto la reggenza del Zio Lodovico e la Veneziana Repubblica) tutte queste cautele furono sovvertite e rese inutili dall' inquieto Carlo VIII. Re di Francia, in cui si destò il pensiero di conquistar il Regno di Napoli a suggestione massimamente di Lodovico Sforza nemico di Ferdinando, che allora governava quel Regno. Pretendeva Carlo, che gli fosse dovuta quella Corona a motivo di quella o fondata, o insussitente successione di titoli, che raccolse in lunga serie Francesco Guicciardini nella sua Storia d'Italia Lib. I.

Pensando adunque il Re Carlo a procacciarsi Alleati contro un Nemico pieno di ricchezze e di forze, dimandò tosto con solenne Ambasciata l'amicizia de' Veneziani: questi non volendo esser i primi a dichiararsi nemici della Francia, nè giudicando cosa spediente far proprie l'altrui guerre, tentarono di dissuadere Carlo dall' impresa, e decretarono dopo di non allontanarsi dall' antica amicizia colla Francia, la qual dichia-

chiarazione volle Carlo che fosse ratificata col mandare a quest'oggetto due altri Ambasciatori a Venezia. Il tempo tuttavia andava tanto più raffreddando l'ardore del Re Francese, quanto i suoi più sensati Ministri lo sconsigliavano dall'impresa; e si sarebbe svanita del tutto l'idea, se Lodovico Sforza non rinnovava le suggestioni ad onta della fede giurata nella surriferita Alleanza del 1493. Finì di far risolvere il Re Carlo lo stimolo di Papa Alessandro VI, che con cangiamento improvviso offendendo gli articoli dell'Alleanza anch'egli, sollecitava Carlo alla spedizione d'Italia in odio del Re Ferdinando I, da cui lagnavasi di esser stato offeso per la protezione, che egli accordava a Virginio Orsini nemico palese del Papa.

S'infervorava perciò il Re Carlo alla conquista del Regno di Napoli in guisa tale, che per comporre le differenze col Re Ferdinando V. e con Isabella Regina di Spagna, aveva loco restituito (sebbene con dolore di tutti i buoni Francesi) Perpignano con la Contea di Ronciglione; paese situato alla radice de' Monti Pirenei, che impediva agli Eserciti Spagnuoli l'ingresso nel Regno di Francia. Aveva inoltre Carlo fatta la pace con Massimiliano Re de' Roma-

ni, e con Filippo Duca d'Austria restituendo a Filippo la Sorella Margherita trattenuta sin a que'giorni in Francia insieme colle Terre del Contado d'Artois.

Spedì Carlo nuovamente un Ambasciatore a Venezia il quale fu Filippo Argentonio, per ragguagliare il Senato dell'alleanza aeguita contro Ferdinando Re di Napoli, invitando la Repubblica ad unirsi con promessa di consegnarle quella porzione, che più a Veneziani piacesse nella Conquista di quel Regno. Benchè fosse possente lo stimolo, come accennato abbiamo nella XIV. Dissertazione, prevalse nel Senato l'amore della giustizia, e della pace. Laonde si ratificò l'antica amicizia colla Francia senza alcuna dichiarazione: fu però decretato, che si dovesse pensare a mettere i proprj Stati in sicurezza da qualunque attentato.

Incominciò adunque la guerra, senza che i Veneziani v'avessero parte. Il Re di Napoli spedì un'Armata navale ad infestare la Riviera di Genova, e nella Calabria formò un rispettabile Esercito, onde opporsi a' Francesi insieme con Papa Alessandro, che abbandonata l'alleanza inconsiderata co'Francesi, erasi di nuovo confederato co' Napolitani. La Squadra navale dovette ritornarsene a Napoli a vista delle forze superiori de'

Ne-

Nemici. L'Esercito terrestre unitosi nella Romagna con le Genti del Papa passò ad affacciarsi al Francese. Comandavano le Milizie di Napoli Capitani di chiaro nome, vale a dire, Ferdinando figliuolo di Alfonso succeduto al Padre Ferdinando I defunto nell'anno 1493; Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, Giacomo Triulzio, e Guido Ubaldo Duca d'Urbino. Si ritrovavano già vicendevolmente a fronte gli Eserciti, quando nell'anno seguente 1494 passò l'Alpi il Re Carlo, e venne ad Asti, ricevuto personalmente da Lodovico Sforza, e dal Duca Ercole di Ferrara. Compiange giustamente Francesco Guicciardini nel Libro I. della sua Storia d'Italia questa venuta del Re Francese, la quale portò seco la semenza di infinite calamità, come appresso vedremo.

Era venuto ad Asti ancora Giovanni Galeazzo Duca di Milano, e nipote di Lodovico, ma ivi appunto terminò i suoi giorni col veleno fattogli somministrare probabilmente dal zio Lodovico il quale prese il titolo di Duca, e l'Insegne Ducali ad onta del diritto de' due figliuoli lasciati dall' estinto Galeazzo, Francesco, e Bona. Da Asti passò ad insinuazione dello Sforza il Re Carlo a Firenze governata allora da Piero de' Medici nemico dello Sforza; ed es-

sen-

gendosi egli impossessato della Città di Pi-sa, la separò dall'ubbidienza de' Fiorentini, impose lo sborso di grossa somma di danaro a' medesimi, e ridusse quella Città a Governo di Repubblica, privando la famiglia de' Medici di quell'autorità, che per anni sessanta, benchè in privato aspetto, aveva esercitata sopra Firenze.

Stando il Venezziano Senato in attenzione gelosa degli affari d'Italia, non era meno sollecito per que' grandi apprestamenti Militari che facevano i Turchi; a' vasti disegni de' quali procurò far argine colla spedizione di molte Galee, e col mandare nella Dalmazia il Generale Antonio Loredano; le Lettere di questo furono di qualche consolazione al Senato, poichè in esse esponeva, che alla comparsa della Veneta Armata in Dalmazia s' erano presentati Ambasciatori di Clissa, e Scardona chiedendo d' essere ricevuti sotto il Dominio della Repubblica, ma che indrizzandosi egli all' Isola di Corfù, rimetteva alla Sovrana autorità l' esaudire, o rigettare le istanze di quelle supplicanti Città. Altra lieta Novella era giunta dal Levante con Lettere di Niccolò Capello, che con sei Galee teneva espurgati que' Mari dagli infesti Corsali. Mentre ritrovavasi adunque il Capello nel Porto di

Nas-

Nasso, se gli erano presentati alcuni Ambasciatori a nome degli Abitanti dimandando d'esser accolti sotto la pubblica protezione; e quindi ricevuta dal Capello la volontaria dedizione di que' Popoli suggerì loro di spedire Ambasciatori alla Città Dominante per ottenere il pubblico assenso.

I Veneziani all'avviso, che i Francesi avessero passato il Po, destinarono Ambasciatori, che presso il Re Carlo risiedessero in magnifica pompa. La prosperità poi, con cui s' avvanzavano i Francesi, riusciva assai gelosa alla maturità del Senato, onde s'accinse ad armare in tutta fretta a difesa del proprio Dominio. Da Firenze intanto il Re Carlo s'indirizzò verso Roma, la qual Città quantunque fosse presidiata da Truppe Napolitane, condotte da Ferdinando figlio del Re Alfonso, non si stimava a ragione sicura. Cività vecchia di fatto, Corneto e quasi tutto il Territorio Romano si ridusse all'ubbidienza del Re Carlo al solo avvicinarsi del suo Esercito; indi entrò in Roma fiancheggiato da' Colonnesi. Pavido allora Papa Alessandro si ritirò nel Castello S. Angelo, dove finalmente costretto dal timore abbandonò l'alleanza del Re di Napoli, e si confederò co' Francesi. Si consultino Paolo Giovio, ed Arnoldo Ferròn Consi-

gliere del Re Carlo VIII, continuator della Storia di Paolo Emilio, e Scrittore di qualche esattezza, appresso i quali si ritrovano le più minute circostanze di quest'avvenimento, che sorpassano i ristretti confini d'un Saggio. Fermata l'alleanza, Papa Alessandro VI, conferì al Re Carlo l'Investitura del Regno di Napoli.

Questa non prevista Lega colpì il Re Alfonso II. a segno tale, che invaso da fredda tristezza, e da terribile disperazione chiamò a se il figliuolo Ferdinando, ed alla presenza del fratello Federico gli rinunziò il Regno, e sopra le sue Galee si ritirò a Messina. Scrive Filippo Comines Signore d'Argentone, allora Ambasciator in Venezia del Re Carlo; che la rinunzia d'Alfonso sorprese notabilmente il Veneto Senato, essendosi sparsa la falsa fama, che Alfonso fosse passato a Costantinopoli coll'idea di stuzzicare i Turchi alla conquista d'Italia. Bisogna riflettere però, che il Comines uomo parzialissimo per la sua Francia scrisse acerbamente, e con poca critica de' Re Arragonesi di que' tempi. Il fatto si è, che Alfonso finì tranquillamente i suoi giorni in Messina nel 1495 tra' Monaci, co' quali menata aveva vita divota e cristiana.

Da

Da Roma passò Carlo verso il Regno di Napoli, ove assistito da' ribelli occupò le Terre principali senza che vi facesse resistenza alcuna Ferdinando II; indi s'accampò sotto la Città Capitale, di là partitosene disperato Ferdinando si ritirò in Ischia appellata dagli antichi Storici *Enaria* Isola trenta miglia lontana dal Regno. Allora la Città temendo il saccheggio de' vittoriosi Francesi si assoggettò al Re Carlo, il quale diede pronto avviso di così prosperi successi alla Veneziana Repubblica, che conservavasi ancora amica de' Francesi. La fama di queste vittorie, che riempiva di terrore le vicine Provincie, passò ad atterrire i Turchi, per aver dichiarato Carlo, che assoggettato il Regno di Napoli era sua intenzione di portare le vittorinse sue armi nel Dominio Ottomano. Laonde i Turchi, che abitavano nella Albania, nella Macedonia, e nell'Epiro, abbandonavano le abitazioni, e si ricovravano nell'interne Piazze di quelle regioni. Giunsero inoltre Lettere al Senato del Generale Grimani, nelle quali lo ragguagliava, che navigando verso le spiaggie della Grecia, sul timore, che la sua Armata fosse quella de'Francesi, avevano i Turchi abbandonate le fortezze, cosichè se si fossero lasciate vedere in que' mari l'Insegne

legne di Francia; potevano queste coglierè forse il frutto del terrore de' Barbari, del quale invaso era il medesimo Bajazette.

L'istantanea prosperità del Re Carlo pose ancora in non lieve agitazione il Veneziano Governo, che di continuo vegliava sopra la felice libertà dell'Italia; deliberò però di non cangiare condotta se non agli stimoli degli altri Principati, i quali si dimostrarono egualmente inquieti e gelosi. Di fatto s'insospettì Ferdinando V. il Cattolico Re di Spagna, temendo, che da Napoli pensasse il Re Carlo di passare alla conquista della Sicilia cotanto al Continente d'Italia vicina. Era inoltre cosa certa, che da lungo tempo la Spagna vagheggiava la conquista del Regno di Napoli, sopra il quale aveva le sue fondate pretensioni. Intanto il fuggitivo Ferdinando II. aveva implorata l'assistenaa del Re Cattolico, che volontieri assunse l'impegno d'assisterlo. Mandò egli di fatto ben tosto in Sicilia Consalvo Ernandez di Cordova, appellato per le sue gloriose vittorie, non già per mero effetto *della gonfiezza Spagnuola*, come scrive senza molta critica l'erudito Vettor Sandi, il *Gran Capitano*, titolo che che gli fu confermato dall'universale consenso di tutte le Nazioni. Indi spedì Ferdi-

nando

nando medesimo a Venezia Lorenzo Suarez coll' oggetto di far osservare al Governo il troppo pericoloso avanzamento de' Francesi, e di indurre la Repubblica ad alleanza, nella quale lusingava il Senato di far entrare Papa Alessandro VI. Mostrossi egualmente geloso il Duca di Milano Lodovico Sforza, onde col mezzo di straordinario Ambasciatore esibì al Senato di distaccarsi dal Re Carlo, e di stringersi in confederazione colla Repubblica. La stessa alleanza chiedeva l' Imperator Massimiliano I. (succeduto nel 1493 al Padre Federigo III.) cui era sospetta la prosperità del Re Carlo suo privato nemico.

Diedero l'ultimo urto per venire a conclusione della meditata Lega le Lettere de' Veneti Ambasciatori presso il Re Carlo, i quali esponevano: che conquistato il Regno di Napoli, quel Monarca non adoperava più l'antiche offiziose maniere, e che usciva in ambigue espressioni contro chi non avria voluto nè desiderato, ch' egli calato fosse in Italia; riguardando con certe tronche parole i Veneziani. Laonde sul finire dell' anno 1495 tra i suddetti Principi si fermò Lega colla Repubblica per anni 25 a difesa della Sede Romana, della libertà e de' diritti di ciascheduno degli Alleati, dividendo

do

do a proporzione delle forze respettive il peso della guerra. Quest' alleanza si maneggiò nel Senato Veneziano con segretezza tale, e così ben custodita per opera benemerita del Consiglio de' X, che il sopramentovato Storico Filippo Comines Ambasciatore allora in Venezia del Re Carlo, benchè ogni giorno concorresse all' udienze pubbliche del Ducale Palazzo, e parlamentasse co' ministri degli altri Principi, nulla ne penetrò, se non quando col solito metodo del Governo Veneziano il Doge a nome della Repubblica gliela partecipò; notizia, che come riferisce Arnaldo Ferròn, sul momento colpì talmente il Comines, che gli fece perdere l'uso de' sensi.

Pronti i Veneziani a dar esecuzione a' patti della Lega, spedirono tosto somma considerabile di danaro e molte Milizie a Roma in difesa di Papa Alessandro VI, richiamando gli Ambasciatori, che risiedevano appresso il Re Carlo. Conoscendo questi il pericolo, che gli soprastava, se le Truppe alleate insieme unite gli chiudevano l'uscita dell' Italia, deliberò di lasciare in Napoli alcune poche Soldatesche sotto il comando del General Mompensieri della Casa di Borbone per difendere il conquistato Regno, e si avvicinò a Roma, dove gli riu-

scì

stà di penetrare. Scrive il citato Ferròn, che nel ritorno del Re Carlo a Roma gli Ambasciatori de' Principi confederati gli offerirono la Pace, quando egli restituisse a Ferdinando il suo Regno: ma che irritato perciò maggiormente contro il Papa ed i Veneziani, minacciò a questi tale vendetta, che non avrebbero avuto tempo di pensare agli affari ed interessi della Francia. Pubblicò allora secondo alcuni il Re Carlo quella famosa lettera contro la Veneziana Repubblica indirizzata ai Principi dell'Imperio, della quale abbiamo discorso abbastanza nella Dissertazione XIV, cui rimettiamo i nosti Lettori. Questa Lettera però porta la Data degli 11. Agosto 1497, come ivi medesimo da noi fu detto. Papa Alessandro intanto sen' era fuggito col Collegio de' Cardinali ad Orvieto, ed indi a Perugia; e Carlo erasi posto a devastare lo Stato Pontificio per dimostrare a' Veneziani, quanto meno ritenute sarebbono state le sue Truppe nel danneggiare i loro Stati. Quindi il Senato fece tosto passare nella Puglia il Generale da mara Antonio Grimani, e comandò, che l'Esercito terrestre sotto il comando del Marchesa Francesco Gonzaga di Mantova s'accampasse nella Provincia Bresciana. Già i Francesi s'erano avanzati

sul Milanese, ed il Duca d'Orleans aveva preso Novarra, quando il Re Carlo partito da Lucca dopo aver occupato Pontremoli, comandò al suo Generale Gian Giacomo Triulzio di passare l'Oglio, e di accamparsi dirimpetto all'Esercito Veneziano. Riferisce il soprallegato Ferròn, che nella suddetta posizione degli Eserciti se il Marchese di Mantova avesse data la battaglia, come lo stimolavano i Veneti Proveditori in Campo Melchiore Trevisano e Luca Pisani, avrebbe verisimilmente riportata una vittoria decisiva della guerra; egli però allegò di aver voluto cogliere riunito tutto l'Esercito nemico, onde levare al Re Carlo l'opportunità di ritirarsi a Lucca; ma il vero si è, che la colpa fu di Lodovico Sforza, il quale col mezzo del suo Generale Sanseverino insinuò al Marchese di differire la battaglia, essendo egli quantunque Alleato, nemico occulto de' Veneziani, le forze e consiglio de' quali egli molto temeva.

Dopo luogo viaggio giunse il Re Carlo a Fornovo; dove seguì la famosa battaglia al fiume Taro, di cui diffusamente scrissero il Comines, il Guicciardini, l'accreditato Storico Veneto Alessandro Maria Vianoli e cent'altri. Nel fiero conflitto, che non durò per maggiore spazio di un'ora moriro-

no

no 1500 Soldati dalla parte degli Italiani tra' quali Rodolfo Gonzaga Zio del Generale Francesco e Ranuccio Farnese Condottiere de' Veneziani; mille incirca perirono de' Francesi, e molti furono i prigioni, riuscendo cosa osservabile, che degl' Italiani nè pur uno cadesse vivo in potere de' nemici. Si appropriarono amendue le Parti l' onore della vittoria, cioè gl' Italiani per essersi impossessati del Bagaglio e delle Teode del Re Carlo, ed i Francesi per aver costretti gl' Italiani a ritirarsi oltre il fiume; ma la questione fu decisa dal frettoloso ritiro de' Francesi, che avanti l' Alba levarono il Campo senza lo strepito de' militari strumenti, e senza esser inseguiti da' nemici per l' escrescenza dell' acque. Carlo passò il Taro, e si accampò nelle vicinanze d' Asti, dove poteva essere superato facilmente, se la pessima fede di Lodovico Sforza e del suo Capitano Sanseverino avendo chiesto, che ad essi si affidasse l' incarico d' impedirgli la ritirata, non gli avessero anzi donata scorta e sicurezza nella sua fuga.

Mentre così guerreggiavasi in terra, aveva la Veneziana Repubblica ottenuto da' Genovesi, i quali eransi dichiarati nemici della Francia, che accrescessero co' loro Legni mercantili, armati ad uso di guerra, la

Flotta alleata con l'impegno di far ad essi restituire que' luoghi sul Territorio Fiorentino, che al Re Carlo aveva donati Pietro de' Medici, per ottenere la di lui protezione. Quest' unione de' Genovesi non solamente derivò in loro vantaggio, ma recò a' medesimi la propria salvezza. Di fatto s' erano impossessati i Francesi di tutta la Riviera di Genova, eccettochè Porto Venere; laonde i Veneziani dopo aver incendiata l' Armata Francese, la ricuperarono: alla qual cosa grati i Genovesi con solenne Ambascería rendettero le dovute grazie alla Repubblica loro benefattrice.

Rimanevasi intanto ad Asti il Re Carlo colle sue Milizie peste da' continui disagj, e poco tolleranti delle fatice giusta l'indole della Francese Nazione; ma stimolato dalle Lettere della Regina, le quali lo accertavano, che i sudditi piu non volevano sagrificarsi in Italia, primieramente s' umiliò a chiedere la Pace a Lodovico Sforza, facendo passare al Campo Veneto il suo Ambasciatore Comines. Dopo la tregua e i lunghi maneggi si segnò il Trattato fra que' due Principi a condizione, che non dovesse lo Sforza prestar ajuto al Re Ferdinando II. di Napoli; che Carlo fosse tenuto di restituire Novarra e di pagare a Lodovico por-

zio-

zione del danaro da esso avuto ad imprestito; e che preciso impegno prendesse Lodovico di ricevere in grazia il Generale Trivulzio, e di lasciare libera facoltà al Re di allestire qualunque Armata ne' Littorali di Genova, ec. Invitati più volte i Veneziani dagli Ambasciatori del Re Carlo egualmente che da Lodovico ad entrare nel Trattato, fu risposto dal Senato, che la Repubblica non si sarebbe dipartita da quanto fosse stabilito da' suoi Alleati; operando in cotal guisa per non obbligarsi a nuove confederazioni col Duca Lodovico di Milano, la di cui fede era ad essa con fondamento sospetta.

Siccome la direzione de' Veneziani riusciva assai molesta al Duca Lodovico, così mosso o da gelosìa, o dall'indole sua troppo inclinata alle fraudi ordinò, che fossero muniti di grossi corpi di Milizie i passi tutti de' Fiumi, ed allontanate le barche per togliere la facoltà all'Esercito Veneziano di partire senza il di lui assenso. Penetrata da' Provveditori Veneti la frode di Lodovico cominciarono a riflettere all'infelice condizione delle pubbliche forze circondate dall' armi insidiose di un perfido nemico. Nell' evidenza de' pericoli, che soprastavano all' Esercito, non sapendo alcuno suggerire con-

veniente ripiego, in una delle frequenti conferenze tra i principali Ufficiali insorse il Proveditore della Cavalleria Bernardo Contarini, e con voce alta e risoluta, Io, disse, io aprirò la strada alla comune salute, e come la credo la più adattata, così prometto eseguirla, quando sia tale il vostro parere. Nell'ora, in cui il perfido Lodovico sarà unito con voi, come è il suo costume, per trattare proditoriamente delle cose occorrenti, con questa spada lo leverò dal Mondo, e sepellendo l'inaudita sua perfidia nel proprio sangue, daro con un sol colpo la sicurezza all'Esercito, e la vera pace all'Italia. Vostro sarà allora il Ducato di Milano, vostro il destino della pace o della guerra, e resteranno in cotal guisa vendicate le pubbliche offese, la fede de' Trattati violati, e le lagrime dell'intiera Provincia. Stupì ognuno al discorso del Contarini, ed esaltando il di lui intrepido valore fu deliberato di non porre in uso attentato sì grande senza il positivo assenso del Senato; di che fatta ricerca al Governo da' Comandanti supremi, fu detto ad essi in risposta: che non si credeva espediente dalla pubblica maturità porre in esecuzione il meditato disegno. Alquanto diversa è la narrazione del Vianoli nella Parte II. L. I del-

della sua Storia Pag. 31: ove dice così: *I Provveditori scrissero in Cifra al Consiglio di Dieci per riceverne, caso che continuassero le angustie, e che necessitati fossero, o l'assenso, o il dissenso. Ma il Consiglio gli fece risposta, che non pareva ad esso, che tale latente machinatione, e violente esecutione fosse conveniente al decoro & alla dignità sempre innocente e magnanima della Repubblica.* Comunque sia cessò tosto la necessità di nuovi consigli, poichè riflettendo Lodovico a' pericoli, che potevano derivargli dal suo frodolento pensiero, si contentò d'aver ricuperata Novara, e segnata la pace, lasciò libera la partenza alle Truppe Veneziane, le quali con buon ordine si accamparono nel Territorio di Crema, dove licenziate le Soldatesche straniere, furono distribuite l'altre ne' quartieri d' Inverno, passando i Proveditori col Generale a Mantova, e di là a Venezia, tanto più comodamente quanto il Re Carlo, passate l'Alpi, erasi restituito al suo Regno.

Uscì egli appena dall'Italia, che gl' incostanti Napolitani cangiando affetti, ritrovandosi lontano da quella Città Consalvo de Cordova occupato nella Calabria, richiamarono al Regno Ferdinando II. Questi coll' ajuto degli Spagnuoli dopo Napoli qua-

si tutto il Regoo racquistò. Sì strano cangiamento di cose fece anche cangiare direzione a' Veoeziaoi. Abbisognava Ferdinando di validi aoccorsi per ricuperare il rimanente del suo Regno, onde sulla base dell'alleanza a di lui salvezza formata ottenne, che al Generale Grimani foase commesso di passare con la sua Armata dalla Puglia, ove era, io ajuto di Ferdioando. Espugnò il Grimani di fatto la Città di Monopoli posta sul Littorale, cui lasciò per Rettore Veneziano Niccolò Cornaro dopo aver accordata a que' Cittadini esenzione totale de' consueti Tributi per dieci anni. Lo stesso fece di Pulignaoo, ove lasciò alla reggenza Alessaodro Pesaro. Altri luoghi tra' quali Brindisi, Trani, e Manfredonia, avversi a' Francesi, ma poco inclioati ed affetti a Ferdinando, invitarono il Generale Grimani a prenderne possesso a nome della Repubblica, ma gli ordini precisi del Goveroo gliello vietarono, imponendogli anzi d'iosinuare a que' Sudditi la dovuta ubbidienza al loro naturale Signore.

Non riusciva intanto a Ferdinando più agevole l'intiero racquisto del Regoo, ove giungevano cotidianamente rioforzi a' Francesi per la via di Genova. Ecco perciò che egli deliberò di rivolgersi di nuovo alla Ve-

ne-

neziana Repubblica implorando valevole soccorso di danaro e di Milizie. Il Senato dimandò allora, ed accordogliele facilmente Ferdinando, che consegnate fossero nelle mani de' Veneziani oltre le piazze di Monopoli e di Polignano altre Marittime Città, finchè la Repubblica non fosse da lui risarcita delle gravose spese, che incontrare doveva in quella guerra. Il Trattato tuttavia non ebbe il suo effetto a cagione de' cattivi uffici di Lodovico Sforza Duca di Milano, il quale rappresentava al Papa ed al Re Ferdinando, che in cotal guisa troppo s' accrescerebbe la Veneta possanza in Italia. Passato di questa vita senza successione il Re Ferdinando II. nell' Ottobre del 1496 tra le delizie delle nozze da esso conchiuse con Giovanna Principessa di Spagna, gli succedette Federigo suo Zio, Principe Saggio ed amatore delle Muse, al quale nel seguente anno Papa Alessandro VI. accordò la Bolla dell' Investitura del Regno.

Con Federigo adunque si rinnovarono i Trattati, e si stipulò l'alleanza, e condizione che le tre Città merittime di Trani, Brindisi, ed Otranto co' loro Territorj si consegnassero tosto a' Veneziani, i quali dalle medesime ricavassero il risarcimento delle spese della guerra, detratto il pagamento

do-

dovuto a' Magistrati, ed a' necessarj Presidj, con patto espresso però, che la Repubblica senza l' assenso del Re assumere non dovesse alcuno del Regno Napolitano sotto la sua protezione. Gli Articoli di questa Lega per que' diritti, che pretende la Sede Romana sopra quel Regno, furono confermati con Scrittura da Papa Alessandro VI.

Appena si pubblicò questa nuova confederazione, che tutto tentò il Re Carlo VIII. per iscioglierla col mezzo del suo Ambasciatore Comines. Chiese questi alla Repubblica la restituzione di Monopoli, che pretendeva fosse stata a lui tolta. Nulla ottenne però il Comines, e quindi irritato il Re Carlo faceva grandi apprestamenti militari per terra e per mare, ma la smoderata sua inclinazione a' piaceri fece svanire in lui ogni pensiere sopra l'Italia in guisa tale, che potè Federigo con l'ajuto de' Veneziani racquistare il Regno tutto; nella qual impresa valorosamente s' adoperarono in terra il Generale Bartolommeo Contarini, ed in mare Melchiore Trevisano sostituito al Generale Pisani, non meno che il supremo Comandante delle Truppe Alleate Guido Ubaldo Duca d' Urbino. Molti furono in quell' incontro i fatti d' armi pienamente descritti dagli Storici Napolitani e Veneti.

Ri-

Ridotti a miserando partito i Francesi dimandarono la pace, la quale fu a questi patti finalmente conchiusa; che il Re Carlo cedesse ogni pretesa ragione sopra quel Regno, ritenendo due sole Città, vale a dire, Venosa, e Gaeta; e che garantisse il Trattato la Veneziana Repubblica. Non mancano Scrittori, i quali con grave fondamento asseriscono, che il suddetto Trattato fu conchiuso e segnato in vita del Re Ferdinando II, il di cui Successore Federigo fosse soltanto assistito da Melchiore Trevisano a prendere possesso del Regno. Così scrivono Giacomo Diedo, Alessandro Maria Vianoli, ed altri accurati Cronisti. In cotal guisa nell'anno 1497 ebbero fine le calamità dell'Italia per opera principalmente de' Veneziani. Scrisse di questa guerra un ben circostanziato Trattato Marin Sanudo figliuolo di Leonardo, pubblicato dal Muratori (*Tomo* 24. *Scriptor. Rer. Italic.*). Seguita la pace i Veneziani presero solenne possesso di Trani, Otranto, Brindisi, e Monopoli, alle quali Città spedirono Rettori del Corpo Nobile. Esistono di fatto nella Compilation delle Leggi molti documenti relativi a' Rettori suddetti con vario titolo eletti al governo di quelle marittime Città, come attesta l'eru-

dito

dito Vettor Sandi, cui rimettiamo i Leggitori.

Prima di progredir oltre voglio quì accennare, che il Signor Ab. Laugier parlando della surriferita guerra col Re Carlo VIII. di Francia nel Tom. 8 carte 9 così si esprime: *Carlo VIII. nel* 1494 *non osservò, che i Veneziani, i quali promettevano esser neutrali, non lo sarebbero, che quanto la vista della loro politica si accordasse con li loro disegni*. ec. Quì sembra, che l'elegante Francese voglia notare d'incostanza, e d'infedeltà la Veneziana Repubblica. Promise questa, ed aveva deliberato di mantenersi neutrale, mentre Carlo non facesse vacillare la libertà d'Italia. Quel Re col pretesto di conquistar il Regno di Napoli, invase ostilmente tutta l'Italia, e macchinava la conquista degli Stati Veneti nella Terraferma. Se adunque lo Scrittore Francese non incolpa le viste ingiuste ed ambiziose del suo Re, con quali principj di giusta critica può egli condannare i Veneziani costretti a far argine alla di lui ambizione ed a proteggere coll'armi il proprio Dominio? Diversa affatto, ma egualmente insussistente è l'accusa, che intentò contro la Veneta Repubblica l'anonimo Spagnuolo Autore dell'Opera intitolata *Avviso di Parnasso*. Incol-

colpa egli i Veneziani di malizia, e di debolezza, perchè dopo la battaglia al Taro surriferita non serrarono il passo al Re Carlo, nè gl'impedirono il ritorno alla sua Francia. Io rifletto primieramente, che piuttosto doveano lagnarsi i Veneziani della non curanza di Papa Alessandro VI. del Re Ferdinando V. il Cattolico, e dall' Imperatore Massimiliano, i quali quantunque Alleati contro il Re Francese, si contentarono di non metter altro che parole. Se questi Principi avessero fatto altrettanto, come fecero i Veneziani al Taro, non sarebbe sicuramente ritornato Carlo nella sua Francia, come riflettono il Guicciardini nel Lib. 21. ed il celebre Padre Mariana nel Tom. 2 Lib. 26 Cap. 9. Oltrecchè siccome abbiamo esposto di sopra, la mala fede di Lodovico Sforza Duca di Milano e del suo Generale Sanseverino fu la vera causa della salvezza del Re Carlo, il quale altramente non sarebbesi sottratto a' vincitori Veneziani. Ma è tempo di ritornare in cammino.

Abbiamo accennato di sopra, che il Re Carlo VIII. quando calò in Italia, staccò dal dominio de' Fiorentini la Città di Pisa, cui accordò la facoltà di creare i propri Magistrati. Riuscì dolorosa oltremodo a Firenze la perdita d'una Città la più chiara di quel-

quella Repubblica. Laonde appena Carlo erasene ritornato alla sua Francia, che solleciti i Fiorentini di ricuperarla, la strinsero di forte assedio. Impotenti i Pisani a resistere, si videro nella necessità di mendicare soccorsi stranieri. Con segreta Ambasciata adunque offerirono a' Veneziani di assoggettarsi al Dominio della Repubblica, qualora fossero da questa difesi, e protetti contro gli odiati Fiorentini. Un affare di tanta rilevanza, che doveva essere deciso colla maggior maturità e segretezza, fu dal Senato delegato al Consiglio de' X. e sua Aggiunta, come attestano i Veneti Cronisti; s' oppose secondo i medesimi in quel rispettabile Consesso al ricercato soccorso di Pisa Marco Bollani Consigliere con efficace orazione dimostrando, che sebbene fosse molto stimabile l' acquisto di quella Città, era quasi certo il pericolo di tosto perderla, atteso l' equilibrio bramato da' Principi dell' Italia; tanto più che la detta Città si ritrovava assai distaccata dal Corpo de' Veneti Stati, e quindi riusciva malagevole l'impresa di sostenerla. Vinse il Bollani, e furono i Pisani licenziati con opportune lusinghe, onde non cadessero in disperazione.

Sebbene fosse costante la risoluzione del Senato di non prendere parte negli affari di Pi-

Pisa, Lodovico Sforza tuttavia, che anelava al dominio di quella Città, temendo che i Veneziani alle replicate istanze de' Pisani cambiassero la pubblica massima, col mezzo del suo Ambasciatore propose al Governo, che per porre argine all'ingorda ambizione de' Fiorentini alleati occultamente colla Francia, e da quella assistiti, si dovesse a spese comuni sostenere la libertà de' Pisani. Erano pienamente note al Senato le macchinazioni dello Sforza, ma per non contravvenire alla volontà degli Alleati deliberò nell' anno 1497 a persuasione del Doge Agostino Barbarigo (uomo di tanta estimazione nella Città, che oltrepassava i confini Aristocratici, come riflette l'erudito Vettor Sandi) di concorrere nella convenzione, in cui fu stabilito, che coll' assistenza di Papa Alessandro VI, di Lodovico Sforza, e de' Veneziani avesse a difendersi la libertà de' Pisani. Riuscì ancora agli Alleati di far cangiar consiglio a' Genovesi, che abbracciarono il partito de' Pisani suddetti. Quindi da Venezia si spedirono a Pisa viveri, Milizie, e danaro quasi con profusione.

Il disegno intanto dell' infedele Lodovico era di mostrarsi apparentemente nemico de' Fiorentini, ma veramente desiderava, che Pisa riuscisse egualmente gravosa a' Fiorentini

tini che a' Veneziani, onde poi farla sua propria, gonfiamente affidato alla aua fortuna. Spedì per ciò anch'egli le sue Truppe unite a quelle del Duca Ercole di Ferrara suo Suocero, cui affidato aveva il suo ingannatore disegno. Dopo alquanti giorni sotto pretesto, che mancassero gli atipendj a' Soldati, partirono le Milizie dello Sforza rimanendo soltanto Lucio Malvezzi con pochi cavalli coll'oggetto di esplorare più tosto, che di combattere. L' impegno della guerra Pisana a' accresceva cotidianamente, e quindi il dispendioso imbarazzo de' Veneziani ben preveduto dal Consigliere Bollani e da que' Senatori, che dissuadevano l' impresa. A suggestione de' Fiorentini penaò il Re Carlo VIII. di ritornare in Italia; temendo alla fama di questa spedizione de' Franceai Lodovico Sforza tutto si maneggiò per rinnovare la Lega con la Veneziana Repubblica a difesa de' respettivi Stati e della Libertà dell'Italia.

Ricusò il Senato da principio l'alleanza dello Sforza, ma essendo calate in Italia sin ad Asti le Milizie Francesi sotto il comando del Triulzio, che precedeva la venuta del Re, ai segnò la domandata confederazione, cui si unirono il Papa Alessandro, il Re di Spagna, ed indi l'Imperatore Mas-

Massimiliano I. mosso dal danaro per la maggior parte sborsato da' Veneziani, col quale egli mise in piede buon corpo di Truppe Svizzere. Ad istanza di tanti Principi seco loro s'uni il Re Enrico d'Inghilterra. A vista di sì validi ostacoli si rallentò nel Re Carlo il desiderio di calare in Italia. Intanto l'infedele Sforza, che tutto si adoperava per impedire, che la Città di Pisa passasse all'ubbidienza de' Veneziani, persuase Massimiliano a prenderla sotto la sua protezione, quantunque la ricusassero i Pisani, e quindi l'indusse a portarsi in persona a quella Città, ove giunse scortato dalle Galee della Repubblica. Ivi di comune consiglio col Proveditor Veneto fu deliberato di oppugnare il Porto di Livorno; ma appena incominciò l'assedio, che Massimiliano annojato dall'incessanti pioggie, ed irritato dalle frodi dello Sforza abbandonò l'impresa, lasciò Pisa a se stessa, passò a Pavia, e di là alla sua Germania, avendo con poco decoro dell'Imperiale Dignità manifestata all'Italia tutta la sua debolezza. L'allontanamento di Massimiliano ridusse quasi alla disperazione lo Sforza, il quale vide esserli impossibile per allora acquistare la Città di Pisa; onde riponeva la sua lusinga nella stanchezza de' Veneziani, che si ve-

devano involti in così dispendiosa ed inutile controversia.

S'animarono all'incontro i Fiorentini, ed accresciute le loro forze ricuperarono molte Castella. Si rinnovò allora di bel nuovo la fama della prossima venuta in Italia del Re Carlo: e quindi i Veneziani dovettero spedire molte Milizie sul Milanese sotto il Conte di Pitigliano per garantire gli Stati del Duca Lodovico, avendo già i Francesi spogliato questo Principe di molte Terre con tanto di lui terrore, che fece promulgare nella pubblica Piazza di Milano, che i suoi sudditi dovessero ubbidire senza eccezione al Provveditor Veneto, come a lui medesimo, esaltando la giustizia e la potenza della Veneziana Repubblica. Non abbandonò perciò questa la difesa di Pisa, finchè il rumore del vicino arrivo del Re Carlo obbligò il governo a ritirare a propria custodia la maggior parte delle truppe sin al fiume Pò. Quindi rimanevano i Pisani esposti agli assalti e molestie de' Fiorentini, ma rallentata la venuta del Re Francese dall'improvisa Tregua colla Spagna, ed avendo ricevuti precisi ordini il Trivulzio di non molestare via più il dominio dello Sforza, si continuarono le spedizioni di vettovaglie e Milizie da Venezia a Pisa; cosa

che

che apportava il più vivo interno dolore allo Sforza.

Laonde tentando egli di conseguire coll' astuzia quel che ottenere non poteva coll' armi, indusse il Papa ed il Re di Spagna, a' quali era sospetta la troppa grandezza de' Veneziani, a proporre, che per toglier a' Francesi ogni speranza di ritornar in Italia, sarebbe d'uopo collegarsi co' Fiorentini accordando a questi il preteso diritto sopra Pisa: svanì però un tal progetto per l'inauperabil opposizione, che incontrò nel Veneto Senato. Nel seguente anno 1498 alzò lo Sforza il pensiero a più alto volo, e si determinò di voler aggregar al suo Dominio la Città di Pisa. A questo scopo tentò con arti poco lodevoli di sorprendere Lucca; rimase però deluso dall'accortezza de' Lucchesi, e si fece allora manifesta e del tutto palese al Governo Veneziano l'infedeltà del Duca Lodovico. Giunse intanto la novella, che Carlo VIII. aveva terminato di vivere sorpreso da fiero colpo di apoplessia in Ambuosa, non senza sospetto di veleno, e ch'eragli succeduto nel Regno Lodovico XII. Duca d'Orleans.

Non temendo più allora lo Sforza, nè più considerando la potenza de' Veneziani deliberò di soccorrere apertamente i Fiorentini

nel bramato racquisto della Città di Pisa. Quindi perduto ogni riguardo negò apertamente di accordar il passo alle Soldatesche Venete, obbligandole a cammino più lungo e difficile. Sebbene l'infido Duca cangiò risoluzione, quando intese, che continuavano nel novello Re Lodovico i disegni del suo Predecessore Carlo VIII. sopra il Ducato di Milano; ciò non ostante spediva passo passo rinforzi a' Fiorentini, e concluse segreta Lega co' Genovesi, i quali s' obbligarono d' opporsi all' Armate Marittime Veneziane. Si manifestò questa, quando il Governo di Genova protestò al Veneto Ambasciatore colà residente, che esso non avria giammai permesso, che la Città di Pisa passasse sotto il Dominio della sua Repubblica. Tutte quest' insorgenze in vece di disanimare i Veneziani fecero sì, che essi maggiormente si infiammarono nel proteggere Pisa. Geloso quindi il Senato del proprio Dominio a fronte del confinante Lodovico Duca di Milano ammassò nuove Milizie ne' Territorj di Trevigi, Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo sotto il comando del Marchese di Mantova; a cui tentò lo Sforza di chiudere il passo per il Bolognese, minacciando Giovanni Bentivoglio di cacciarlo dalla Signoria di quella Città, se glielo avesse permesso.

Gli

Gli riuscì ancora con molte frodi di alienare dal servigio della Repubblica il Marchese di Mantova dichiarandolo Capitano delle genti dell' Imperatore Massimiliano in Italia, delle Milanesi, e delle Fiorentine, col patto espresso, che se si facesse guerra sopra gli Stati della Repubblica, fossero ad esso Marchese restituite tutte le Terre, che un tempo appartenevano al di lui Marchesato.

Erano gli affari in questo grande inviluppo, quando Roberto Malatesta esibì a' Veneziani il Castello di Solliano, situato a' confini del Ducato d' Urbino, pel quale potevano inaspettate passare le Venete Truppe nel Dominio Fiorentino. Accettò volontieri il Senato l'offerta, e comandò a Bartolommeo Alviano; indi al Duca d' Urbino primo Generale della Repubblica di unirsi insieme, ed indi incamminarsi per Solliano inver Firenze. Unitisi i due Capitani a Camaldoli, e prese cammin facendo molte Castella, posero in gran terrore Firenze. Non ostante la prosperità di questi successi il Governo si piegò ad ascoltare proposizioni di pace; ed i maneggj si principiarono da Ercole Duca di Ferrara con Bernardo Bembo, Padre del celebre Card. Pietro Bembo lo Storico. Ma chiedendo il Senato, che

Ercole personalmente venisse a Venezia, pressato egli dallo Sforza, e da' Fiorentini, vi venne in compagnia di Gio. Battista Rodolfi e Paolo Antonio Soderini Ambasciatori per la Fiorentina Repubblica. La prima controversia fu, se Ercole avesse a decidere con autorità di arbitro, o ad interporsi come Amico e mediator delle Parti. Dopo lunghe dispute fu decretato il compromesso, cui dovettero assoggettarsi i Fiorentini. Fatto arbitro il Duca Ercole d'Este fece finalmente pubblicare il suo arbitrato giudizio nel giorno 6. di Aprile dell'anno 1499, il quale comprendeva i seguenti Articoli: che dentro giorni otto cessassero le ostilità, onde le respettive Soldatesche ritornassero a' loro Stati; che i Veneziani ritirassero dalla Città di Pisa le loro genti; che i Fiorentini per risarcimento delle spese incontrate nella guerra Pisana pagassero alla Veneziana Repubblica per dodici anni continui Ducati quindeci mila all'anno; che a' Pisani fossero rilasciate in custodia le Fortezze di Pisa, e di tutti que' luoghi, che nel giorno della sentenza possedevano, ma col patto che i Presidj fossero formati da Persone alla Fiorentina Repubblica non sospette; che a richiesta de' Pisani fossero da' Fiorentini demolite tutte le Fortezze alzate

nel

nel Territorio di Pisa; che in questa Città la ragion civile fosse amministrata in prima istanza da un Pretor forastiere eletto da' Pisani medesimi, ed un Capitano eletto da Firenze conoscesse in appellazione; che la giustizia criminale fosse esercitata dal detto Capitano col consiglio d'un Assessore pro tempore, il quale fosse eletto da' Duchi di Ferrara, insieme con cinque Dottori *in Jure* nominati e scelti da' Pisani; che nel rimanente s'intendessero ripristinate le Ragioni della Repubblica di Firenze sopra Pisa ed il suo Territorio. Ecco la sentenza del Duca Ercole. Il Card. Pietro Bembo descrive l'irritamento, che destò nella plebe di Venezia, non che nel Corpo de' Nobili la mala fede del Duca Ercole, onde tra i fischj contumeliosi del popolo fece celere ritorno alla sua Ferrara. Gravissime furono ancora le querele de'Cittadini di Pisa, i quali sostanzialmente dalla surriferita sentenza si vedevano soggetti all'ubbidienza de'Fiorentini; e quindi il Duca Ercole si piegò a fare molte dichiarazioni, che in parte providero alla libertà e sicurezza di Pisa. Si leggano nel Guicciardini (Lib. 4.) e nel celebre Storico Spagnuolo Mariana (Tom. 2. Lib. 26. Cap. 14.) le più minute particolarità di questa guerra. Il fatto è, che ab-

bene si acquetarono i Veneziani all'arbitrata poco decorosa sentenza, lo fecero a cagione de' grandi apprestamenti del Sultano Bajazette, de' quali in altro luogo discorreremo; non vollero però i Padri ratificare l'emanata sentenza, ma l'eseguirono col fatto, ed allontanarono le loro Milizie dalla Toscana. Siccome poi non piacque nemmeno a' Fiorentini l'arbitrato giudizio, sembrando ad essi d'aver troppo perduto, così ben tosto si rinnovarono le reciproche ostilità, come può vedersi nel sopraccitato Guicciardini. Tale fu il fine poco felice della guerra Pisana, l'ultima incontrata dalla Repubblica nel XV. Secolo, termine del secondo Libro ed Epoca seconda, o Parte Maggiore del nostro Saggio.

Stato del Commercio Veneziano nel Secolo XV.

XII. Continuando quì a presentare a' Giovani studiosi la Serie Storica del Veneziano commercio, da noi interrotta sulla fine del XIV. Secolo, diremo succintamente, che il traffico de' Veneziani videsi in questo XV. Secolo, di cui ora scriviamo, nella più florida situazione, che abbia avuta giammai, sì per la estensione della navigazione, come

per

per la quantità e ricca qualità delle merci, che formavano l'attiva mercatura della Nazione. Per rispetto alla navigazione la dobbiamo considerare in tre aspetti diversi; navigazione, cioè, pubblica, navigazinne privata, e navigazione interna, e per così dire domestica. La pubblica era quella, che esercitavasi sulle pubbliche Galee dette di Mercato, e chiamavansi del viaggio di Alessandria, di Barutti, di Aleppo, della Tana, e della Fiandra, con quel giro di navigazione, di cui ragionato abbiamo nella XIX. Dissertazione. Su di queste Galee navigavano non pochi Nobili Aristocratici di robusta giovanile età, sì per esercitare la Mercatura, come per acquistare quella sperienza Nautica, che li rendesse abili dappoi al comando delle pubbliche Armate; ed alcuni fissavano la loro dimora in quelle Piazze straniere, nelle quali si facevano i più copiosi Mercati.

La privata navigazione era quella intrapresa da' Sudditi co' privati loro navigli, co' quali non solo s' incamminavano a' surriferiti Porti, ma ovunque la Mercatura li richiamava nelle parti tutte del Levante, e del Ponente ancora. Il maggior numero di queste Navi mercantili apparteneva a' Nobili Veneziani non solo con approvazione ma

con

son ajuto pure del Governo: laonde riferisce il Card. Pietro Bembo nei Libri I. e III. della sua Storia, che in questo Secolo invitando il Senato i Sudditi ad accrescere la mercatura oltre mare, comandò, che a chiunque fabbricar facesse una Nave grossa, fosse da' Carmalenghi del Comune fatto l'imprestito di 30 Libre d'oro, come accennato abbiamo altresì nella sopraddetta XIX. Dissertazione. Egual somma decretò il Consiglio de' X. con la sua aggiunta, che venisse somministrata a pura graziosa prestanza dalla Magistratura al Sale a' due nobili Filippo Bernardo, e Luigi Contarini in riparo della perdita da essi sofferta di due Navigli periti in deplorabile naufragio; con obbligo però ingiunto a' medesimi di farne fabbricare altri due pel tutto simili a' naufragati.

L'interna e domestica navigazione era quella del Golfo, che facevasi co' Legni Minori, i quali atti erano a scorrere l'Adriatico, e facile ancoraggio ritrovavano ne' porti di basso fondo, de' quali grand'è il numero ne' Littorali del Golfo. Di qual figura poi fossero i Legni, adoperati da' Veneziani sì ad uso di guerra, come per la Mercatura, fu da noi esposto nella *Digressione sull' Architettura Navale Veneziana* inserita

ta nella Dissertazione XVI, cui rimettiamo i nostri Lettori. La felicità della Veneta Navigazione crebbe oltre ogni credere perchè l'altre Nazioni Europee, da' Genovesi e Pisani in fuori, non s'erano peranche introdotte, nè approdavano a' Porti del Levante, e nemmeno avevano alcuna convenzione o Trattato di Commercio co' respettivi Signori dell'Oriente. Laonde tutte le merci e le derrate Indiane venivano quasi per intiero trasportate a Venezia, e da' Veneziani poscia smaltite per tutta l'Europa in guisa tale, che non celebravasi alcuno Sposalizio solenne, non imbandivasi alcun sontuoso convito, senza che si arricchisse co' profumi, droghe, ed altre merci portate da' Veneziani in Europa. Quali poi fossero in particolare i generi, che formavano il ricco traffico Orientale, e dove e come fossero da Veneti acquistati col cambio delle loro manifatture, e delle derrate Europee, fu da noi a sufficienza dimostrato nella sopraddetta Dissertazione XIX.

Ci contenteremo di osservare solamente, che il ricco e florido sistema di Commercio sì Orientale, come di Ponente, su soda base piantato da' Veneziani, prese in questo XV. secolo il suo maggior accrescimento per li molti acquisti della Repubblica nel-

della Terraferma d'Italia, e di alcune Piazze marittime alla destra dell'Adriatico, delle quali abbiamo in questo Tomo segnata l'epoca precisa: onde inutile si rende maggiormente diffondersi su questa materia. Osserveremo soltanto, che essendo intenzione del Governo, che i suoi sudditi s'applicassero solamente al traffico marittimo, escludendoli affatto dall'oltramontano e terrestre, con Decreto del Senato nell'anno 1475 si vietò a' Veneti Sudditi l'andare in Germania, ed il negoziar co' Tedeschi se non soltanto nel Fondaco, che questa Nazione aveva in Venezia, di cui discorso abbiamo in più luoghi di questo Saggio. Si rende riflessibile però, che il detto decreto ampliò le antecedenti emanate sulla medesima materia, e singolarmente il Decreto 1385 pubblicato, allora quando avevano i Veneziani i soli luoghi di Premolano, di Trivigi, e di Mestre atti al traffico della Germania, poichè essendosi in quello comandato, che i soli Cittadini Originarj s'intendessero abili a mercanteggiare co' Tedeschi nel loro Fondaco, con questo del 1475 si dichiarò, che fossero abili ad esercitare il medesimo traffico tutti i Sudditi Veneti, onde non fossero questi a peggior condizione de' Sudditi della Terraferma confinanti colla Germania.

Sof-

Soffrì tuttavìa non lievi discapiti il traffico Veneziano per la perdita dell' Imperio Greco caduto in potere de' Turchi, e per le navigazioni, e scoperte de' Portoghesi e Spagnuoli del Capo di Buona Speranza, e dell' America, come più diffusamente fu detto nella già accennata XIX. Dissertazione. Dalle vicende adunque, che nel Levante incominciava a risentire il traffico de' Veneziani per il barbaro Governo degli Ottomani, nacque la difficoltà di ritrovare Soggetti Nobili, che si presentassero per coprire l'Impiego Consolare nelle Città di Damasco, e di Alessandria; necessità, che indusse il Consiglio Maggiore nell'anno 1489 a decretare, che in avvenire i Consoli suddetti fossero eletti per Scrutinio del Senato, onde i Consolati in tal guisa ci assoggettarono alle medesime pene imposte a chi rinunzia alcuno de' Reggimenti della Repubblica. Doveano poi gli eletti esser approvati per quattro mani di elezioni, vale a dire, per la nomina di quattro Elettori dallo stesso Consiglio Maggiore. Leggasi su quest' importante materia l' erudito Vettor Sandi (Lib. VIII. Cap. XVI. P. 891.).

CA-

CAPO V.

BREVISSMO DETTAGLIO DELLA STORIA ECCLESIASTICA VENEZIANA NEI SECOLI XIV E XV.

Patriarcato di Grado.

I. Per dare fin da principio qualche lume alla Storia Ecclesiastica Veneziana dentro i due Secoli XIV. e XV. siami permesso di accennare quì succintamente le gravissime turbolenze, che in questi secoli agitarono la Sede Romana, e la Chiesa tutta, turbolenze cagionate principalmente dallo Scisma, e dalle controversie insorte tra il Sacerdozio e l'Imperio. Pubblicata aveva Papa Bonifacio VIII. una Bolla, con cui vietava a' Principi di esigere gravezza alcuna sopra i Beni Ecclesiastici. Irritato perciò il Re Filippo il Bello di Francia concepì gravissimo odio contro Bonifacio a segno tale che con l'assistenza della Nobile Romana famiglia de' Colonna, e con l'ajuto de' Ghibellini lo fece imprigionare nella Città di Anagni. Fuggì poco dopo Bonifacio, ed oppres-

presso dal dolore finì di vivere in Roma. Cominciò quindi a turbarsi lo splendore del Pontificato. Dopo la morte del di lui Successore Benedetto XI. divisi in due fazioni i Cardinali Italiani e Francesi, fu finalmente accordato, che di tre Arcivescovi Oltramontani nominati da' Cardinali Italiani fosse da' Francesi eletto uno in Papa. Seguì di fatto l'elezione nella Persona di Bertrando Got Arcivescovo di Bordeaux l'anno 1305, il quale assunse il nome di Clemente V. Dopo molte vicende fermò egli la sua residenza nella Città di Avignone, ove morì, ed ebbe per Successore Giovanni XXII. Divenne allora Avignone residenza ordinaria de' Papi sin al Pontificato di Gregorio XI, il quale dopo 72 anni, chiamati da' Romani la *Schiavitù di Babilonia*, nell' anno 1377 ritornò a dimorare in Roma. Venuto a morte Papa Gregorio XI i Cardinali Italiani elessero l'Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI; ma i Cardinali Francesi, ch'erano in più ristretto numero ritiratisi nella Città di Fondi annullarono come violenta l'elezione canonica d'Urbano, e poscia nominarono ed innalzarono alla Cattedra Apostolica il Cardinal di Ginevra Roberto, il quale si fece chiamare Clemente VII. Da questo momento

to fatale incominciò lo Scisma, che tanto perturbò la Cattolica Chiesa. Urbano fu riconosciuto come vero Successore di San Pietro da tutte le Città dell'Italia, eccettuato il Regno di Napoli, dalla Germania, Boemia, Ungheria, Polonia, Prussia, Danimarca, ed Inghilterra; e Clemente dalla Francia, Scozia, Lorena, Savoja, Spagna, e dal Regno di Napoli, ove erasi ritirato appresso la Regina Giovanna, finchè tumultuando il Popolo a favore di Papa Urbano, ne fu scacciato, ed andò ad abitare in Avignone.

Visse Papa Urbano in Roma sin all'anno 1389, in cui ebbe per Successore il Cardinal Pietro Tomacello, che si appellò Bonifacio IX. Morì parimente in Avignone Clemente VII. l'anno 1394, ed i Cardinali sue Creature gli sostituirono il cotanto celebre Cardinale d'Aragona Pietro di Luna col nome di Benedetto XIII, e quindi continuò lo Scisma nel seguente XV. Secolo. Trapassato Bonifacio nel 1404, gli succedette Innocenzo VII, al quale morto nel 1406, fu sostituito Angelo Corraro Nobile Veneto, detto Gregorio XII. Era Angelo fratello di Filippo Procuratore di San Marco, e fu solennemente riconosciuto dalla Repubblica coll'estraordinaria spedizione di otto Ambasciatori. Per la qual cosa gra-

to Gregorio promosse al Cardinalato Piero Morosini, e Giovanni Barbarigo Vescovo di Verona.

Sussisteva tuttavìa lo Scisma, per estinguere il quale molto si adoperò la Veneziana Repubblica unita ad altri Principi Cristiani. Dopo molte vicende, riferite per disteso dal Lunig, dal Labbè, e da Giacomo Lenfant nella sua *Histoire du Concil. de Pise Lib.* 3, si convocò nell'anno 1409 un Concilio nella Città di Pisa, cui intervennero i due Collegj Cardinalizj di Papa Gregorio XII. e di Pietro di Luna. A quest' adunanza, cui intervenne il Veneto Patriarca di Grado Francesco Lando, spedì i suoi Ambasciatori la Repubblica, che furono Zaccaria Trevisano Dottore, e Marin Caravello, con giurata promessa di non sostenere il partito di Gregorio XII, quando dal Concilio fosse riputata illegittima la di lui esaltazione. Di fatto dopo ventitrè Sessioni, deposti i due Papi Gregorio e Benedetto, fu eletto alla Cattedra Apostolica Alessandro V, che con sua Bolla approvò gli Atti e Decreti di quel Concilio.

Il Governo Veneto impegnato nel rassodare la tranquillità della Chiesa riconobbe Alessandro, come rilevasi dal Decreto del Senato dell'anno 1410 registrato nel L. A

dell'Avogaria del Comune. Quindi essendo fuggito da Roma Gregorio XII, e ricovratosi nell'Isola di Corfù giusta l'asserzione di Marin Sanudo il Cronista, dovette di là partirsene. Da Corfù passò Gregorio a Rimini, e quindi a Chioggia. Prescrisse allora il Consiglio de' X, che nessuno ardisse di condurlo dentro la Città Dominante: laonde senza penetrare verso Rialto per la superiore Laguna di Torcello andò alla Provincia del Friuli. Ivi celebrò egli un Concilio, ed ivi pure ricevette un Ambasciatore spedito dal Governo coll'oggetto d'indurlo a riconoscere il novello Papa Alessandro V, come attesta il sopraccitato Lenfant nel Lib. 3. Scrive ancora Marin Sanudo, che venuto a Bologna Papa Alessandro V. chiese alla Veneziana Repubblica la permissione di poter abitare colla sua Corte nella Città di Trivigi, o di Padova. Messo in deliberazione l'affare nel Senato si decretò di non ammettere nel proprio Stato alcuna Corte straniera per tutti i riguardi di ben regolata Polizia.

Essendo settuagenario Alessandro non sopravvisse che 10 mesi, e lasciò il Papato nel giorno 4 Maggio 1410. Ragunati i Cardinali in Bologna elessero per Successore il Cardinale Baldassare Cossa, che s'appellò

Gio-

Giovanni XXIII. Fu egli solennemente riconosciuto da' Veneziani con istraordinaria Ambasceria di tre rispettabili Suggetti. Siccome poi i due Papi Gregorio XII. e Benedetto XIII. ricusarono di riconoscere come legittimo il Concilio di Pisa così seguitava tuttavìa lo Scisma. Quindi fu, che si vide necessaria la convocazione d'un nuovo Concilio Generale, il quale di fatto fu ragunato nella Città di Costanza ad istanza di molti Principi Cristiani, co' quali erasi unita la Veneziana Repubblica, eleggendo a quest' opera salutare due straordinarj Ambasciatori, i quali furono giusta il Sanudo Francesco Soranzo, e Bartolommeo Morosini. A questo Concilio intervennero i Veneti Cardinali Francesco Lando, Antonio Condulmero, Piero Morosini, Giovanni Barbarigo, e Giovanni Patriarca di Grado, come distintamente racconta il Lenfant (*Histoir. du Concile de Costanc. Lib.* 7.) vi si rittovarono pure i Vescovi di Trivigi, di Feltre, di Traù, d'Adria, e di Concordia. In questa adunanza Papa Gregorio XII. rinunziò solennemente alla sua Dignità, ma non fecero così nè Benedetto XIII. nè Giovanni XXIII; laonde fu da que' Padri decretata la loro deposizione; e passarono essi allora all' elezione di nuovo Pontefice,

la quale cadde in Ottone Colonna Romano, che prese il nome di Martino V. Quasi tutti i Principati Cattolici colla Veneziana Repubblica riconobbero in Martino il vero Successore di San Pietro. Il Senato spedì quattro straordinarj Ambasciatori a complimentarlo, e Papa Martino in segno di gratitudine mandò a Venezia in qualità di suo Nunzio il Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori Leonardo de' Stazii; e in cotal guisa ebbe fine lo Scisma, che per tanti anni lacerata aveva la Cattolica Chiesa.

Morto nel giorno 20 Febbrajo dell'anno 1431 Papa Martino V, fu in sua vece eletto ad occupare la Sede Apostolica il Cardinal Condulmero Veneziano, il quale prese il nome di Eugenio IV. Nacque nuovo Scisma poco dopo nel Concilio di Basilea, in cui deposto contro tutte le Leggi Canoniche Eugenio, fu creato Antipapa Amadeo Duca di Savoja, che si fece chiamare Felice V. Spedì a questo Concilio (legittimo ne' suoi principj) la Repubblica in qualità d'Ambasciatore Federigo Contarini, e comandò agli Abati, ed agli Arcipreti delle Nove Congregazioni (come nel Tomo IV. abbiamo accennato) del Clero Secolare Veneziano di andarvi in pena di perdere i frutti de' loro Beneficj. Siccome sussisteva lo

Scis-

Scisma, fu intimata la convocazione d'un nuovo Generale Concilio nella Città di Ferrara, il quale però a cagione della sopravvenuta pestilenza fu trasportato a Firenze. In questa Ganerale adunanza fu riconosciuto Eugenio come Capo Visibile della Cattolica Chiesa. Ma l'affare più importante, che in essa si trattò fu la riunione della Chiesa Greca con la Latina. La pietà del Veneziano Governo molto interesse ne prese; onde per animare il Greco Imperatore Paleologo a venire personalmente in Occidente, gli esibì e danaro e Galee. Il Concilio pure gli spedì quattro Ambasciatori per accompagnarlo nel viaggio, tra' quali vi fu Simon da Valle Veneto. Nell'anno pertanto 1437 giunse a Venezia il Paleologo scortato dalle Galee Veneziane, e con lui il fratello Alessio, e il Patriarca di Costantinopoli con buon numero di Vescovi, ed Abati a' quali eransi uniti gli Ambasciatori del Signore di Trabisonda, ed altri Signori Despoti nella Grecia e nell'Asia. Da Venezia, ove furono con incredibile munificenza corteggiati, passarono a Firenze. Qual fosse il fine di questo Concilio, e quali le vicende si raccoglie dagli Scrittori delle Cose Ecclesiastiche; ma non appartiene riferirle a noi, che dobbiamo soltanto scrivere la Sto-

ria Ecclesiastica Veneziana. Diremo solamente, che quantunque Papa Eugenio IV. fosse stato solennemente riconosciuto da' Padri Greci e Latini, lo Scismatico Antipapa Felice V. non pose termine alle turbolenze. Quindi seguitò lo Scisma sin all'anno 1447, in cui essendo morto Papa Eugenio, fu in di lui luogo assunto al Trono Pontificio Niccolò V. Era questi uomo d'indole mite e tranquilla; laonde udì volontieri i progetti de' Principi Cristiani per accordarsi con Felice V. Finalmente siccome Felice stesso desiderava il suo ritiro, s'indusse a rinunziare alla pretesa sua Dignità, e gli fu dal Pontefice Niccolò accordato il Decanato del Sacro Collegio de' Cardinali, e la Legazione perpetua nella Germania; acquistando in questa guisa la Chiesa la pace, che da tanto tempo desiderava.

Premesse queste notizie relative all'Ecclesiastica suprema Gerarchia discendiamo al Veneto Patriarcato di Grado. Sul principio del XIV. Secolo, di cui ora scriviamo, reggeva la Chiesa di Grado Egidio, come nel Tomo IV. a Carte 271 fu detto. Traslatato Egidio alla Sede Patriarcale d'Alessandria nell'anno 1310, fu a quella di Grado assunto Angelo Vescovo di Modone. Merita qualche riflesso il Concilio celebrato in

Gra-

Grado dal Patriarca Egidio prima della sua traslazione. In queato, come riferisce l' Ughelli (*Ital. Sacr. Tom.* 5) si provide alla riforma dell' Ecclesiastica Disciplina, ai Costumi del Clero, ed al Rito degli Uffici Divini. Si leggono pure negli Atti del detto Coocilio i Suffraganei della Chiesa di Grado, i quali sono i Vescovi di Caorle, di Città Nova, di Torcello, di Chioggia, di Castello, l' Abate di S. Maria di Barbana, l' Arcivescovo di Zara, i Vescovi d' Ossaro, di Veglia, d' Arbe, e d' Equilio. Tra i molti Canoni colà promulgati si rende osservabile il quinto, in cui fu stabilito, che non riconoscendo il Patriarcato Gradense altro Principe Sovrano, che il Doge di Venezia, nel Canone della Santa Messa dopo il Romano Pontefice, ed il Patriarca si preghi per il Doge e per il buono stato di Venezia.

Chiamato da Dio a se il soprammentovato Patriarca Angelo nel 1313, gli succedette Fra Paolo Gualduccio de' Pilastri dell' Ordine de' Predicatori, al quale Papa Clemente V. mandò il Pallio Metropolitano. Poco godette egli della Dignità conferitagli, poichè il giorno XV. dopo preso il possesso del Patriarcato passò di questa vita. Eletto fu in di lui vece Marco della Vigna,

Arciprete di Castello creato ad istanza del Capitolo di Grado da Papa Clemente V. nello stesso anno 1313, non già da Giovanni XXII, come per abbaglio scrive l'erudito Vettor Sandi, ma venne a morte due anni dopo, cioè nel 1317; e fu allora da Papa Giovanni XXII. suddetto traslatato alla Sede di Grado Domenico Vescovo di Torcello. Questo Patriarca fu quegli, che ottenne da Papa Giovanni l'unione alla Mensa Patriarcale di Grado della Parrocchiale Chiesa di San Bartolommeo di Venezia. Colla detta unione si levò ogni giurisdizione a' Vescovi di Castello sopra essa Parrocchia, e si cominciò ad eleggere un Vicario da' Patriarchi di Grado, cui fu assegnata porzione de' frutti di quel Beneficio. Si consulti la Bolla di Papa Giovanni XXII, che conservasi nell'Archivio Patriarcale di Castello. Nell'anno 1330 celebrò Domenico un Concilio in Grado. Dopo Domenico fin al termine del XIV. Secolo otto furono i Patriarchi che governarono quella Chiesa. A Domenico succedette nel detto anno 1330 Dino della nobile famiglia de' Conti di Radicofani di Toscana, come afferma l'erudito Flaminio Cornaro nelle sue Deche. Da Grado nel 1337 fu traslatato all'Arcivescovile Chiesa di Genova, ed in suo luogo fu chiamato

mato dal Vescovado di Chioggia Andrea Dotto Padovano, il quale nel 1359 morendo ebbe per Successore Fra Fortunerio Vaselo di Nazione Francese, già Ministro Generale dell'Ordine de' Minori ed attuale Arcivescovo di Ravenna. Procurò Fortunerio per comando di Papa Clemente VI. di pacificare le due belligeranti Repubbliche di Venezia, e di Genova; e dopo aver governata la Chiesa Gradense sin all'anno 1355 essendo stato destinato da Papa Innocenzo VI. ad altri impieghi, ed ornato poscia della porpora Cardinalizia, fu affidato il Patriarcato Gradense ad Orso Delfino Arcivescovo di Candia, che fu poscia mandato Amministratore della Chiesa di Modone, da dove ritornò al suo Patriarcato nell'anno 1366, e nel seguente 1367 finì di vivere ne' primi giorni del Mese di Decembre.

Ad Orso Delfino succedette Francesco Quirini prima nell'Arcivescovado di Candia, e poscia nel Patriarcato di Grado a cui fu destinato nel giorno aette Decembre del sopraccennato anno 1367. Dopo una Vita santamenta e religiosamente condotta morì nel 1372, glorificato da Dio in vita e dopo morte con manifesti miracoli. Quindi con suo Decreto deliberò il Senato, che dal suo

Am-

Ambasciatore alla Sede Apostolica fosse a tutto potere promossa la di lui Beatificazione, e Canonizzazione. Il di lui Corpo venerabile per i prodigj, che l'illustrarono, fu deposto nella Chiesa de' Frati Minori, detta *de' Frari*, *dove già* (così scrivono gli Storici dell' Ordine) *da molti Secoli sopra l' Altare di San Girolamo è venerata il suo Corpo, che sta vicino a quello del Beato Fra Gentile da Matelica*. Merita d' essere letta l' Operetta del dotto Scoatore Cornaro intitolata: *Ad Eminentissimum & Reverendis. Dom. Angelum Mariam Quirinum S. R. E. Cardinalem Bibliothecarium Episcopum Brixiensem De Beato Francisco Quirino Patriarcha Gradensi Flaminii Cornelii Senatoris Veneti Epistola*.

Fu dopo la morte del Beato Querini conferita la Dignità di Patriarca a Tommaso da Frignano Generale de' Francescani. Fu egli un Pastore di singolar zelo, e visitando con ogni studio i luoghi della sua giurisdizione, procurò d' introdurre dappertutto la riforma de' costumi; per la qual cosa meritò gran lode dal Romano Pontefice Gregorio XI, e fu poscia dal di lui Successore Urbano VI. nell' anno 1378 decorato della porpora Cardinalizia. Quantunque Tommaso avesse fissata in Roma la sua dimora, ri-

ritenne però il possesso del Patriarcato, e quindi acquistò il titolo di *Cardinale Gradense* ne' tre anni, che sopravvise. Ma essendo assai avanzato in età ed infermo, stabilì il Senato nell'anno 1381 di chieder al Papa per di lui Successora nel Patriarcato il Padre Maestro Urbano da Perugia, uomo dottissimo, e molto benemerito della Veneziana Repubblica, il quale essendo indi a non molto trapassato a' vivi il Cardinale Gradense, fu di fatto costituito Patriarca di Grado dal Pontefice Urbano VI, e passò all'altra vita circa l'anno di nostra salute 1387.

Supplicato allora fu dal Senato lo stesso Urbano VI, che elevasse al Patriarcato di Grado Fra Bartolommeo Veneto Generale dell'Ordine Agostiniano; ma temendo il Pontefice, che per la di lui mancanza non risentisse l'Ordine stesso gravi discapiti nella regolare disciplina, destinò alla Chiesa di Grado un altro Agostiniano, che fu Fra Pietro Amelio Francese, allora Arcivescovo di Taranto. Ottenne questo Prelato da Papa Bonifacio IX. un'Indulgenza a favore di quelli, che visitando la Chiesa di San Silvestro in certi determinati giorni le somministrassero qualche elemosina; e finì di vivere nell'anno 1400. Destinò allora Papa Bonifacio IX. per di lui Successore Giovan-

ni

ni Benedetti dell'Ordine de' Predicatori; ma avendo egli per l'umiltà sua ricusato di soggettarsi a tal peso, vi fu sostituito giusta il racconto dell'erudito Flaminio Cornaro, Pietro Cocco, detto da Vettor Sandi Pietro Canche, figliuolo di Negro Cocco Procuratore di San Marco; il quale ricevette l'investitura della sua Patriarcale Dignità nel giorno XVII. di Luglio dell'anno 1401.

Al Cocco succedette circa all'anno 1409 Giovanni Delfino Mantovano dell'Ordine de' Minori. Questi con l'assenso di Marco Lando Vescovo di Castello consacrò nell'anno 1422. la Parrocchiale Chiesa di San Silvestro. Procurato avendo per vie indirette Giovanni d'essere traslatato alla Patriarcale d'Aquileja, scoperto il secreto suo maneggio, fu per sentenza del Consiglio de' X. relegato per tre anni nel distretto di Padova: con tutto ciò scrive il Donesmondo nella sua Storia Ecclesiastica di Mantova, che Giovanni fu finalmente traslatato dal Romano Pontifice Martino V. al Patriarcato di Gerusalemme. Biagio Molino fu quegli, che dopo il Delfino ottenne nell'anno 1427 la Sede Patriarcale di Grado; dopo aver occupate le Sedi di Pola nell'Istria, e l'Arcivescovile di Zara nella Dalmazia. Eletto il Molino da Papa Eugenio IV. a sostenere

il

il Carico di Prefetto della Cancellaria Apoſtolica, procurò egli con lodevole premura, che foſſero rinnovati tutti i Pontificj Diplomi emanati ne' ſecoli addietro a favore della Cattedra Patriarcale di Grado. Dodici anni, quantunque aſſente, governò la ſua Chieſa, finchè nell'anno 1439 fu da Eugenio IV. dichiarato Patriarca di Gerusalemme. Occupò allora il Patriarcato di Grado Marco Condulmiero, che nell'anno 1445. fu eletto dal medeſimo Papa Eugenio Patriarca di Aleſſandria. Gli fu ſoſtituito allora Domenico Micheli, il quale fu l'ultimo de' Patriarchi Gradenſi, che riſiedeſſe nella Parrocchia di San Silveſtro di Venezia. Governò Domenico la ſua Chieſa ſin al 1451, in cui venne a morte.

Reggeva quell'anno la Chieſa Veſcovile di Caſtello San Lorenzo Giuſtiniano, eletto da Papa Eugenio IV. nel 1432. Il Governo allora fece premuroſe iſtanze a Papa Niccolò V; perchè ſi degnaſſe di ſopprimere il Veſcovado di Caſtello, ed il titolo del Patriarcato di Grado, e traſlataſſe alla Chieſa di Caſtello la Dignità Patriarcale in perpetuo. Se ſi vuol preſtar fede ad alcuni Veneti Croniſti fu moſſo il Governo a ſimil iſtanza dalle continue giuriſdizionali controverſie tra i Veſcovi Caſtellani ed i Patriar-

triarchi di Grado, che aveano fissata, come altrove fu detto, la loro dimora in Venezia. Ma se consultiamo la Bolla di Papa Niccolò V, che conservasi nella *Compilazion delle Leggi Vol. Patriarchi e Vescovi all' anno* 1451, e nell' Archivio Patriarcale di Castello, rileveremo, che i motivi addotti dal Pontefice Niccolò, sono la splendida Dignità della Repubblica, la possanza del suo felice Dominio, la moltitudine e coltura del numeroso popolo della Città Dominante, la costante singolar divozione de' Veneziani alla Sede Apostolica Romana, l' essere la Chiesa di Grado suddita della Repubblica, e finalmente la povertà di quell' Isola mal sana, e poco popolata. Il Pontefice Niccolò adunque con Bolla emanata nello stesso anno 1451 accordò al Vescovo di Castello Lorenzo Giustiniano, ed a' suoi Successori in perpetuo la Dignità e Titolo di Patriarca di Venezia insieme con tutte l' insegne e Prerogative proprie della già Patriarcale Chiesa di Grado, unendovi tutte le di lei Chiese, Dignità, Prebende, Beneficj, Diritti, emolumenti, beni mobili, ed immobili, formandone una sola Diocesi e Provincia; rimanendo la Chiesa di Grado sotto l' amministrazione d'uno o più Preti dipendenti dalla Patriarcale di Venezia.

De-

Decorato della nuova Dignità il Santo Prelato Lorenzo volendo supplire a' doveri del suo Carico nell'anno 1455 convocò un Concilio Provinciale, al quale invitò tutti i Prelati a sè soggetti. Dilatò pure nella nuova Diocesi i consueti atti della sua religione, pietà, e misericordia, e s'acquistò in guisa tale l'amore e l'ammirazione di tutti, che il Senato con pubbliche Lettere a Niccolò V. dirette, implorò la Apostolica autorità, acciocchè nel caso della sua morte, concedesse a Venezia un Pastore simile, o quasi eguale a conforto della tristezza, che cagionerebbe la di lui perdita, e mancanza. Succedette questa di fatto nel giorno ottavo di Gennajo del 1456, in cui il Santo Prelato dopo aver sofferto con ammirabil pazienza una lunga e penosa malattia, chiuse santamente i suoi giorni altrettanto ricco di meriti, quanto spogliato di beni terreni, che precedentemente aveva trammessi ne' celesti tesori, per le mani de' Poveri. Cominciò il suo culto dal punto della sua morte, mentre le di lui esequie furono celebrate più a guisa di solennità d' un Beato Cittadino del Cielo, che di funerali d'un uomo defunto. Si andò sempre più accrescendo la divozione sì de' Veneziani, che degli esteri Popoli verso il Beato

Lo-

Lorenzo, finchè il Romano Pontefice Alessandro VIII. lo annoverò con solenne Canonizzazione fra i Santi Confessori Pontefici, deliberando, che nel giorno 5 di Settembre la di lui Festa si celebrasse con Officio proprio nell'universale Chiesa.

Nel medesimo anno addì 23 di Gennajo fu assunto a sostenere la Patriarcale Dignità Maffeo figliuolo di Domenico Contarini, già discepolo di San Lorenzo Giustiniano ne' Chiostri. Ottenne egli dal Romano Pontefice Callisto III. nel giorno 12 di Dicembre dello stesso anno di poter cambiare nella celebrazione degli Uffici Divini l'antico Rito della Chiesa Gradense con quello del Rito Romano. Governò santamente Maffeo la sua Chiesa sin all'anno 1460, in cui nel giorno 26 di Marzo finì di vivere, e fu sepolto nel Tempio di San Giorgio in Alga, ove aveva condotta la religiosa sua vita. Nel settimo giorno d'Aprile a pieni voti del Senato gli fu destinato il Successore nella persona di Andrea Bondumiero figliuolo di Marin Bondumiero, e di Francesca Barbaro. Era Andrea uomo dotto nelle Lettere Greche e Latine; e mentre disponevasi a professare nell'Isola di Santa Maria di Nazaret l'Instituto di Santo Agostino, fu condotto dalla Divina Providenza

ad

ad esser il primo Fondatore d'un nuovo Ordine di Canonici Regolari, detti di *Santo Spirito* dall'Isola, in cui furono istituiti. Colla asntità de' suoi costumi, e colla prudenza del suo Governo s'acquistò Andrea tanto credito, che universale fu l'acclamazione della Città alla nomina di lui fatta dal Senato per la Patriarcale Dignità. Fatto Patriarca suo malgrado, e confermato da Papa Pio II. appresso il quale nulla valsero le di lui scuse per esentarsene, amministrò con sì lodevol maniera la sua Greggia, che lasciò un sommo desiderio di se nella felice sua morte avvenuta nel giorno *6* Agosto dell'anno 1454. Fu il di lui Cadavere trasportato all'Isola di *Santo Spirito*, come aveva egli comandato morendo. Scrivono alcuni Veneti Cronisti, da me veduti, che odiando Andrea le maniere litigiose del Foro scacciò dalla sua Curia quella classe di Professori, anzi volle, che i Ministri di essa fossero Laici, non già Chierici coll'oggetto, che questi non si allontanassero dal pensiero del Cielo, e dalle funzioni Ecclesiastiche.

Al defunto Patriarca Bondumiero fu sostituito Gregorio Corraro Pro-Nipote di Gregorio XII, e Nipote del Cardinal Antonio Corraro. Ebbe egli per genitori Gio-

vanni Corraro e Cecilia Contarini, i quali con ogni diligenza lo fecero educare nella pietà, e negli Studj. Per impulso d'Angelo Cardinal Corraro suo Prozio abbracciò lo Stato Ecclesiastico, ed in qualità di Protonotario servì la Curia Romana molti anni. Conoscendo il Veneto Senato la virtù ed il merito di questo suo Cittadino nel giorno 9 Agosto 1454 lo destinò al Patriarcato, come abbiamo detto. Confermò l'elezione Paolo II., ma poco dopo nel giorno 19 Novembre chiuse i suoi giorni. Il di lui cadavere fu posto nella Chiesa di San Giorgio in Alga in virtù del suo Testamento. Da un Albero Genealogico della Famiglia Corrara, che l'erudito Apostolo Zeno mandò in dono al dotto Padre Pietro Canneti Abate di Classe in Ravenna l'anno 1717, si rileva la parentela di tre Papi Veneziani, cioè, Gregorio XII, Eugenio IV, e Paolo II, mediante il matrimonio di Beriola Corraro, che fu sorella del primo, Madre del secondo, ed Ava materna del terzo, aggiungendovi ancora il nome di alcune femmine a lei congiunte, per le quali venne ad essere Zia di sei Cardinali, e di tre Patriarchi, tralasciando di riferire i Cavalieri, Senatori, e Procuratori di varie famiglie colla medesima altresì imparentati.

tati. Questo nome di *Beriola* si è conservato nella Casa paterna, e così pure si chiamò quella Santa femmina fondatrice del Convento di S. Andrea, della quale parla il sopranmentovato Patriarca Gregorio in una delle sue Lettere.

Non ignoro, che il Sansovino, l'Ughelli ed altri affermano, che il Patriarca Gregorio finì di vivere nell'anno 1465, ma dalla Sepocrale Iscrizione di lui posta in S. Giorgio d'Alga rilevasi, che egli morì li 19 Novembre del 1464, come di sopra fu detto: l'Iscrizione è questa, riportata con qualche differenza dall'erudito P. Maestro Tommaso Arcangelo Zucchini nella sua *Nuova Cronaca Veneta*.

Sepulchrum Gregorii Corrarii
Gregorii Papæ XII. Pronepotis
Atque Antonii Corrarii Cardinalis ex Fratre
Nepotis.
Prisca Virtute
Miraque gravitate Viri
Qui Studiis & otio suo contentus
Scribensque ex postulatione Civitatis
Patriarcha IV. Venetiarum datus
Naturæ concessit
XIII Kalendas Decembris
Anno Salutis MCCCCLXIV.

Con questo fondamento conviene correggere il Sansovino, l'Ughelli, ed altri, mettendo la morte del Patriarca Bondumiero, quella del Patriarca Gregorio, e l'elezione del Successore Barozzi nell'anno 1464, e la morte di quest'ultimo nel seguente 1465. So pure, che nello spoglio fatto dall'eruditissimo Apostolo Zeno dell'*Istruzione della Bolla Clementina*, composta da Monsignor Stefano Cosmi Arcivescovo di Spalatro, M.SS. che non può vedersi da tutti, come assicura il citato Zeno, si legge, che morto il Patriarca Andrea Bondumiero, Paolo II. Pontefice pretendendo d'escludere la nomina della Repubblica, elesse Giovanni Barozzi Vescovo di Bergamo, ed il Senato nominò Gregorio Corraro Protonotario Apostolico Prompote di Gregorio XII. che dopo alcuni mesi di contesa prevalse l'elezione del Pontefice, e che il Corraro cedette; aggiungendo, che ciò fu nell'anno 1465. In questa narrazione vi può essere del vero, ma ci è certamente del falso, come ognun vede. E' deplorabile per verità la confusione, che vi regna ne' Vescovi e Patriarchi di Venezia, e della sua Diocesi, confusione nata dalle differenze, che correvano tra la Corte di Roma e la Repubblica. Là se ne eleggeva uno, e quì se ne faceva un al-

altro, ed ora questa, ed ora quell' elezione era valida secondo le mire e gli interessi di allora. Ciò principiò nel Secolo XIII, e continua la detta confusione sin al XV, per la qual cosa l' Ughelli giusta l' osservazione dell' erudito Apostolo Zeno è mancantissimo, non meno, che quasi tutti i Veneti Cronisti.

Voglio pure osservare, che da un M.SS. mandato in dono al soprammentovato Zeno dal Padre Abate di Classe Pietro Canneti si deduce, che tre fossero i Gregorj della Famiglia Corrara viventi nello stesso tempo. L' uno che morì eletto Vescovo di Padova nel 1459, come dice l' Ughelli Ital. Sacra (Tom. 5 Col. 437) l' altro, che fu Vescovo di Vicenza, e che secondo il tenor della Carta del Patriarca d' Aquileja Lodovico, non potè essere trasferito al Patriarcato di Venezia; il terzo che fu Protonotario Apostolico, e poi morì Patriarca nell' anno 1464. Per levar quest' imbarazzo io dirò, che nell' Albero Genealogico della Nobile famiglia Corraro, inserito dal suddetto Zeno nella Lettera 300 (Tom. I pag. 441 Ediz. Valvasense) e nella Storia Stampata di essa Famiglia vi sono due Gregorii Pronipoti l' uno e l' altro di Gregorio XII, e tutti e due Prelati nella Curia Romana, e

credo anche Protonotarj. L'uno è Gregorio figlio di Giovanni figlio di Filippo Procuratore di San Marco, l'altro è Gregorio figliuolo di Giacomo q. Pietro, q. Giovanni, q. Filippo, q. Angelo Procuratore. Ora quale di questi due sia stato il Patriarca di Venezia, è cosa da esaminarsi. L'Albero, e la Storia della Famiglia lo fanno figliuolo di Gio: q. Filippo Procuratore, fratello di Papa Gregorio XII, e così veramente egli può dirsi suo Pronipote, come lo dice l'Iscrizione Sepolcrale soprammentovata. Quindi non è punto vero quello, che afferma l'Ughelli ne' Vescovi di Padova, cioè, che Pio II. destinò Successore al defunto Vescovo Fantino Dandolo nell'anno 1459 Gregorio Corraro Protonotario ed Abate di S. Zenone di Verona, ma che questi morì prima di essere consacrato nella sua Badia di San Zenone. A schiarimento adunque di questo fatto produrremo quì le parole di Pio II. prese dal Libro II. de' suoi Commentarj alla pag. 79 dell'Ediz. Romana all'anno 1459. *Cum abiisset*, egli scrive, *ex Corsiniano Præsul, inter equitandum nuncium allatum est, ex quo didicit Ecclesiam Patavinam morte sui Pontificis* (era questi il celebre Fantino Dandolo, la di cui Vita scrisse l'erudito Giovanni degli Agostini)

stini) *vacuam esse: vocavitque nox Cardinalem Sancti Marci* (cioè Pietro Barbo che fu poi Paolo II.) *aitque: existimasti erga te nos ingratos esse, qui jam pridem nullo te beneficio affecimus; noluimus minutiora tibi conferre; expectavimus aliquid magni, ex quo disceres, te nobis carissimum esse. Id jam occurrit. Vacat Ecclesia Patavina dives ac nobilis; ad eam scilicet ex Vicentina te transferemus, & Gregorium Corrarium Notarium nostrum Vicentinæ præficiemus; Monasterium quod ille in Verona obtinet, Nepoti nostro commendabimus. Placuit Cardinali oblatio Pontificis, & gratias egit. &c.*

Col fondamento adunque di queste parole, si vede bene stabilito, che Gregorio Corraro Abate di San Zenone di Verona e Protonotario fu eletto Vescovo di Vicenza, non già di Padova. L'Ughelli scrive, che dal Vescovado di Vicenza esso fu trasferito al Patriarcato di Venezia, altri scrivono, che il Corraro eletto Patriarca di Venezia non fosse il Vescovo di Vicenza, perchè nella sopraccennata Lettera di Lodovico Patriarca d'Aquileja esso Corraro si è nominato semplicemente Protonotario, e non Vescovo Vicentino. Per uscire finalmente da questo labirinto fa uopo di affer-

mare coll' erudito Apostolo Zeno, che il Protonotario Corraro figliuolo di Giovanni e Patriarca di Venezia non sia il Vescovo di Vicenza ed Abate di San Zenone, e che l' altro Corraro figliuolo di Giacomo sia stato il Protonotario Abate di San Zenone di Verona, morto poi Vescovo di Vicenza. Se vero è adunque il divisamento dell' erudito Zeno, vero sarà pure, che fallano l' Ughelli, il Sansovino, il Senatore Cornaro, e con essi il Padre Zucchini sopramentovato, mentre scrivono, che il Patriarca Gregorio Corraro lasciò di vivere in Verona nella Badia di San Zenone. Ma tempo è ormai di ripigliare la nostra narrazione.

Richiese il Veneto Senato per Successore del Corraro nel Patriarcato Marco Lando Nipote di Paolo II; ma ricusò egli di assoggettarsi, desideroso d' assistere il vecchio suo Zio ne' gravi pesi del Pontificato. Quindi fu, che Giovanni Barozzi Vescovo di Bergamo uomo di rigida disciplina fu dichiarato Patriarca ne' primi principj dell' anno 1465, o sul terminare dell' anno 1464. Nel breve tempo della sua Pastorale reggenza promosse a tutto potere l' osservanza de' Sacri Riti, il Divin Culto, e la costumatezza del Clero; per la qual cosa Papa Paolo

lo II. soggettò al Patriarcato di Venezia il Monastero, ora ruinato, di Santa Margarita di Torcello, bisognoso di Riforma. Scrive l'erudito Vettor Sandi, che il Patriarca Barozzi essendo difenditore acerrimo dell' Ecclesiastica Immunità, ebbe molte contese giurisdizionali col Secolare Governo, a sopimento delle quali ottenne dalla pia divozione del Senato, che le cose necessarie al vitto de' Chierici, e le loro Persone fossero immuni dalle pubbliche gravezze. Avvenne poi, che defraudandosi i diritti del Principato da' Secolari sotto il manto degli Ecclesiastici in guisa tale, che senza il prescritto pagamento delle solite gabelle molte e molte merci entravano in Venezia, fu con approvazione della Sede Apostolica rinnovata l'antica disciplina, che indistintamente obbligava sì i Laici come gli Ecclesiastici alla contribuzione delle pubbliche gravezze. Pensò ancora il Barozzi, secondo l'asserzione di non pochi Cronisti, a trasportare la residenza Patriarcale nella magnifica Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, ma la morte lo prevenne repentinamente nel Mercoledì Santo dell'anno 1466, ovvero 1465, un anno dopo preso il possesso della sua Chiesa.

Al Barozzi succedette Maffeo Gerardi figliuolo di Giovanni Gerardi e di Cristina

Bar-

Barbarigo. Fatto adulto vestì l'abito Camaldolese nel celebre Monastero di San Michela di Murano, ove fu Abate, finchè nell' anno 1466 fu assunto dal Senato alla Cattedra Patriarcale di Venezia. Ricusò per qualche tempo di prestar il suo assenso Papa Paolo II, ma alle replicata istanze del Senato confermò l'elezione. Note essendo le Pastorali cure del Patriarca Gerardi al Romano Pontefice Innocenzo VIII. fu da questo creato Cardinale de' Santi Nereo e Achilleo con privata elezione, che riconosciuta validissima dal Sacro Collegio de' Cardinali bastò, perchè fosse ammesso nel loro Conclave all' elezione del nuovo Pontefice, che fu Alessandro VI. Mentre ritornava alla Patria sorpreso nella Città di Terni da gravissima dissenteria ivi nel giorno 17 Settembre dell' anno 1492 contando dell' età sua 88. anni, placidamenta spirò; ed il suo Cadavera trasportato alla Patria fu posto nalla Patriarcala Chiesa. Scrive l'erudito Vettor Sandi, che avendo il Patriarca Maffeo favorito nal Conclave le parti di Papa Alessandro VI. contro gli ordini avuti dal Governo, incontrò la pubblica indignazione; *corcchè* (sono parole del Sandi) *morì con fama di essere stato un ottimo Monaco Camaldolense in Murano*,

no, ma non affatto prudente Prelato, benchè di rigidissimo costume, e da molti de' nostri Scrittori in ciò meritamente lodato.

Chiude la serie de' Patriarchi nel XV. Secolo Fra Tommaso Donato figlio di Ermolao. Educato sotto l'ottima disciplina di Marina Loredano sua Madre, volle nell'anno 16 della sua età vestire l'abito de' Predicatori nel Convento di San Domenico di Castello, ove dato avendo illustri prove della sua prudenza e dottrina, fu nel giorno 1 d'Ottobre dell'anno 1492 innalzato alla Sede Patriarcale, e consagrato nel secondo giorno del seguente Novembre. Ad istanza di questo Prelato il Romano Pontefice Alessandro VI confermò prima, e poi ampliò i privilegj della Chiesa Castellana, e pose sotto la giurisdizione immediata de' Patriarchi la Chiesa di S. Matteo (detto S. Maffio) di Mazorbo. Ottenne egli pure che a decoro della Patriarcale s'instituissero altri dodici Canonicati a' quali si assumessero suggetti del numero de' Piovani della Città Dominante. Morì pieno di meriti nel giorno 4 Novembre dell'anno 1504, e fu sepolto nell'Oratorio Battesimale di San Giovanni Battista per di lui comando eretto vicino alla Patriarcale. Scrivono alcuni

cuni Cronisti, che a questo Patriarca si deve il merito d'aver fatto raccogliere, ed ordinare le Carte tutte giurisdizionali del Vescovado di Olivolo, poscia Patriarcato. E' riflessibile, che quasi tutti i Patriarchi, de' quali abbiamo finora tessuta la serie, furono presi da' Chiostri, ne' quali fiorivano la pietà e la dottrina. Non manca però qualche Storico, che ciò attribuisca alla scarsezza delle Rendite non corrispondenti allo splendore e titolo Patriarcale.

Chiese Vescovili nelle Veneziane Lagune.

II. Continuando quì la serie de' Prelati, che dall'anno 1300 sin al 1500 occuparono le già descritte Cattedre delle Veneziane Lagune, serie da noi interrotta nel Tomo IV. di questo Saggio, serbaremo l'ordine allora tenuto, e daremo principio dal più antico Vescovado, che fu quello dell'Isola di Caorle. Dopo Giovanni Zane fu eletto a reggere quella Chiesa Andrea Giorgi Veneziano nell'anno 1338, cui succedette nel 1339 Andrea d'Orvieto dell'Ordine de'Servi di Maria, uomo dottissimo, e degno Pastore. Durò nel governo di quella Diocesi sin all'anno 1348, in cui morì, e venne seppellito nella Chiesa di Santa Maria del suo

Or-

Ordine in Venezia. E' cosa osservabile, che mentre viveva ancora il Vescovo Andrea, il Romano Pontefice Clemente VI riservata aveva a sua libera disposizione la Cattedra di Caorle, qualunque volta venisse a vacare. Ciò non essendo noto a' Canonici della Cattedrale di Caorle, dopo la morte di Andrea elessero per loro Vescovo un certo Gerardo dell' Ordine de' Minori. Questi ottenne senza difficoltà la conferma della sua elezione da Guidone Vescovo di Porto, e Cardinale Legato a Latere di Papa Clemente: quindi fu fregiato della Ecclesiastica consecrazione da Andrea Dotto Padovano Patriarca allora di Grado. Pervenuta questa notizia al Pontefice Clemente VI. volle egli ciò non ostante far valere la sua Riserva; per la qual cosa elesse un certo Bartolino, o Bartolommeo, e ricusò di confermare Gerardo. Cedette questi alla Pontificia autorità, e poi nel Pontificato di Innocenzo VI. eletto nel 1352 fu destinato al Vescovado di Cività Vecchia nello Stato della Chiesa.

Bartolino adunque governò pacificamente la Diocesi di Caorle sin al 1353, in cui finì di vivere, e gli fu dato per Successore Teobaldo dell'Ordine de' Minori. Era questi Vescovo di Corone nella Morea. Io so-

sospetto, che quì sia mancante la serie de' Prelati di Caorle; poichè secondo l' Ughelli, ed il Senatore Cornaro, il Vescovo Bartolino finì i suoi giorni nel 1353, e la traslazione di Teobaldo dalla Cattedra di Coeone a quella di Caorle avvenne nell' anno 1365, sicchè converrebbe dire, o che la Chiesa di Caorle vacasse per annii 12, o che Teobaldo reggesse le due Chiese dall' anno 1353 sin al 1365, in cui fu traslatato. Comunque sia, sappiamo, che Teobaldo nel 1367 intervenne alla consacrazione della Chiesa Parrocchiale di San Cassiano in Venezia, e che nel seguente anno 1368 passò di questa vita.

A Teobaldo succedette allora Domenico di Albanìa; ma questo benemerito Prelato dopo pochi mesi di reggenza passò a governare l' Arcivescovile Cattedra di Zara nella Dalmazia. Dopo la traslazione di Domenico abbiamo memorie di un certo Andrea Bon eletto Vescovo di Caorle nell' anno soltanto 1378. Questi ancora fu trasferito nel 1394 al Vescovado Petenense, o sia di Pedena: e gli fu nello stesso anno sostituito Niccolò. Non essendo questo Prelato assiduo alla cura della sua Greggia abbandonò per quattro anni la dovuta residenza. Irritato perciò il Pontefice Giovanni XXIII;

det-

detto XXII; lo privò del Vescovado, ed in sua vece nel 1412 fu sostituito Fra Antonio Catanao dell' Illustre Ordine de' Predicatori. Tanne Antonio la sua Dignità sin al 1431, in cui placidamente morì.

Occupò in detto anno la Sede di Caorle Andrea di Montecchio, ma nell' anno 1434 passò al Vescovado di Fossombrone, e gli succedette Luca Muazzo dell' Ordine de' Minori, il quale governò sin al 1451, in cui morì nel Castello di Pordenone, ove vedesi tuttavìa il di lui sepolcro. Cinque anni dopo ottenne il Vescovado di Caorle un certo Gottardo, e dopo di lui Pietro Carlo, del quale sappiamo, che nell' anno 1490 fece rifabbricare da' fondamenti il Palazzo Vescovile in quell' Isola. Fin quì de' Prelati di Caorle, la serie cronologica de' quali apparisce molto imperfetta a cagione della mancanza de' documenti, e dell' incuria degli antichi Cronisti.

Nell' anno 1303 dell' Era Cristiana terminò di vivere l'ultimo Vescovo di Torcello Alerone Piovano della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Grisostomo di Venezia. Gli succedette in quella Cattedra Vescovile Francesco della Veneta famiglia Tagliapietra, Monaco di San Benedetto, ed Abate di San Niccolò del Lido. Nel me-

de-

desimo anno di sua elezione, che fu il 1303. confermò di autorità ordinaria il Monastero nuovamente fondato di San Niccolò detto della *Cavana* in un'Isola prasso quella di Mazorbo. Avendo egli due anni dopo ritrovato in un secreto ripostiglio della Chiesa Cattedrale il venerabile Capo di San Teodoro Martire, lo collocò in luogo più decente alla pubblica venerazione. Pagò Francesco il comune tributo nell'anno 1312, e gli succedette Francesco Dandolo dell' Ordine de' Camaldolesi giusta l' asserzione di Mariano Armellini. Occupò il Dandolo poco tempo quella Sede; poichè leggiamo in un antico Documento della Chiesa Matrice di Murano segnato nel giorno 12 Febbrajo del 1314, e registrato dall'erudito Senatore Cornaro nelle sue Deche, che il Capitolo della detta Chiesa ottenne la facoltà di poter donare una sua palude al Monastero suddetto di San Niccolò della Cavana da Niccolò Nareso Primicerio, e Vicario Capitolare di Torcello, vacando la Cattedra Vescovile per la morte del Venerabile Padre Fra Francesco Dandolo già Vescovo di Torcello. Al Dandolo fu surrogato Domenico IV di questo nome, traslatato alla Patriarcale di Grado nell'anno 1317, come nell'Articolo precedente fu detto.

Occu-

Occupò allora per destinazione del Romano Pontefice Giovanni XXIII, detto XXII, la Cattedra di Torcello Giuliano Priore de' Monaci Benedittini, in San Giorgio Maggiore di Venezia, il quale aveva spontaneamente rinunziato all' elezione, che di esso avevano fatta i Canonici della Patriarcale Chiesa di Grado, che lo desideravano loro Pastore. Poco godette quella Dignità il Vescovo Giuliano; ed alla sua morte fu eletto Tolomeo da Lucca dell' Ordine de' Predicatori, discepolo del glorioso San Tommaso d' Aquino. Era Tolomeo uomo fornito più di dottrina, che di prudenza. Laonde avendo lasciato a' suoi Nipoti libera l' amministrazione delle Rendite del Torcellano Vescovado, questi a lor talento le dispersero. Per la qual cosa fu dal Patriarca di Grado Domenico chiamato a renderne conto in Grado. Ricusò ostinatamente Tolomeo d' ubbidire; Laonde esaminate con diligente processo l' accuse, e riconosciuta la loro verità, fu il Vescovo come spergiuro, contumace, e reo di grave delitto, condannato dal Patriarca, e dichiarato scomunicato. Presentò il prudente Patriarca Domenico la sua sentenza al Concilio da lui convocato in Grado; e di nuovo esaminato il processo, confermarono

que' Padri la sentenza, e deliberarono, che se per il primo giorno d' Agosto (era l'anno 1321) non avesse ottenuto il perdono dal Patriarca di Grado, fosse egli dichiarato scomunicato per tutta la Provincia Patriarcale. Seguitò Tolomeo nella sua contumacia, per la qual cosa nel giorno secondo di Agosto fu promulgata la già fulminata scomunica; ma resosi indi a poco alla dovuta ubbidienza Tolomeo, continuò ad esercitare più lodevolmente gli esercizj del suo Ministero. Voglio però avvertire i Giovani studiosi, che in un Diploma del Doge Giovanni Soranzo, emanato nel 1327 viene giustificato in qualche parte il Vescovo Tolomeo; mentre in esso asserisce quel Principe, che al tempo, in cui regolatamente amministravano le rendite della Cattedra Torcellana i cattivi Nipoti di Tolomeo, egli non era più *in stato di buon senno, ma fuor di mente, e con un intelletto da fanciullo*.

Morto Tolomeo nell' anno 1328, fu a lui surrogato Bartolommeo de' Pasquali dell' Ordine de' Predicatori nato in Bologna. Fu discepolo anch' esso del grande San Tommaso d' Aquino, e occupava l' onorevole Posto di Maestro del Sacro Apostolico Palazzo al tempo della sua elezione. Per lo

apa-

spazio di sette anni governò egli il Vescovado Torcellano, e morì nel 1335. Il suo Cadavera fu posto nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Succedette immediatamente al defunto Pasquali Giacomo Morosini Delegato Apostolico del Romano Pontefice Benedetto XII. Nel anno 1339 prosciolse il Vescovo Giacomo dal Pontificio Interdetto Guglielmo Decano della Chiesa Cattedrale di Trivigi non meno, che la Città stessa, interdetta da quel Pontefice. Governò egli con lode la sua Diocesi sin all'anno 1351, in cui passò all'altra vita, e gli fu data sepoltura nella sua Cattedrale Chiesa. Occupò nel medesimo anno quella Cattedra Vescovile Petrochino Casalesci, Monaco Benedettino, ed Abate del Monastero di San Cipriano dell'Isola di Murano, il quale aveva con gran lode esercitato il difficile Incarico di Vicario Generale di Torcello. Governò Petrochino con universal approvazione il Vescovado Torcellano per lo spazio di anni undici compiti, e fu allora traslatato da Papa Innocenzo VI. all'Arcivescovile Chiesa di Ravenna. Venne in suo luogo posto Giovanni VI, e questi terminò di vivere nell'anno 1366.

In vece di Giovanni fu assunto alla va-

cante Chiesa Torcellana nel 1367 Paolo Balardo, ch'era allora Proposto della Cattedrale della Città di Faenza. Questi amministrò lodevolmente la sua Chiesa sin al 1374, in cui terminò la sua carriera: e gli succedette Filippo Balardo. Nell'anno primo della sua spirituale reggenza, che fu il 1377 pubblicò alcune Costituzioni utilissime al suo Clero; alle quali, come scrive il dotto Senatore Cornaro nelle sue Deche, sottoscrissero due della sua famiglia, uno de' quali dicenoosi Nobile, e della Diocesi di Torina, ci fa arguire, che i due Vescovi Balardi fossero Nobili e di quel Distretto. Dopo Filippo otto Vescovi io ritrovo, i quali governarono la Diocesi Torcellana sin al 1500 di N. S. Il primo fu Filippo Nani Vescovo cinquantesimo primo, che passò di questa vita nell'anno 1405, come rileviamo dalla sua sepolcrale Iscrizione. Al Nani succedette Donato da Greppa Canonico di Torcello, e Piovano della Parrocchiale Chiesa di San Stefano di Murano. Governò con lode il suo Vescovado dall'anno 1405 ain al 1418, in cui lasciò di vivere; e gli fu surrogato Pietro Nani. Era questi Vescovo di Eraclea o sia *Città Nova* nelle Lagune, alla quale Dignità fu assunto mentre era Canonico della Ducale Basilica

silica di San Marco. Nell' anno adunque 1418 dal Romano Pontefice Martino V. fu traslatato da Eraclea a Torcello, e fece nella sua reggenza ristaurare la Cattedrale Chiesa molto logorata dal lungo corso degli anni. Al Nani fu dato per Successore Filippo Paruta, uomo di santa Vita, ed attuale Vescovo di Città Nova nell' Istria. Avendo questo degno Prelato osservato, che in molti Monasterj di Monache erasi introdotta la rilassatezza, e decaduta era affatto la regolare disciplina; operò sì, che furono soppressi ed uniti ad altri di più edificante pietà e Monastica osservanza. Di fatto quello di San *Niccolò della Cavana* fu nel 1432 unito al Monastero di Santa Caterina di Mazorbo. Sant' Angelo detto di *Zampeniga* di Torcello nell' anno 1439 restò incorporato con quello di Sant' Adriano dell' antica Isola di Costanziaco; ed il Monastero de' Santi Marco e Cristina dell' Isola di Ammiano a quello fu aggregato di Sant' Antonio Abate di Torcello, ove trasferì il buon Prelato il Venerabile Corpo della Santa Vergine e Martire Cristina. Mentre con tanta lode reggeva Filippo la Torcellana Diocesi, vacò nell' anno 1448 l' Arcivescovile Chiesa di Candia, alla quale fu egli trasferito, e terminò in quell' Isola i suoi gior-

ni, illustre non meno per la sua pietà, che celebrato per la sua dottrina.

Entrò allora a governare la Chiesa di Torcello Domenico de' Domenici Decano del Capitolo Canonicale di Ceneda eletto nel giorno 18 Febbrajo 1448, che rifabbricò il cadente Palazzo Vescovile. Resosi illustre Domenico per la fama della sua dottrina Teologica, poichè era *Maestra* di questa sacra Facoltà, fu promosso al Vescovado di Brescia nell' anno 1464; ed in suo luogo ebbe Torcello per Vescovo Placido Pavanello Monaco del celebre Monastero di Santa Giustina di Padova, creato da Eugenio Papa IV. Abate Generale della Congregazione di Vallombrosa. Governò indi i Vescovadi di Bibli, e di Parenzo; e da quest' ultimo fu traslatato alla Torcellana Chiesa da Papa Paolo II. nel detto anno 1464. Finì egli di vivere nel 1471, e fu sepellito nella Chiesa del Monastero di Sao Giovanni di Torcello. Simon Contarini fu eletto in di lui vece. Tenne egli la sua Sede sin al 1485, in cui morì, ed ebbe per Successore Stefano III. di questo nome della famiglia Fagliazzi, Vescovo di Patrasso ed Arcivescovo di Antivari. Creato Vescovo Torcellano ritenne il doppio titolo di *Vescovo di Patrasso e di Torcello*. Ridotto

ad

ad estrema vecchiezza nell'anno 1514. si procurò per Coadiutore Girolamo de' Conti di Porzia, e ritiratosi dall'amministrazione gravosa del Vescovado poco dopo morì. Chi desiderasse più diffuse notizie de' Vescovi Torcellani può consultare l'Italia Sacra dell' Ughelli, e l'eruditissime Deche del Senatore Flaminio Cornaro, Scrittori che con maggiore diffusione trattarono di questa materia.

Siamo alla terza Cattedra Vescovile delle Veneziane Lagune giusta l'ordine, da noi tenuto nel Tomo IV. di questo Saggio, che è quella dell'antico Malamocco, traslatata, come altrove fu detto, alla Città di Chioggia. Aveva finito di vivere nell'anno 1302 il Vescovo Enrico dell'Ordine de' Minori; laonde gli fu tosto surrogato Roberto dell'illustre Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, del quale sappiamo che prestò il consueto giuramento di soggezione al Patriarca di Grado ch'era il celebre Egidio, nell'anno 1303. Nell'anno pói 1314 ebbe per Successore Ottonello dell'Ordine de' Predicatori, il quale intervenne nel 1321 alla consacrazione della Parrocchiale Chiesa di Sant'Agnese di Venezia. Nel seguente anno 1322 fu eletto alla Cattedra Vescovile di Chioggia Andrea Dotto Padovano, tra-

slatato alla Sede Patriarcale di Grado nel 1337, come nel precedente Articolo fu da noi detto. Cinque anni dopo, vale a dire, nel 1342 fu elatto alla vacante Chiesa Fra Michiele da Verona dell' Ordine de' Predicatori, il quale era Vescovo di Millopotamo nell' Isola di Candia. Ignoriamo l'anno preciso, in cui al suddetto Fra Michiele fu sostituito nella Cattedra di Chioggia Niccolò, che nell' anno 1344 fu traslatato al Vescovado di Millopotamo in Candia, e solo sappiamo, che nel detto anno governava la Chiesa di Chioggia Pietro dell'Ordine de' Predicatori, il quale nel 1348 passò al Vescovado di Melbi, e morì poscia Vescovo di Concordia. Alla vacante Cattedra di Chioggia fu sostituito un certo Benedetto, che passò dopo nel 1353 a reggere la Diocesi di Pola, permutando il Vescovado con Leonardo de' Cagnoli, il quale avendo rette successivamente le Chiese Parrocchiali di San Silvestro e di San Geminiano di Venezia era stato consacrato Vescovo di Pola nel 1349. Sin al 1362 visse Leonardo, e nel detto anno ebbe per Successore Angelo Canopeo; al quale nel 1369 fu surrogato Giovanni da Camino dell'Ordine de' Servi di Maria, ed a questo nel 1375 Niccolò Foscarini, il quale reggeva allora la Diocesi di Foglianova. Dopo il Foscarini

fu

fu eletto nel 1394 Silvestro che passò a miglior vita nell'anno 1401.

Paolo di Giovanni fu allora assunto alla Cattedra di Chioggia. Era egli Arcidiacono della Cattedrale di Castello, e nel 1410 fu traslatato al Vescovado di Modone nella Morea, ove nel seguente anno morì. Seguita la traslazione di Giovanni fu elatto Vescovo di Chioggia Cristoforo Zeno, il quale dopo pochi mesi di residenza passò a governare la Diocesi di Capodistria. Altri sette furono i Prelati, che tennero Sede in Chioggia sin al 1500 di N. S. Allo Zeno, traslatato a Capodiatria, fu sostituito Pietro Schiena Veneziano dell'Ordine de' Minori nell' anno 1411; ed a questo Benedetto Maofredi, prima Canonico, e poscia nel 1414 Vescovo di Chioggia. Governò il Manfredi sin al 1421, in cui entrò ad occupare quella Cattedra Pasqualino Centoferri. Visse questo degno Prelato sin al 1457; in cui gli fu dato per Successore Niccolò dalle Croci. Aveva questi amministrate in Venezia le Chiese Parrocchiali di Sao Gemioiano prima, e poi di San Giuliano. Nell'anno finalmente 1463 fu dalla Cattedra di Chioggia traslatato a quella di Liesina; e gli succedette Niccolò degl' Inversi dell'Ordine de' Servi di Maria, il qua-

quale sosteneva allora l'onorevole Carico di pubblico Consultore della Repubblica. Governò egli per lo spazio di 17 anni le Diocesi di Chioggia, e finì di vivere nel 1480. Venne allora eletto in suo luogo Silvestro de' Daziari Prete della Parrocchiale Chiesa di San Pantaleone di Venezia. Fu breve il suo governo, poichè passò di questa vita in Roma nel 1483. Sin al 1487 vacò la Cattedra di Chioggia, nel qual anno fu eletto a quella Chiesa Bernardo Venier da Pirano, l'ultimo di que' Prelati, che compiono la serie del XV Secolo; termine della seconda Epoca della Veneta Storia.

Anche la Cattedra Vescovile di Eraclea, o sia *Città Nova* continuò dopo il 1300 ad avere i suoi Prelati. Dopo Agostino da noi mentovato nel Tomo IV; fu eletto nell' anno 1310 a reggere quella Diocesi Fra Pietro dell' Ordine de' Predicatori nel giorno 17 Giugno, ma pochi giorni dopo passò a miglior vita nella Città di Avignone, ove risiedeva colla sua Curia Papa Clemente V. Nel seguente anno al defunto Pietro fu sostituito Pietro Brunignellio dell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino, il quale governò questa Chiesa sin al 1328; in cui ebbe per Successore Fridiano Abate del Monastero Benedettino di San Gregorio di Venezia.

nezia. Lunga fu la di lui reggenza, essendo passato all'altra vita soltanto nel giorno 22 Aprile del 1342. Marco da Novaro Domenicano entrò in di lui luogo, e trapassò di vivere nel 1347. Sappiamo che il di lui Sepolcro fu dalle rovine di Eraclea trasportato alla Chiesa Parrocchiale di Cegia Villaggio poco distante dalla distrutta Città. Dopo Marco sedette in Eraclea Domenico Caffaro, Piovano prima della Parrocchia di San Basso, e poi di San Niccolò di Venezia. Abbiamo documenti, registrati dal dotto Cornaro nelle sue Deche, da' quali rileviamo, che il Vescovo Domenico nell'anno 1367 ottenne dal Governo alcune acque a favore della sua povesa Chiesa. Ottenne egli pure in Commenda perpetua la Parrocchia di San Basso di Venezia, di cui, come si è detto, era stato un tempo Piovano. A Domenico succedette Tommaso, il quale ritrovasi nominato in una Bolla del Romano Pontefice Gregorio XI. segnata nell'anno 1374. Occupò dopo Tommaso la Cattedra Eracleana Pietro da Fano, che fu trasferito nel 1380 al Vescovado Massano; ed allora fu eletto in di lui luogo Leonardo Delfino, il quale nel 1388 ebbe per Successore Gilberto Giorgi dell'Ordine de' Predicatori. Passò all'altra vita il Giorgi nel 1403.

ed

ed occupò la vacante Chiesa Donato da Murano dell'Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino. Nell'anno poi 1406 Angelo Corraro Vescovo di Castello, e poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XII, come nel precedente Articolo fu detto, ottenne dal Pontefice allora regnante Innocenzo VI, il Vescovado di Eraclea in Commenda, ma pochi Mesi dopo nel giorno XXVI. di Agosto lo cedette collo stesso titolo di Commenda ad Antonio Corraro suo Nipote dell' Ordine de' Predicatori, che fu anche Vescovo di Ceneda.

Alessandro V. abolì il titolo di Commenda, e nell'anno 1410 fu eletto a reggere la Diocesi Eracleana Pietro Nani, il quale passò alla Cattedra di Torcello. Fu allora rinnovata la Commenda, e con questo titolo occupò queato Vescovado Giovanni Contarini eletto da Papa Martino V, e prima creato Patriarca di Costantinopoli da Gregorio XII. Possedette quella Cattedra il Contarini sin all'anno 1427, in cui finì di vivere; ed allora Antonio Tiburtino dell'Ordine di San Francesco fu eletto Vescovo di Eraclea. Al Tiburtino fu surrogato un certo Marco, il quale per testimonianza dell' erudito Ughelli fu nell'anno 1433. traslatato al Vescovado di Trivigi, e fu l'ultimo

Ve-

Vescovo della famosa Città di Eraclea, o sia Città Nova, avendo il Romano Pontefice Eugenio IV, nell'anno 1440 soppresso il titolo di questo Vescovado, che rimase unito al Patriarcato di Grado.

Segue la Chiesa Vescovile di Equilio, o sia Jesolo. In questa a Guglielmo I. eletto nel 1284. Succedette Giovanni II. Magno, il quale passò di questa vita nel giorno XII. di Settembre del 1321; e fu seppellito nella Chiesa de' Padri Carmelitani di Venezia. Sedette allora in Jesolo Pietro III. Talonico, prima Piovano della Chiesa di San Paterniano di Venezia, ove riposa il di lui Corpo. Nel 1343 fu eletto il Successore del Talonico, che fu Marco Bianco Prete della Parrocchia di San Geremia, e pubblico Notajo, secondo la costumanza di que' tempi da noi accennata nella Dissertazione VIII. Pietro IV. Natali fu surrogato al Bianco. Scrisse egli con molta pietà benchè con poca accuratezza le Vite de' Santi. Fu assunto al Vescovado di Equilio essendo Piovano della Chiesa Parrocchiale de' SS. Apostoli di Venezia circa l'anno 1370, e resse la sua Diocesi sin oltre l'anno 1400 di N. S. giacchè sappiamo, che il di lui Successore fu eletto nel 1418. Fu questi Angelo Scardeonio da Viterbo dell'Ordine degli Eremi-

ti

ti di Sant' Agostino, il quale nel 1425 passò alla Chiesa di Trento, e gli fu sostituito Guglielmo II. nel medesimo anno. Morto Guglielmo gli succedette Antonio Bon rammemorato in una Bolla del Romano Pontefice Eugenio IV. colla quale nell' anno 1446 gli accordò la facoltà di poter dare a Censo perpetuo alcune Terre appartenenti alla sua Mensa Episcopale. Istituito Delegato Apostolico da Papa Niccolò V. soppresse in Venezia nel Monastero di Santa Giustina l' Ordine de' Canonici Regolari di Santa Brigida, e lo dichiarò Prioreto di Monacha dell' Ordine di Sant' Agostino.

L' ultimo Vescovo, che sedette in Equilio fu Andrea Bon Dottore, Abate del Monastero di San Gregorio di Venezia, e Vicario Generale di San Lorenzo Giustiniano, allora Vescovo di Castello. Nell' anno 1453 donò alla Religione de' Servi di Maria la Chiesa di San Martino di Capodistria soggetta al suo Vescovado, e passò a miglior vita nell' anno 1456. Credendo allora il Romano Pontefice, che l' Isola di Jasolo quasi disabitata non fossa più degna di Cattedra Vescovile, ne soppressa il titolo nell' anno 1466, ed incorporò le distrutta Città e sua Diocesi col Patriarcato di Grado, già abolito, ma traslatato a Venezia, co-

cosa nel precedente Articolo fu brevemente accennato.

Ci resta soltanto a parlare della Sede Vescovile di Castello, la quale continuò anch' essa ad avere i suoi Prelati dopo il 1300 di N. S. Di fatto traslatato Bartolommeo Quirini nell' anno 1303 alla Vescovile Chiesa di Novara, gli fu surrogato *Ramberto*, *Ramperto*, o *Lamberto* Polo Bolognese dell' Ordine de' Predicatori nel giorno 20 di Febbraio dell' anno medesimo. Nella di lui reggenza avvenne la famosa Congiura di Boemondo Tiepolo, da noi riferita nel Tomo V, in cui ebbero parte molti Canonici della Chiesa di Castello, ed alcuni Piovani, e Chierici, che furono puniti coll' esiglio. Al Polo succedette nel 1311. Galasso de' Conti Albertini di Prato nella Toscana, il quale era Suddiacono Apostolico; ma appena eletto nel giorno 31 Maggio, nel seguente Giugno perdette la vita e la Dignità; non avendo ancora ricevuta l' Ecclesiastica Consacrazione; laonde gli fu sostituito il fratello Giacomo nel giorno 19 dello stesso Giugno. Stette egli parecchi anni assente dalla sua Chiesa in servigio della Santa Sede Romana, e solo nell' Ottobre 1318 passò al suo Vescovado, dal quale fu ben tosto per Decreto di Papa Giovanni XXII. scacciato,

per-

perchè si era dichiarato fautore dell' Imperatore Lodovico il Bavaro acerrimo nemico del Pontefice. In fatti essendo lo Scismatico Giacomo andato a Roma unse colà col sacro Crisma il suo Lodovico coronato Imperatore da' deputati del Popolo Romano, ed indi a poco dall' Antipapa Pietro di Corbaria ad istanza di Lodovico fu creato Cardinale e Vescovo d'Ostia. Poco godette però l'infelice delle sue pretese Dignità, imperciocchè restituito alla sua Sede il legittimo Pontefice, dovette il deposto Giacomo rifuggiarsi nella Germania, ove miseramente perì.

Prima di progredir oltre voglio osservare, che Francesco Sansovino, seguito incautamente dall' erudito Vettor Sandi, enumera fra i Vescovi Castellani Giacomo Contarini, (non già *Morosini* come per abbaglio scrisse il dotto Cornaro) e Michele Calergi, collocando l'elezione del Contarini all'anno 1302, e quella del Calergi all'anno 1332. Ma dagli autografi documenti registrati dal Cornaro si rileva, che questi due pretesi Vescovi non possono aver luogo nella serie de' Prelati Castellani. Fallano pure il Sansovino ed il Sandi sopramentovati, mentre fra i due pretesi Vescovi, pongono all'anno 1325 Bartolommeo Quirini M. eletto nell'anno 1203, come nel Tomo IV. fu detto.

Al

Al deposto Giacomo Albertini fu surrogato nel 1329 dopo un anno di Sede vacante Angelo Delfino Canonico della Cattedrale di Castello, che fu consacrato nel giorno 10 di Febbraio di detto anno. Riflettendo Angelo alla tenuità delle rendite de' suoi Canonici, non solamente procurò, che il loro numero di 22 fosse ridotto a dodici, ma assegnò a' medesimi alcuni proventi meramente eventuali della sua Mensa. Alla metà dell' ottavo anno della sua lodevole reggenza, che fu il 1336, passò a miglior vita, ed ebbe per successore Niccolò Morosini. Abbiamo una Bolla del Romano Pontefice Clemente VI. emanata nel 1351, in cui esorta il Vescovo Niccolò a frapporsi mediatore fra le due Repubbliche di Venezia e di Genova, onde fra esse si concluda stabile pace, e cessino le ostilità, che affligevano i rispettivi Sudditi, e tutta la misera Italia. In qualità ancora di Delegato Apostolico nell' anno 1338 aveva assolti i Padovani dall' interdetto, cui erano stati sottoposti da Papa Benedetto XII. per la disubbidienza de' Signori Scaligeri a' Decreti della Sede Apostolica. Non corrispondeva alla Santità della Pastorale Dignità la condotta della vita di Niccolò; e poich' era giunta la di lui rilassatezza ad essere di scandalo, furono quindi per pubblico coman-

do carcerati e corretti alcuni complici de' suoi falli nell'anno 1355. Irritato Niccolò passò in Avignone al Pontefice Innocenzo VI. esagerando offesa e la sua Dignità, e l'Ecclesiastica Immunità, ma avvertito il Papa dal Doge Giovanni Delfino della sincera serie de' fatti, nulla potè ottenere il torbido Vescovo; laonde si tenne lontano dalla sua Chiesa per un decennio, finchè accomodate le vertenze, vi ritornò l'anno 1366, ed indi a poco oppresso da grave infermità terminò la sua mortale carriera verso l'anno 1367. La verità di questi fatti viene comprovata dall'erudito Flaminio Cornaro con autentici documenti, inseriti nelle Deche: e quindi rigettare dobbiamo l'opinione di Marin Sanudo, e di Francesco Sansovino, i quali segnano la morte di Niccolò Morosini all'anno 1349, e gli danno per successore Giovanni Barbo, che deve escludersi dalla serie de' Vescovi Castellani. Prese pure abbaglio l'erudito Vettor Sandi, mentre scrive, che Gregorio XI. con sua Bolla diretta al Vescovo Niccolò Morosini confermò l'antica consuetudine di dividere le Decime funerali tra il Vescovo di Castello e li Piovani di Venezia; poichè come poteva Gregorio XI. eletto al Pontificato solamente nel giorno 30 Dicembre del 1370 di-

dirigere le sua Bolla a Niccolò già morto nel Febbraio 1367.

Occupò la vacante Chiesa di Castello Paolo Foscari, Vescovo di Corone nel Regno di Morea eletto nel giorno 2 di Marzo dell'anno 1367. Fu il Foscari uomo d'indole torbida e focosa, ed acre propugnatore de' pretesi diritti della sua Chiesa, laonde turbò la tranquillità del Civile Sovrano Governo con molte controversie. Avea la Repubblica decretato per togliere i frequenti scandali ed abusi, che non si esigessero più dagli Eredi de' Cittadini defunti le Decime de' loro beni, se non quelle da essi defunti spontaneamente lasciate ne' loro Testamenti. Si oppose acremente alla Sovrana deliberazione il Vescovo Foscari, e come racconta il Sanudo, citò alla Rota Romana il Doge. Irritato il Governo non vedendosi ubbidito nel comando fattogli di rivocare la poco plausibile citazione, con Decreto emanato nell'anno 1372 commise a Giovanni di lui Padre di far sì, che il figlio la rivocasse sotto pena di bando, confiscazione de' beni, e privazione della Nobiltà anche na' posteri, come racconta Agostino Agostini nella sua Cronaca, in cui cita i *Libri del Pregadi* al 1376. Tanto si adoperò il buon Padre, e miglior Cit-

tadino Giovanni Foscari, che il figlio Paolo finalmente rivocò la sua Citazione; ma portatosi indi a poco in Avignone per agitare nella Curia Papale la controversia, non gli riuscì di vederla finita; per la qual cosa passò a Roma, ove consunto dalle sue inutili fatiche morì nell'anno 1376. Scrivono ancora i Veneti Cronisti, che Paolo tentò di abbatter i privilegj della Ducale Basilica di San Marco, che voleva ad ogni modo soggetta alla sua giurisdizione; riuscì però vano ogni suo tentativo. A cagione adunque di queste controversie lasciò scritto di lui l'erudito Ughelli, *nimis rigidus Ecclesiæ suæ jurium propugnator multiplici contentione, gravissimisque litigiis Rempublicam exagitavit*.

Morto il Foscari in Roma, nello stesso anno 1376 gli fu sostituito da Gtegorio Papa XI. Giovanni Piacentini nativo di Parma, il quale aveva successivamente governate le Chiese Vescovili di Cervia, di Padova, e di Orvieto; ma essendosi poscia dichiarato il Piacentini seguace del preteso Papa Clemente VII. contro Urbano VI. legittimo Pontefice, fu da questo deposto dal Vescovado di Castello, e da' Veneziani scacciato nel 1379; nel qual anno fu eletto in di lui luogo Niccolò II. Morosini Dottore

di

di Legge, ed Arcidiacono della Chiesa Cattedrale di Castello; il quale morì indi a poco, come rilevasi dalla sua Iscrizione Sepolcrale, inconsideratamente attribuita dall' Ughelli a Niccolò Morosini I. morto nell' anno 1367, come di sopra fu detto; ecco l'Iscrizione:

„ Doctor opus decreta legens egi, eligor
„ Urbe
„ Hac Præsul, Papæ jam Protonotator,
„ acerbi
„ Dum belli ad finem penes hostes oro
„ superbos,
„ Evocor ad Superos cum fastibus ossa
„ relinquens.
„ Bis decima & quarta Nicolaus luce
„ Novembris
„ Mauroceno auras liquit, tum mille
„ trecentia
„ Atque novem & septem, decies labentibus annis.

Al Morosini succedette Angelo figlio di Niccolò e Polissena Corrari. Eletto Vescovo Castellano verso il termine dell' anno 1379 dimostrò il suo zelo Pastorale riformando i costumi del suo Clero, e de' Monasterj di Monache. Pervenuta a cogni-

zione del Romano Pontefice Bonifacio IX, la fama della sua savia condotta, chiamatolo a Roma lo creò Patriarca di Costantinopoli, ed Arcivescovo Commendatario di Negroponte, e di Corone. Fu indi a non molto fatto Cardinale da Papa Innocenzo VII. col titolo di San Marco nel giorno 7 Giugno dell'anno 1405; e Successore di Innocenzo nel giorno 30 Novembre del seguente anno 1406; Fu il Corraro giusta l'asserzione di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze. *Morum sanctitate, rerum agendarum, Sacrarumque literarum peritia insignis.* Avendo egli rinunziata la Cattedra Castellana nel 1390, nell'anno medesimo fu eletto a reggere questa Chiesa Giovanni Loredano Primiciero di San Marco, il quale prima di prenderne il possesso passò a reggere quella di Capodistria, il di cui Vescovo Lodovico Morosini era stato traslatato a quella di Modone in luogo di Francesco Faliero, che fu eletto Vescovo di Castello nel suddetto anno 1390, e prese il possesso nel giorno sesto d' Agosto dell' anno seguente 1391. Fu assai breve il suo governo, poichè appena passati sette Mesi dal preso possesso finì di vivere nel giorno 27 Marzo del 1392.

Siami permesso di avvertire i Giovani studiosi

diosi della strana confusione, che regna in molti de' Veneti Storici e Cronisti nella serie de' Vescovi Castellani a questi tempi. Marin Sanudo il Cronista e Francesco Sansovino collocano tra Paolo Foscari ed Angelo Corraro un certo Giovanni Amadei (detto *Amadi* dal Cornaro) Cittadino Veneto, che dicono essere stato poi Cardinale, e tralasciano del tutto Giovanni Piacentini, e Niccolò Morosini II, i quali è cosa indubitata, che furono Vescovi Castellani. Io non so da qual fonte abbiano il Sanudo ed il Sansovino, uomini per altro eruditi, tratto la notizia di questo Giovanni, perocchè i fatti di que' tempi pei disordini dello Scisma, e per la trascuratezza degli Scrittori sono ripieni di errori e di confusione. So bene, che il Gatari nella sua Cronica afferma, che il Pontefice Urbano VI. fin dal principio del suo Pontificato (fu eletto nel giorno 8 Aprile dell'anno 1378, e morì a' 15 Ottobre del 1389) creò tre Cardinali Veneziani; se uno di questi sia stato l' Amadei, io non posso con fondamento asserirlo; ma posso ben affermare, che giusta l'unanime testimonianza degli Scrittori il primo Cardinale creato da Urbano della Nazione Veneziana fu Lodovico Donato Generale de' Francescani. Più confusa ed ine-

satta mi sembra ancora la cronologica narrazione dell' erudito Vettor Sandi, il quale nel Volume I. della Parte II. L. V. p. 255 così scrive: „ Succede al Foscari Giovanni „ Piacentini, era Vescovo di Padova, che „ si contaminò nello Scisma contro il Pon„ tificato di Urbano VI, seguendo le parti „ dell' Antipapa Clemente settimo, da cui „ fu fatto Anticardinale, ma deposto dalla „ Cattedra per il Papa Urbano, di che scri„ ve il Baluzio (*In Vitis Papar. Avenio„ nensium Toma I.*) eravi stato sostituito „ nell' anno 1385 Giovanni Loredano Pri„ micerio della Chiesa Ducal di S. Marco, „ quale senza entrarne al possesso essendo „ stato trasferito alla Cattedra di Capo d' „ Istria, fu eletto Angelo Correro, che poi „ nel 1390 dal Papa Bonifacio IX. Succes„ sor di Urbano si trasferì al Patriarcato „ di Costantinopoli; raccomandatali eziandio „ la Chiesa dell' Isola Negroponte allora sog„ getta alla Repubblica Veneziana, fatto „ Cardinale da Innocenzio VII. succeduto „ a Bonifacio IX, fu indi alzato al Pon„ tificato, e prese il nome di Gregorio XII. „ Pontificato miaero per il triplice Scisma „ già scritto. Nella Chiesa di Castello pe„ rò ebbe in Successore Francesco Faliero, „ e questo Leonardo Delfino, era Arcive-

„ scovo

„ scovo in Candia, che vi stette sino all'
„ anno 1401 trasferito al Patriarcato di
„ Alessandria". Fin quì il Sandi; si confronti ora questa cronologìa colla serie da noi tessuta di sopra, e si rileverà la confusione, e l'inesattezza, che in essa vi regna. Ora torniamo a ripigliare il filo della nostra narrazioone.

Al Faliero defunto nell'anno 1392 fu sostituito Leonardo Delfioo. Mentre questi era Cantore nella Chiesa Cattedrale di Modone nel Regno di Morea fu nominato dal Veneto Senato Vesrovo d'Equilio nell'anno 1381. Mancano i documenti, onde rilevare, se Leonardo prendesse il possesso di questa Chiesa, e solamente possiamo asserire coll'erudito Senatore Cornaro, ch'egli nell'anno 1385 era Vescovo di Eraclea, o sia Cittanova, come di sopra fu da noi detto parlaodo di quella Chiesa. Dalla Cattedra d'Eraclea passò il Delfino all'Arcivescovado di Candia l'anno 1387, ch'egli tenne per cinque anni, dopo i quali vacando la Chiesa di Castello per la morte del aurriferito Falier, fu ad essa traslatato nell'anoo 1392 addi 29 Aprile. Dalla Cattedra Castellana fu poscia levato nell'anno 1401 da Bonifacio Papa IX; che lo dichiarò Patriarca d'Alessandria, e poscia nuovamente ri-

ritornato nel 1408 all'Arcivescovado di Candia, ivi finì di vivere nell'anno 1415 di N. S. Elevato il Delfino alla Patriarcale Chiesa d'Alessandria, fu in sua vece eletto nel medesimo anno 1401 Francesco Bembo, il quale era Primicerio attuale nella Ducale Basilica di San Marco. Governò questi la Diocesi Castellana per anni quindici, e morì nell'anno 1416. Il di lui Successore Marco Lando, quantunque fosse stato eletto ne' principj del 1417, ciò non ostante a cagione dello Scisma essendo vacante l'Apostolica Sede Romana non ottenne la Pontificia confermazione se non il Mese di Dicembre, dopo che fu assunto al Pontificato supremo Martino V. Zelante esendo il Lando del divin culto ristaurò a proprie spese il cadente tetto della sua Chiesa Cattedrale, e vi eresse la divota Cappella dedicata a tutti i Santi; la quale nell'anno 1424 fu arricchita di copiose Indulgenze da Papa Martino V. Riformò pure il zelante Pastore la disciplina del suo Clero, e passò di questa vita pieno di meriti nel Mese di Gennajo dell'anno 1426. Il di lui Successore fu Pietro Donato Arcivescovo di Candia, traslatato nel giorno 12 Febbrajo dello stesso anno. Sedette nella Cattedra Castellana due soli anni, ed indi fu

fu trasferito a quella di Padova nel 1428; in cui nel giorno 16 Luglio fu eletto ad occupare il suo posto Francesco figliuolo di Francesco e di Caterina Malipiero, Dottor in Legge Canonica, attuale Arcivescovo di Spalatro ed Abate Commendatario del Monastero di San Cipriano dell'Isola di Murano. Resse la Chiesa Castellana sin al 1433, in cui fu traslatato alla Diocesi di Vicenza nel giorno 11 di Maggio, Questo fu l'ultimo Vescovo Castellano, poichè nella reggenza del di lui Successore San Lorenzo Giustiniano avvenne, come nel precedente Articolo abbiamo esposto, la soppressione del titolo di Vescovado, e la traslazione alla Chiesa Castellana della Sede Patriarcale di Grado.

Primicerato della Ducale Basilica di San Marco.

III. Continuando quì la serie de' Primicerj della Ducale Basilica di San Marco, da noi interrotta nel Tomo IV, succintamente diremo che dopo Marco Paradiso eletto nel 1293; come fu detto, governò la Ducale Cappella Matteo Venier nell' anno 1313; questi ebbe la cura di riordinare il Cerimoniale della sua Chiesa, che diresse

sé sin al 1431, in cui ebbe per Successore Costantino Loredano, il quale era Canonico della Cattedrale di Castello, Piovano della Parrocchiale Chiesa di San Leone, detta *San Lio*, di Venezia. Nell' anno 1347 succedette al Loredano il Dottore Giovanni Boniolo, che passò a miglior vita nel 1354, lasciando la sua Dignità a Giovanni Loredano, che fu eletto nello stesso anno Primicerio da' Canonici di San Marco, quantunque non fosse ancora Sacerdote. Approvò il Principe Andrea Dandolo l' elezione; seguitò il Loredano ad essere a un tempo stesso Primicerio di San Marco, e Canonico di Castello sin all'anno 1390; in cui fu eletto Vescovo Castellano, ed indi a pochi giorni traslatato alla Chiesa di Capo d' Istria, come nel precedente Articolo II. fu detto.

I Canonici allora secondo il costume tollerato di que' tempi nominarono Primicerio Francesco Bembo Canonico della Cattedrale di Modone nella Morea, e della Ducale Basilica di San Marco in Venezia. Seguì l'elezione, nel giorno 21 Giugno dell'anno 1391. Sotto la reggenza del Bembo fu accresciuto il numero de' Canonici, o sieno Cappellani, a 26. Il Bembo poi fu nell'anno 1401 assunto alla Cattedra di Castello, ed in suo luogo i Canonici coll' approvazione

ne

ne del Doge Michel Steno posero Giovanni Loredano II. La di lui elezione viene da alcuni Cronisti malamente fissata al 1398, tempo in cui occupava ancora quella Dignità il soprammentovato Bembo. Era il Loredano Canonico di Castello e pubblico Notaio. Mosso egli da mal regolato spirito di carità e di misericordia per salvare la vita ad un Reo di morte stipulò in qualità di Notaio una Carta di giuramento falso. Scoperta la frode, il Consiglio de' X lo condannò a perpetuo esiglio, ed il Doge Steno suddetto lo spogliò della sua Dignità.

Gli succedette allora, (e correva l'anno 1407) Bartolommeo de' Recovrati attuale Piovano della Parrocchiale Chiesa de' Santi Simon e Giuda di Venezia, Canonico di San Marco, e Priore dell' Ospitale pure di San Marco. Ottenne egli dal Romano Pontefice Alessandro V que' privilegj, de' quali abbiamo parlato nel Tomo IV del nostro Saggio. Governò il Recovrati la Ducale Basilica sin al 1423; in cui ebbe per Successore Niccolò dal Corso, Notaio e Cancelliere Ducale, e Piovano della Parrocchiale Chiesa di Sant' Eufemia della Giudecca, ed indi di San Barnaba. Ottenne egli dal Doge Francesco Foscari nell'anno 1423; che fossero alquanto accresciute le scarsissi-

me

me rendite della sua Dignità, che conservò sin al 1425, in cui passò a miglior vita, ed ebbe sepoltura nella Ducale Basilica di San Marco. L'accrescimento ottenuto dal Principe Foscari fu di Ducati d'oro 40, come riferisce il P. Maestro Zucchini sopralegato nella sua erudita *Nuova Cronaca Veneta*.

Morto Niccolò dal Corso gli fu sostituito Polidoro Foscari, il quale nel 1437 passò al Vescovado di Bergamo, e gli succedette nel detto anno Michele Marioni; cui nel 1452 fu dato per Successore Pietro Foscari Protonotario Apostolico, figliuolo del Procuratore di San Marco. Governò il Foscari la Ducale Basilica sin all'anno 1477; in cui dal Romano Pontefice Sisto IV. fu creato Cardinale, ed eletto Vescovo di Padova. Dobbiamo quì avvertire i Giovani studiosi, che Francesco Sansovino e l'Ughelli tralasciarono d'inserire nella serie de' Primicerj Ducali il soprannominato Pietro Foscari; ma che egli veramente debba aver luogo tra questi Prelati lo dimostra ad evidenza il Catastico del Reverendissimo Clero fatto nell'anno 1452 nel giorno 11 Settembre Indizione I a Rialto, ed inserito dal dotto Senatore Cornaro nel Tomo X. delle sue eruditissime Deche a carte 200. Elevato

to il Foscari alla Cardinalizia Dignità fu eletto Primicerio in di lui vece Nicolò Vendramino figliuolo del Cavalier Bartolommeo, e Nipote del Doge Andrea Vendramino; ma appena aveva compiuto un anno nel possesso della sua Dignità, che passò a miglior vita, e gli succedette Pietro Dandolo Protonotario Apostolico ed uomo dottissimo. Resse questi la Ducale Basilica sin all' anno 1501; in cui fu eletto Vescovo di Vicenza, ed indi nel 1507. traslatato alla Chiesa di Padova. Ecco la serie de' Prelati, che occuparono l'onorevole posto di Primicerio della Ducale Basilica di San Marco dall'anno 1300 sin al 1500 di N. S. serie che sarà da noi ne' susseguenti Tomi continuata sin all' anno 1750 dell' Era Cristiana.

Fine del Tomo Settimo.

005802692

gi ized by